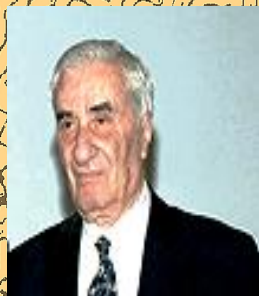


Attilio Selvini
NOVANT'ANNI
FRA
DUE MONDI



Attilio Selvini

***Novant'anni fra
due mondi***

2024

PRESENTAZIONE

L'uomo è un animale in cui gli istinti lo portano a seguire le regole del branco. La regola base è che vi è un capo accettato dagli altri finché garantisce sicurezza e cibo; poteva essere l'eroe, il santo, il condottiero. L'umanità ha progredito agli ordini di capi; talvolta questo era eletto con il voto di elettori, ma diveniva di fatto un dittatore. Ogni sistema di governo repubblicano che non ha saputo affidarsi ad un capo è fallito rapidamente perché da branco si è fatto gregge. Il socialismo del Settecento, nato dalle fantasie di un poveretto come Rousseau, ha portato alla Rivoluzione Francese e al dittatore Napoleone; sempre è sopravvissuto solo diventando comunismo e cioè una dittatura: Stalin, Mao, Castro ecc. Queste dittature fanno tanti danni che anche le pecore desiderano un cambiamento e si buttano sulla democrazia; la quale fa a sua volta tanti danni che le pecore desiderano nuovamente un solo potere forte. Il problema dell'umanità è che gli scalzacani non sono capaci di scelte ragionevoli, seguono i fanatici, i pazzi, gli imbonitori; ora abbiamo gli "influenzatori" di professione che imperversano su Internet sebbene siano artificiosi e artificiali quanto un essere elettronico e siano solo dei propagatori di paure. Gli untori non muiono mai.

Il Fascismo è stato forse l'unico tentativo, su buone basi economiche e filosofiche, di creare un modello

di organizzazione sociale, basato sui doveri più che sui diritti, sulla collaborazione più che sulla lotta di classe. Ha fallito per mancanza del materiale umano e perché travolto da potenze ed eventi troppo grandi per lui.

Ma veniamo ad Attilio Selvini, che mi ha indotto a questi pensieri con le sue Memorie che hanno seguito passo passo la storia italiana dalla II G.M. ad oggi.

Selvini è il tipico esempio della persona con una solida intelligenza che ragiona con metodo scientifico, senza fantasie e filosofie, seguendo la regola che prima si stabiliscono i fatti e poi si traggono le conclusioni. È stato educato ad essere Uomo, ad essere fiero del suo Paese, ad essere fiero di essere utile, ad essere cameratesco con chi gli era vicino, ed ha fatto grandi cose: ha fatto sì, a livello universitario, che l'Italia fosse all'avanguardia nella topografia ed ha spianato la strada alla cartografia moderna basata su mappe da prese aeree. Io l'ho conosciuto per i suoi pregevoli studi sulle armi dell'Ottocento, anch'essi svolti con metodo scientifico

Queste sue Memorie sono utili perché egli, un po' come Prezzolini, ha seguito il percorso della sua vita, da giovane Balilla a lucido pensionato di 97 anni, seguendo gli eventi di un mondo che, di anno in anno, andava cambiando davanti a lui, corrodendosi verso la rovina. Egli non è il *laudator temporis acti* che rimpiange i giorni della sua gioventù in cui tutto appare roseo, ma il critico logico che vede il prevalere dell'ignoranza sulla ragione, il prevalere dell'incompetenza, dell'egoismo, della insensibilità e della prepotenza. E capisce benissimo che ciò è dovuto in larga

parte ad una costituzione che usa 62 due volte la parola diritti e solo 9 volte la parola doveri, così che siamo arrivati al diritto di manifestare violentemente, di drogarsi, di ubriacarsi, di non vaccinarsi, di non andare in carcere, di imbrattare i muri, di ostacolare la volontà della maggioranza, di non studiare, di non lavorare. Disse bene Max Stirner: "a che serve dare la libertà di parola alle pecore? Esse continueranno solo a belare".

Dedichiamo perciò un po' del nostro tempo a leggere queste pagine, molto ben scritte, in cui l'autore scopre in ognuna di esse che "il re è nudo", basito per il fatto che andiamo verso problemi sociali e verso nuove guerre senza poterci fare nulla. Disse Einstein che l'uomo è l'unico animale che è riuscito a costruire trappole in cui cade egli stesso!

Ma Selvini può essere soddisfatto della sua vita: è stato e sarà sempre un Uomo presente.

Bolzano, 5 marzo 2024

Edoardo Mori



L'Alighieri inizia la "Commedia" col noto verso: "*Nel mezzo del cammin di nostra vita...*". Dante poneva così il limite medio della vita umana del suo tempo, intorno ai settant'anni. Ebbene, quando incominciai a scrivere queste note ero ormai vicino a questa soglia, anche se nel frattempo la vita media è statisticamente più elevata, pur oscillando intorno ad intervalli abbastanza ampi: se parlassi per i miei colleghi, direi che la varianza è forte. Parecchie volte mi ero ripromesso di lasciare una qualche memoria scritta del mondo in cui ho vissuto; poi mi dissuadeva un poco la naturale ritrosia a parlare di me stesso, un altro poco la tema di scrivere cose oggi magari "sentite" e domani ritenute ovvie e banali. In verità per i miei famigliari, ho scritto da tempo le "memorie" ripartite in quattro parti. Ed ecco ora per i pochi amici e parenti rimastimi, qualche spezzone e qualche ricordo, qualche considerazione sul mondo che è grandemente mutato dal 1927, quando venni alla luce, sino a giungere a questo secondo decennio del nuovo millennio. Sono brani frammisti, senza un ordine preciso: vere e proprie espressioni del momento, suscitate spesso da notizie sentite o lette qua e là.

Il mondo è ormai assai diverso da quello della

prima metà del mio percorso terreno, del quale ricorderò qui avanti solo poche cose. Per il resto, per le mie riflessioni e considerazioni, tornerò indietro di circa un terzo di secolo. Non so fin quando riuscirò a continuare. La serie di puntini che il lettore troverà ogni tanto, indica periodi che si trovano nelle mie memorie, riservate alla sola mia famiglia. Il lettore si accorgerà che la mia prosa cambia ogni tanto: queste note abbracciano un lungo periodo di tempo ed è fatale che anche lo scrivere cambi, così come cambiano il corpo e la mente dell'autore.

Sono nato nella torre nord-ovest del castello Visconti di Somma Lombardo: non perché nobile o servo, bensì perché quella parte era al tempo data in locazione ai dipendenti del Lanificio di Somma, e tale era mio padre.

A quaranta giorni ebbi una brutta bronchite, che avrebbe poi condizionato la mia salute, rendendomi cagionevole e sensibile alle variazioni climatiche; a ciò si aggiunse l'asma bronchiale, curata allora con rimedi empirici. L'asma sarebbe quasi scomparsa dopo la pubertà, ritornando con il mezzo secolo di vita; ma ormai tutto era noto sulle sue cause (per me il *dermatophagoides*) e venne curata (talvolta compare tuttora) con efficacia razionale.

Soffrii anche di tonsilliti, e venni operato (senza anestesia!) per tonsillectomia a cinque anni: ricordo che vomitai sangue sulle mani del chirurgo, il dottor Pasquale Buratti, amico dei miei.

Il nome mi venne dallo zio Attilio, fratello di mia madre, già allora una autorità locale (era segretario del Fascio sommese, cavaliere della Corona d'Italia e Centurione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale). Lo zio ebbe una influenza notevole sulla mia adolescenza, così come la ebbe il nonno materno

Enrico, uomo dalle multiformi attività e capacità. Ma ne dirò forse più avanti.

Coi miei quattro anni, la mia famiglia traslocò ed andammo a vivere in un villetta sita a due passi dall'Ospedale Civico; vi era un poco di giardino d'attorno, ed io imparai ad avere contatti coi vicini. Anche qui ebbi paurosi attacchi d'asma bronchiale, purtroppo allora praticamente incurabili: a nulla servivano gli strani suffumigi prescritti dal dottor Francesco Mattana, i cui tre figli divennero più tardi miei cari amici.

Appena un paio d'anni dopo vi fu un altro trasloco, stavolta nella grande casa del nonno Enrico, ove peraltro abitava anche lo zio Attilio, ancor celibe. E qui trascorsi parecchi anni, sino agli otto compiuti. Vale la pena di ricordarne qualcosa.

Ancora una volta l'asma: il nonno mi portava di notte, accucciato nella carriola di legno, su e giù per il viale che collegava la casa al cancello; l'aria fresca aveva un benefico effetto sui "beta recettori" e sulle IGE (Immuno-Globuline E, allora sconosciute) allertate per l'effetto delle microscopiche feci degli altrettanto microscopici acari della polvere (ma ciò era a quei tempi del tutto ignoto) con conseguente strizione dei bronchi: da quelle passeggiate, me ne veniva un sollievo considerevole.

La vigna che circondava la casa era piena di viti e di alberi da frutto: meli, peschi, ciliegi, peri e non mancava un noce che a settembre dava ottimi frutti. Il nonno viveva vendendo frutta, galline ed uova (in una incubatrice faceva nascere decine di pulcini); a tempo debito otteneva mosto dalla pigiatura (con apposita macchina azionata a mano) che poi fermentava in un grosso tino e poi versato in adatte botti. Coi pomodori veniva prodotta ottima salsa, poi conservata

in scatole di latta saldate. Ma ciò non bastava; il nonno riparava orologi e soprattutto sveglie di ogni tipo. Addirittura faceva modesti interventi odontoiatrici, a vecchi e vecchiette, per i quali aveva adatta attrezzatura ben disinfettata.

Avrei dovuto, a cinque anni, frequentare l'asilo infantile, sulla piazza di Mezzana, governato da buone suore; di fatto, dopo un paio di giorni, rifiutandomi di mangiare la (peraltro buona) pasta e fagioli del mezzogiorno, venni ritirato.

Le prime sensazioni di ricordo mnemonico, seppure ovattate e confuse, risalgono ai tre anni. Pare che fosse sparito un medaglione, e con grande terrore dei miei genitori si suppose che io lo avessi ingoiato. Per quel poco che ricordo, il trambusto giunse sino all'idea di portarmi nel vicino ospedale per sottopormi ad una indagine radioscopica. Per fortuna l'oggetto venne in breve ritrovato fra le lenzuola della mia culla.

Più nitidi i ricordi scolastici, e di qualcuno d'essi dirò poi. Lucido quello della consegna a me, vestito da Balilla, della croce al merito, al tempo della quarta elementare, sul palco della Casa del Balilla: mi venne fatta da mio zio, in regolamentare divisa da Seniore della Milizia, che ne fu stupito perché non era a conoscenza dell'onore concessomi.

Il mondo di allora, il mondo della mia puerizia era affatto diverso dall'odierno. Tutto era in ordine, non vi erano chiassate, non delitti e faide familiari. Vita operosa, civiltà contadina, una morte per cause naturali sollevava nel piccolo consesso sommessa commozione e solidarietà con i congiunti dello scomparso: molti accorrevano per la tradizionale recita del "rosario" nell'abitazione del defunto.

Al mattino ululavano le sirene del cotonificio Bel-lora, del lanificio Mosterts, dell'opificio Secondo Mona e vedevi giungere a piedi, pochi in bicicletta, i lavoratori del turno (dalle dieci di sera alle sei del mattino, poi dalle otto alle diciotto con la pausa del mezzogiorno).

Per le strade giravano i carri dei contadini, trainati dai pazienti asini e dai taciturni muli: molte famiglie avevano il loro piccolo o medio podere ove coltivavano grano e segale, miglio e granturco insieme ad uva e mele, pesche e pere.

Al sabato pomeriggio i giovani, ordinati, andavano alla Casa del Balilla per le esercitazioni, e durante le "adunate" nessuno mancava in perfetta divisa, dai balilla agli avanguardisti, dalle piccole alle giovani italiane in camicetta bianca e gonna nera. Tutti accompagnati in fila per tre dai loro maestri e maestre, e dai graduati del Fascio somnese. Al tempo della campagna d'Etiopia, le manifestazioni coinvolsero spontaneamente l'intera popolazione, e molti ventenni inscenarono gustose parodie del Negus Neghesti Ailé Selassié e dei suoi neri pretoriani, cospargendosi il viso di nerofumo!

Il Duce passò da Somma nel 1938, provenendo dall'aeroporto di Malpensa e diretto alla SIAI di Vergiate e Sesto: un tripudio cui assistetti anche io, e che viene ben ricordato in un libretto di Carlo Ferrario, lo "storico" mezzanese che tanto ha scritto sul nostro borgo. Ma ora basta, entriamo nei ricordi e nelle considerazioni più recenti.

.....

Siamo nel 1988. Ormai da tanto tempo non scrivo che di questioni tecniche, dalle scienze del rilevamento e alla loro storia, a quella delle armi da fuoco.

La mia vena si è inaridita, così del resto come alquanto arida è diventata la mia vita. Immagini che un tempo accendevano la mia fantasia, oggi mi lasciano quasi indifferente. La penna che stringo ora fra le dita, e che anni fa scorreva quasi per magia sul foglio bianco, stenta oggi a lasciare il suo segno sulla carta. Mi manca la motivazione, ed anche quando essa riaffiora, come nel caso presente, lo stento è pur sempre grande. Queste note, che si accresceranno nel tempo, quando ne sentirò la necessità e la capacità di scrivere, sono una sorta di testamento spirituale; voglio quindi che siano le più sincere ed oneste possibile. So di essere duplice e contraddittorio, ma spero che il vizio non mi guidi né la mano né la mente, in queste occasioni.

Mi spiacerebbe solo che la mia prosa ne uscisse sciatta e banale, dando di me un ritratto scolorito.

.....

Sono solo nella casa della mia seconda moglie, a Margherita di Savoia; qui entra a tratti qualche réfolo di vento fresco. Oltre all'abituale mescolanza di voci, strepiti, rumori, entra di tanto in tanto anche l'eco della banda musicale che suona in onore del santo patrono. Io sono un po' turbato dall'unica notizia che, fra le tante, mi ha colpito in questi giorni di riposo e di noia: la morte della Belisario, stroncata a poco più di cinquant'anni dal cancro. *"Ogni morte di uomo mi diminuisce. Perciò non mandare a chiedere per chi suona la campana: essa suona per te"* (John Donne, 1573-1651). Proprio poco fa mi era venuta in mente la morte di Ernest Hemingway, il suo suicidio, poi quello di Tenco, con una Walther PPK come quella che sta qui, nel cassetto del vecchio comò. E pensavo

allo sfortunato cantante, al colpo da lui sparato al soffitto (per provare l'arma? per darsi il coraggio necessario a tirare per la seconda volta il grilletto?) ed alle tante volte che l'idea del suicidio è balenata in me.

.....

Era un'altra Italia, anzi un altro mondo: avevo poco più di diciassette anni, quando mi trovai d'improvviso davanti alla morte atroce di un mio coetaneo. Mi toccò di fare la guardia, col vecchio 91/38, al primo morto della mia vita militare. Povero ragazzo, era figlio di un bidello delle scuole di Gallarate. I due fori dei colpi di mitra a fianco della bocca ed alla radice del naso, non rovinavano troppo il volto con la smorfia di stupore e dolore che la morte vi aveva fissato. La mia innocenza nei confronti della vita si ruppe allora, e da allora in poi di morti ne ho visti tanti, e per la guerra civile prima e per i fatti tristi della vita poi.

Quanti amici rubati dal male del secolo o da altri morbi: dal povero Nando J., impareggiabile mangiatore e discreto cronista della Prealpina (con lo pseudonimo di Feriel), sino alla diafana Bianca, già quasi larva tra di me ed Anna a Viterbo, e poi - destino incredibile - suo marito Giuseppe Inghilleri, che credo fosse l'unica figura di spicco della fotogrammetria italiana di allora, dopo il Santoni e il Nistri.

.....

28 Agosto 1988.

Ed ecco che è finita anche questa vacanza, di quest'anno bisestile che la credenza popolare ritiene per ciò infausto. Credo che fosse l'Agosto del '37, o del '38. Si chiamava Santina, fra i trenta ed i quaranta. Era

la nostra inquilina in casa Rossini, la casa dal grande giardino con gli alberi secolari. Si sporgeva dal muretto alto forse meno di due metri e mezzo, che io poco più che decenne avevo tante volte saltato verso il basso. Stava parlando con un amico, scivolò e cadde, non so come. Dopo tre ore era morta per la paralisi incrociata. Forse è da quell'episodio (non ne ricordo altri) che risento di angosce ipofobiche tutte le volte che i miei cari si affacciano sul vuoto da balconi, finestre, terrazzi. La paura non riguarda me: vi sono immagini che mi ritraggono sul campanile di Sant'Agnese a Somma, o sull'orlo di precipizi in Val Formazza; ma solo le persone che amo.

.....

La vita, con le sue molte asperità, con le sue delusioni, ti rende vile e ti fa accettare anche i bocconi amari. Ora mi sento decotto, e penso con triste ironia a tante assurde romantiche della mia gioventù e dell'età dorata dei trent'anni, dai versi dell' "Africa" del Petrarca : *Romanum est, si nescis....* od alle canzoni beffarde dei sedici anni: *A noi la morte non ci fa paura, no! ci si fidanza e ci si fa l'amor...* A proposito, la canzone "*Le donne non ci vogliono più bene, perché portiamo la camicia nera...*" è di Mario Castellacci, a quel tempo allievo ufficiale della GNR ad Orvieto; lo raccontò lui stesso a Gabriella Ferri, una sera al "Bagaglino" ove la bella ragazza aveva appena debuttato.

Ero nella chiesa del Salvatore, per l'ultimo saluto al nonno Michele, e seguendo il sacerdote Emanuele, ancora una volta riandavo col pensiero al bel latino ecclesiale della mia giovinezza. Seguivo il prete, ma non con le parole italiane, fruste e banali, bensì con

gli spezzoni della mia memoria. "In alto i cuori..." e dicevo "*Sursum corda*"; Rendiamo grazie a dio...*gratias agamus, domino deo nostro... Vere quia dignum et justum est, aequum et salutare, nos tibi semper gratias agere...* Vuoi mettere la potenza e la bellezza del *Dominus, deus Sabaoth*, signore, dio degli eserciti (che fra l'altro è scomparso dall'attuale liturgia, forse in ossequio al pacifismo diffuso) con il canto sgraziato e discorde delle donnette d'oggi? Mi rammento di un fatto vero, che parrebbe una barzelletta: una vecchina di tanti, tanti anni fa, quando il latino in chiesa era d'obbligo, che recitava convinta in Santo Stefano a Mezzana: *pest'el fidegh sul momento*, versione, nel suo immaginario d'analfabeta, del latino *prestat fidei supplementum* !

.....

Io sono stato per molto tempo fortunato, nella mia vita. Un'infanzia felice, spesa a brandelli sulle siepi ordinate e nelle vigne pulite del Coppirolo, allora oasi felice bagnata dal sudore del Carlin, del Chign, del Togn, del Carleu Palanca, del Lilign, del Loca, e poi del nonno Rico, delle nonne Savina e Luisa. La guerra, quella guerra che a me tredicenne sembrava solo una eroica avventura, mi coinvolse e coinvolse mio padre, gli zii Attilio e Mario, insieme alle nostre intere famiglie, nel momento peggiore, quando divenne guerra civile ed inutile. Ne uscii vivo e con una certa esperienza peraltro allora assai informi; lo zio Attilio che ne morì poco dopo, e che era con me recluso in un campo di raccolta degli sconfitti, scrisse a mia madre, vedendomi diciassettenne e poco incline al pianto ed alla riflessione, che in me aveva trionfato la gioventù.

Credo che la voglia di studiare, di apprendere, di approfondire, di ricercare, mi sia venuta proprio in quel campo di concentrazione. Ricordo che potei disporre di inchiostro, carta e pennino trovati chissà dove e mi misi a ricopiare una "tavoletta" IGM raccolta per caso. Forse, il mio destino di topografo nacque di lì, da quella copia (che non ho più) di una vecchia carta topografica al 25.000. Pian piano, da autodidatta o quasi, sono giunto ad una cattedra universitaria, e sia pure quasi alla fine del mio percorso terreno.

.....

Oggi io sono molto meno aggressivo ed attivo di allora, ed ho meno interessi: non più la politica, non più o quasi la lettura, non più lo sport, quel tiro a segno e quello sci che mi hanno assorbito per vent'anni.

E' il 23 di Agosto del 1989. Se n'è andato un altro anno: *ruit hora, die Zeit geht vorbei*. Non ho scritto nulla in quest'anno per queste mie note, seppur ne sia stato tentato più volte. Scrivere non m'è più facile, così come ho già detto: eppoi, tutto mi pare banale ed immeritevole di essere ricordato. Pian piano, pezzi della mia giovinezza se ne vanno, così come se ne vanno gli amici cari di un tempo. Ho letto incidentalmente qualche giorno fa, sul "Corriere della Sera", l'annuncio della scomparsa del Pasquale Casale. Quanti ricordi! Il giovane fisico nel laboratorio della "Testa Grigia" sul Plateau Rosa, lassù appena sotto la cima del Cervino, alle prese con la camera di Wilson per andare a caccia delle tracce degli elettroni, l'incarico di fisica a medicina a ventisei anni: e poi lo vedevi in piazza del Pozzo qui a Somma, sul carretto trainato dall'asinello del padre, come un povero contadino. Aveva sposato la dolce e mite Annamaria P.,

quella bimba grassottella che mi chiamava, quando andavo a prendere il latte dal suo nonno materno Carleu, "bel giovanottino", e mi faceva avvampare di piacere e di rossore. Che cosa avrà mai ucciso Pascuale? Forse l'ictus cerebrale come accadde a cinquant'anni al caro Camillo Mattana, che appoggiato al muro del giardino Zocco Ramazzo, alla fine di Maggio del '44 giurava che Roma non sarebbe mai caduta nelle mani dei barbari neozelandesi e marocchini - ed i carri alleati vi ci entrarono appena una settimana dopo!- oppure un infarto, una neoplasia, chissà...

.....

Fra poco riprenderà il ritmo quotidiano della vita; penso alla stranezza per cui la mia carriera scolastica si è aperta tanti anni fa e si richiuderà fra pochi anni sempre sul treno. Il treno delle sette e venti, che mi portava nel '38, poco più che decenne, da Somma a Legnano, verso l'avventura -allora riservata a pochi- della scuola secondaria cui si accedeva con l'esame di ammissione e nel mio caso con il corredo di una borsa di studio, ché i miei erano povera gente. Quel treno mosso dalla locomotiva ansimante, con le vetture di legno riscaldate a vapore durante l'inverno. E la passerella pedonale a Legnano, che scalcava la ferrovia e sulla quale spesso ci mettevamo per farci avvolgere proprio dal fumo esaltante (allora non c'erano i problemi dell'inquinamento!) della vaporiera di carducciana memoria. Ed ora invece i veloci Intercity mi portano da Milano a Bologna, in un'atmosfera ovattata e condizionata, senza più l'odore delle mele trasportate dalle colline del Vergante a Milano, senza le tipiche figure dei "pendolari" di allora : la vecchia Porta col figlio, corrieri per Milano; i distinti Luciano

e Maurizio P., che, pur dirigenti d'azienda non avevano l'automobile; lo zio Attilio, nella sua impeccabile divisa di tenente colonnello della Milizia....

.....

Era l'inverno del '43/44, ed a Somma il terzo reggimento "Savoia Cavalleria" s'era trasformato in "Cavalieri di Lombardia", in odio al re fuggiasco. I treni erano scarsi, ed io dovevo andar spesso a Gallarate in bicicletta, per poi proseguire sino a Legnano con le vetture della linea di Varese. C'era molta neve; a Casorate, accanto alla stazione, c'erano i Cavalieri di Lombardia intenti a spalare la coltre bianca. Tra gli altri, un compagno di Istituto, che sino all'altrieri frequentava ragioneria. Si chiamava Cerini, ma noi lo chiamavamo Roberto Villa, per la forte rassomiglianza con questo attore, allora molto popolare. Lo salutai, e mi disse di portare i suoi saluti guerreschi agli amici del "Dell'Acqua", aggiungendo che se la Saviano (la terribile insegnante di matematica e fisica delle superiori) avesse continuato a distribuire dei tre e dei quattro, sarebbe arrivato lui col mitra... Fu l'ultimo incontro col Cerini. Quale sia stata la sua sorte, non lo ho mai più saputo. La Saviano, molti anni dopo, la ritrovai mia collega al "Carlo Cattaneo" di Milano.

Pochi giorni dopo l'incontro di Casorate, la notizia degli scontri fra i primi soldati della Repubblica ed i reparti Alleati ad Anzio . Il battaglione "Barbarigo" aveva visto cadere quasi tutti i suoi volontari diciottenni: poveri, eroici ed assurdi ragazzi, sognavano di entrare in Napoli, liberata dall'invasore mafioso angloamericano, con la rossa fiamma del "Barbarigo" in

testa. Nulla poté il loro ardimento contro la strapotenza dei mezzi bellici alleati.

Sui treni che mi portano da Milano al mio dovere accademico presso la "Alma Mater Studiorum" di Bologna, penso al futuro delle mie bimbe, e mi rattristo, non so bene il perché. Cresceranno, si sposteranno, avranno miglior sorte della mia, ed io non sarò loro vicino.

Già Luca ha rifiutato da molto la mia vicinanza: è passato anche questo Natale, e per lui che io viva o sia morto non fa differenza. Pazienza, ancora pazienza.

.....

Ho deciso di scrivere una notarella, sulla rivista civica di Somma, a ricordo della Giuseppina Aliverti. Qui celebrano il professor Bellini, come se fosse stato l'unico personaggio di spicco degno di nota. Ma in fondo era solo un libero docente di Pavia, anche se si deve a lui la fondazione del nostro ospedale. L'Aliverti fu ordinaria di geofisica a Napoli, preside della facoltà di scienze nautiche, ben più nota del Bellini in campo internazionale. Io ebbi con lei solo un paio di colloqui; una volta mi fece pregare dal professor Solaini per un possibile intervento in sede di piano regolatore, a salvaguardia della sua proprietà qui a Somma. Ma con discrezione estrema, così come era nello stile sia della Aliverti che del mio maestro Solaini, come lei membro dell'Accademia dei Lincei.

Questo anno Novanta, alle soglie del Duemila, è per molti versi eccezionale. S'è spento all'improvviso, fra Natale e Pasqua, il comunismo dell'Europa

orientale, da Berlino a Praga, da Budapest a Varsavia. Nella stessa Sovietia è in crisi, e drammaticamente.

Per chi sono morti i "garibaldini" delle Langhe ed i "matteottini" della Servadei contro cui si sparava, là fra Oleggio e Momo? Chi aveva ragione, fra noi e loro? Probabilmente nessuno dei due, vista la nostra e la loro fine.

Dopo essermi dichiarato fascista con la foga e l'entusiasmo dei sedici anni, e dopo essermi creduto marxista con la ragione dei trenta, oggi sono soltanto un vecchio sfiduciato e scoraggiato.

.....

Era la fine di marzo del '45, e udimmo una raffica di mitragliatore appena al di là del ponte di Oleggio. Raccolsi una decina di militi e accorremmo verso il sito della sparatoria. A qualche centinaio di metri vedemmo un autocarro fermo ma nessuno d'intorno. Avvicinatici con cautela, vi trovammo il conducente terrorizzato. Sul cassone, insieme a sacchi di riso, vi era la salma di un giovane sottotenente della divisione San Marco: la parte superiore della testa era disfatta per la raffica del Bren partigiano, e mancava della pistola e delle scarpe, asportate dai farabutti che lo avevano ucciso a sangue freddo. Dopo alcune ore, un rastrellamento insieme agli avieri del gruppo Asso di Bastoni non trovò nessuno dei responsabili certamente scomparsi nella boscaglia dei dintorni.

.....

La *orrenda vecchiezza* temuta da Gabriele D'Annunzio sta per cogliermi. Mi torna alla mente un mo-

mento della mia vita, *my early living*, per usare le parole del libro di sir Winston, che non ho mai confidato a nessuno, nemmeno ad Anna, che peraltro conosceva tutto della mia esistenza. Stavo per giungere a Roma Termini, ove avrei ritirato soldi, al Ministero del Lavoro, per l'impresa Conti. Avevo con me la Beretta coi soliti due caricatori. A treno ancora in movimento, vidi appena fuor dal finestrino, sul marciapiede, un vecchio dalla faccia grinzosa, quasi da tartaruga, ed ebbi un sussulto, mentre i battiti del cuore si facevano frenetici: era, senza ombra di dubbio, il maresciallo Badoglio, duca di Addis Abeba, marchese del Sabotino e responsabile della guerra civile e delle sue tragedie.

Era con lui una signora di mezza età, quasi per certo Vanna Vailati, sua parente e biografa nonché fedelissima accompagnatrice. Fu un attimo: strinsi la pistola e pensai di sparargli a bruciapelo due, tre colpi, vendicando così con la sua morte i lutti tremendi che col suo comportamento di pochi anni prima aveva causato. Antonio Pallante aveva cercato di uccidere Palmiro Togliatti poco tempo prima, ed era diventato un simbolo per la reazione, un mostro per la sinistra. Non so, nemmeno oggi, che cosa mi abbia trattenuto allora. Forse e con ogni probabilità la vigliaccheria, o forse la mia natura tutto sommato imbelle. Sta di fatto che non ebbi il discutibile onore della prima pagina e fu così che non uccisi Badoglio. Non so se me l'abbiano perdonato i ragazzi del "Barbarigo" insieme ai partigiani della "Valtoce" morti fra il '44 ed il '45.

Agosto 1991.

E' morto all'improvviso Lino, al secolo Ignazio V., Ivan per la Prealpina. Già segretario particolare di Carlo Ravasio, che fu vice-segretario del Partito in epoca difficile, dopo i fasti imperiali del '36, già giornalista al Popolo d'Italia. Aveva scritto quattro o cinque quaderni di memorie su uomini e cose di Somma e dintorni; l'ultimo glielo avevo recensito io, proprio sulla Prealpina. Ne era stato felice, mi aveva detto un poco sorpreso che io scrivevo veramente bene. Povero Lino, anche lui opportunista, schierato col padrone del momento, invisato a quell'Antonio Casolo Ginelli morto di cancro al pancreas l'anno scorso, figura quasi mitica di "folgorino" (della Folgore eroica di El Alamein), fucilato per vendetta dai partigiani sul greto del Ticino in una buia notte del Maggio del '45 insieme ad altri, ma scampato per miracolo alle raffiche ed ai colpi di pistola dei partigiani ubriachi di rancore, di vino e di stupidità. Una lapide, nell'atrio del Collegio degli Ingegneri di Milano, in corso Venezia, ricorda il professor ingegner Dino Borsani, "caduto a Somma Lombardo": era uno dei tre compagni sfortunati di Antonio; per la storia gli altri erano il brigadiere della GNR Celeste Ingignoli ed il centurione della Milizia Guido Colombo. Ad Antonio, commissario prefettizio di Somma negli anni bui 1944 e 1945, Lino sembrava il tipico "voltagebbana" indicato dal titolo del libro di Davide Laiolo, legionario in Spagna con le CC.NN. e poi partigiano Ulisse e quindi deputato del PCI. E ad Antonio, che dal '45 in poi avevo incontrato solo un paio di volte, avevo inviato un paio d'anni fa a Rapallo, dov'era stato preside, una vecchia copia di "Gerarchia", sulla quale c'era un suo buon articolo giovanile che parlava di Sandor Petöfi,

il vate dell'indipendenza ungherese. E gli dicevo di andare alla nuova Folgore a Livorno, allora comandata da mio cugino Amelio, casoratese, figlio di contadini, la zia Speranza, cui rassomiglia tremendamente la Leila, figlia di Amelio, e del "Carlutein". Negli anni Cinquanta, la zia Speranza veniva a piedi qui a Somma, lungo la strada del Sempione allora ancor poco battuta dal traffico, al giovedì di mercato, e mi diceva rubizza in viso e sudata per la fatica e per l'emozione, "*Atilio, ul me Amelio l'è capitani!*"... peccato che non lo abbia visto colonnello e addetto militare a Tel Aviv, e poi generale comandante della Folgore, ed ancora più tardi generale a tre stelle comandante delle forze NATO su a Bruxelles, quindi con la quarta stella "Deputy Commander in Chief" delle forze Sud Europa a Bagnoli...Ma nessuno di noi ha mai potuto far contenti i nostri genitori per i successi più o meno modesti che ci siamo conquistati in qualche modo. Non io con mio padre e con lo zio Attilio, non Concetta coi suoi, non Amelio con la zia Speranza semianalfabeta.

Poco dopo Natale, se n'è andata anche Giovanna. L'anno prima era toccato a suo marito, al mio maestro Luigi Solaini. Allora, funerale semiclandestino, con pochi parenti ed amici, il rettore Massa, il preside della facoltà De Donato, noi "vecchi". Stavolta, nello stesso modo riservato che quasi rasenta la brutalità, anche la cara, stoica, eroica Giovanna Togliatti, che ha sopportato i patimenti di quel terribile male, da "uomo", da antico romano, secondo quello *amplecti quae formidanda videntur* dell' "Africa" petrarchesca che ho già citato. Fra i pochissimi noti, al semplicissimo funerale nel cortile della clinica "Città di Milano", vi era la "zia" Nilde Jotti, accanto a Raffaele

scosso dalla scomparsa dell'ultimo suo genitore, dell'ultimo suo bastione.

Queste note sono strettamente personali, ed ho cercato sinora di non mescolarle a questioni di carattere generale, ad osservazioni sulla politica, sul costume, insomma sul mondo esterno. Ma ora credo di dover dire qualcosa sull'evento certamente più dirompente della fine di questo secolo ventesimo. Lo scorso Agosto 1990 ci ha turbato con la "crisi" del Golfo, poi sfociata nella "Desert Storm" con la conseguente paura, non certo ingiustificata, d'una terza guerra mondiale. Il mese di Dicembre dell'anno precedente aveva visto accadere cose incredibili ancor qualche tempo prima; la fine del "muro" di Berlino, il dissolvimento della DDR, e poi la fine del sistema "satellitare" dell'URSS. Io non sono certamente un politologo, però avevo avuto, nel corso dell'89, alcune intuizioni, nell'ambito delle chiacchierate fatte ogni tanto con Livio C., che me ne è testimone e che ne fece poi oggetto di meraviglia: fra queste intuizioni, v'era quella della riunificazione tedesca. Ne dissi a Livio nel Settembre (o nell'Ottobre) di quell'anno: il muro crollò a Dicembre. Ed ora, in questo Agosto ecco che scompare il PCUS, si abbattono le statue di Lenin, Occhetto dice di sentirsi lieto per la scomparsa del comunismo che ha tradito i lavoratori. Io sono stranamente indifferente, di fronte a questo cataclisma, che pure avrebbe riempito di gioia il mio povero padre, e tanti altri come lui. A me pare di assistere a qualcosa di già visto, o comunque di *pre-visto*. Avevo meno di sedici anni, quella domenica del Luglio del '43, quando il "Gran Consiglio" decretò il suicidio del fascismo; e mi ricordo ancora lo sgoamento che mi prese la sera del 25, allorché l'EIAR (la

"RAI" di allora) diffuse il comunicato sulle "dimissioni" del "Cavalier Benito Mussolini" e della sua sostituzione col "Cavaliere Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio".

Il mese precedente, avevo avuto il mio primo incarico importante, come capo-squadra degli Avanguardisti Moschettieri: avevo accompagnato al "Campeggio" di Luino, in treno, un gruppo di "Ballilla". Mi ero appena affacciato alla vita politica, e tutto il castello crollava di colpo. Vi fu un solo suicidio (almeno secondo i giornali; forse furono di più): quello di un galantuomo, Manlio Morgagni, direttore dell'agenzia ufficiale Stefani. Lasciò scritto che, senza il Duce, la sua vita non aveva più scopo. E subito incominciarono la canea e l'iconoclastia; scritte cancellate, busti e monumenti distrutti, giornali soppressi, nomi di vie cambiati di colpo. Poi, il turbine della guerra civile, che più tardi mi coinvolse. La mia maturazione politica giunse con ritardo, con il convincimento che il motto cui avevo prestato fede, Italia, Repubblica, Socializzazione, poteva ritrovarsi al meglio nel Partito Socialista Italiano, già allora in contrasto col comunismo ed alle soglie del "centro-sinistra". Non è improbabile, che sulla mia scelta avesse influito il ricordo dei molti e sfortunati tentativi operati da Mussolini, affinché i socialisti si assumessero nel '45 l'eredità della Repubblica Sociale; avevo letto molto del gran daffare di Carlo Silvestri e di Edmondo Cione in tal senso.

Ben più grande è oggi il tonfo provocato dalla scomparsa del PCUS; ma anche qui solo un paio di suicidi (ufficiali) e poi la furia distruttrice dei simboli cui era stata giurata fedeltà sino al giorno prima. Non

solo in Unione Sovietica, stretta fra la crisi economica da un lato ed il revanscismo nazionalista delle varie repubbliche federate dall'altro. Ma anche in Italia, coi tartufeschi tentativi degli ex-PCI di far dimenticare i loro trascorsi, di dirsi da sempre antisovietici, anzi addirittura anticomunisti! Suvvia, compatrioti, un po' più di serietà! *Italia mia, benché il parlar sia indarno...* così il Poeta: va davvero a finire che sembreranno più dignitosi i "duri" che si proclameranno ancora comunisti, come il Cossutta, piuttosto dei vari "occhettiani" o di quel senatore del PCI e poeta romanesco che risponde al nome di Antonello Trombadori, già fascista "duro" sino al '41, che ora da un paio d'anni spara bordate velenose contro quel che resta ancora sul terreno del PCI.

E torniamo alle mie vicende. Nel lontano, quasi mitico '38, entrai timido ed un po' spaurito per quel portone di legno, ancor oggi esistente, che dava accesso al Regio Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri Carlo Dell'Acqua di Legnano, per sostenere l'esame di ammissione alla scuola secondaria, così come allora era d'obbligo. Quanti esami, nella mia vita! Avevo allora appena superato quello di quinta elementare con la lode; ma nelle severe aule di Legnano mi sentivo sperso, e la mia baldanza di primo della classe era del tutto scomparsa. Avevo in più il terrore di non farcela a vincere la borsa di studio "Annibale Casolo e figlio Ermanno", che mi avrebbe permesso di frequentare la prima classe dell'Istituto quadriennale inferiore, allora - col ginnasio - unica via alternativa al mondo dell'avviamento al lavoro, cui si accedeva per contro con la sola licenza elementare.

Qualche altra volta dirò, forse, di alcuni brani della mia vita scolastica al "Dell'Acqua", che frequentai per tutti gli otto anni (anzi, per nove, viste le mie vicende militari fra il '44 ed il '45 che mi portarono all'abbandono a metà della quarta classe superiore, poi rifatta nell'anno scolastico '45-'46) e che mi vide più tardi assistente di topografia, incaricato di matematica e fisica, per due anni di calligrafia (!) e poi per alcuni altri di topografia, per passare quindi al "Cattaneo" di Milano. Al "Dell'Acqua" sono ritornato nel Giugno di questo anno millenovecentonovantuno, come presidente della commissione per gli esami ora detti di "maturità", ai miei tempi più modestamente di "abilitazione tecnica", destinato dal ministero della pubblica istruzione non, così come richiesto, al corso per geometri, bensì a quello per ragionieri ad indirizzo amministrativo. In realtà nel vecchio Istituto ci ero già tornato molte volte, per tenervi conferenze, allorché preside era l'antico collega ed amico Carlo Tognoni; ma ora era diverso, vi ci tornavo in una veste ufficiale, per giudicare studenti non decenni, così com'ero io nel '38, bensì ventenni, come lo ero stato nel '47, allorché mi presi il diploma con una votazione che risultò poi essere la più alta dell'intera provincia di Milano.

Quanti ricordi! Il Giovanni e l'Annetta, ormai morti da decenni; il Battista, servizievole bidello del professor Giulio Lodi che fu poi preside; il Cesarino, nero e baffuto, ritrovato nell'Ottavo Battaglione "M", nel '41, sulle rive della Strona a Somma durante le manovre estive, e poi morto d'infarto negli anni Cinquanta, allorché io ero già in servizio come assistente di cattedra. Il preside Vittorio Lana, dalmata, il professor Attilio Nobile con il pizzo alla moschettiera;

l'implacabile Maria Blasina, di tedesco, che mi dicono morta novantenne nella sua Trieste. E poi gli amici più recenti, che mi vengono ad abbracciare davanti alla platea stupita dei commissari e dei candidati: Giuseppe Pagani, che fu mio professore di lettere italiane (me lo ricordo fiero nella divisa nera col fazzoletto blu del GUF di Legnano); Carlo Tognoni, la Bruna Rovida, la allora tanto ammirata Anna S., già "miss-Istituto" e poi collega di ragioneria, col volto un tempo incantevole ed oggi segnato dall'età (e dalle delusioni!). E poi ancora una cugina appena intravista nel '42 in fasce ma oggi ultraquarantenne insegnante di ragioneria, dal sonoro cognome di Calcaterra (ricordi la cugina Lucia di Gallarate: *part in ciel e part in tèra, part in ca' del Calcatèra...*) ed ancora, del tutto scordata, e pure lei insegnante di ragioneria, la Armida R., trent'anni fa assai discola, che mi chiede ora che fine abbia fatto il mio "farfallino", quello per cui andavo famoso fra le sue compagne di quei tempi...Ma ora mi sento solo un povero padre di famiglia, e così ho promosso, anzi ho dichiarato "maturi" tutti i candidati della mia commissione, del resto con la approvazione delle mie commissarie, che certamente hanno apprezzato i miei modi gentili ma fermi, e con le quali, da buon esibizionista quale sono, ho fatto sfoggio di erudizione citando Pound in inglese, Goethe in tedesco, oltre ben s'intende a D'Annunzio, a Pascoli, Leopardi, Ungaretti, frammisti ad un po' di geometria analitica ed a qualche appropriata nozione giuridica...Ma che differenza, dal Giugno del '38 (ed anche dal Luglio del '47) rispetto a questi giorni del 1991! In diverso modo radiosi anche se frammisti a timore quelli; apparentemente pieni di soddisfazione questi, ma in realtà vuoti e deludenti...

.....

Dicembre 1991.

Natale è passato. E' finita, incredibile ma vero, non in un bagno di sangue ma nell'indifferenza dei più e nella miseria nera dei suoi (ex-) sudditi, l'Unione Sovietica, "impero del male" per taluni, faro di speranza per il riscatto dell'uomo per tanti altri diseredati. Al suo posto ci sono la Russia, l'Ucraina, la Bielorussia, cinque o sei repubbliche più o meno islamiche, l'Armenia del mio caro amico Arutiun Kasangian, la Georgia già patria di Stalin...Se il franchismo di *cara al sol con la camisa nueva* e della "Falange" è svanito nel nulla, sostituito in Spagna dalla monarchia di don Juan e dalla democrazia; se il nazionalsocialismo è bruciato nel rogo immane di Berlino, da tragedia nibelungica così come del resto gli si addiceva; se il fascismo italiano è finito nella notte fra il 25 ed il 26 Luglio del '43 (ma con la sanguinosa appendice della successiva guerra civile) la scomparsa dell'Unione Sovietica, a settant'anni dalla sua fondazione, a quarantacinque dalla fine della seconda guerra mondiale che l'aveva vista inopinatamente vittoriosa (ma con l'aiuto americano, fortemente voluto da quello sciocco di Roosevelt) non può che lasciare stupiti. Ma come? la seconda (o forse la prima) potenza militare del mondo si dilegua così, come neve al sole? Ma allora ha fatto più male l'Afganistan ai sovietici, di quanto non ne abbia fatto il Viet-Nam agli americani! Forse la verità è che la civiltà tecnologica della fine di questo millennio non è più compatibile coi regimi totalitari, residui delle dittature, degli imperi, di tutte quelle forme di governo - o di regime - monolitiche, totalitarie, basate sul credo e non sulla ragione. Forse non è un caso che queste forme di governo resistano ancora nelle zone più povere del mondo, la Cina per

esempio, Cuba (ma per quanto ancora?) ed in qualche stato africano od asiatico, appunto là dove la "civiltà delle macchine" non è ancora giunta o vi è arrivata da poco e per ora in misura minima.

Gennaio 1992.

L'anno nuovo comincia male. E' morto Valentino Tomelleri, classe 1926, vecchio amico, membro della commissione che mi ha messo in cattedra; un signore un po' all'antica, gilè ed orologio nel taschino. Uomo di cultura, probo, raffinato, signore nel gesto anche se con vestiti un poco fuori moda. Con qualche impennata, alquanto permaloso, ma profondamente buono. Ed è morto anche Alfredo Marazio, già presidente dell'ISMES di Bergamo, già direttore centrale dell'ENEL e citato da Giorgio Bocca in un suo libro. Siamo stati assidui, quando entrambi tenevamo le esercitazioni di topografia ai civili, di topografia e costruzioni stradali agli architetti, nei favolosi anni Sessanta. La vita lo aveva bastonato per bene, con la morte improvvisa del figlio appena dopo la maturità: non credo che se ne sia mai ripreso. Qualche tempo prima, Anna gli aveva promesso - eravamo a Roma - di fargli assaggiare a Somma i bucatini all'amatriciana, che lei, da impareggiabile cuoca, faceva in modo raffinato. Pochi mesi più tardi, ci ritrovammo io ed Alfredo, sempre a Roma, e finimmo nelle braccia uno dell'altro piangendo: Anna non c'era più, per preparargli i bucatini, e non c'era più nemmeno il figlio di Alfredo. A proposito di Tomelleri, lasciatemi ricordare qui un fatto di cui ho già scritto altrove.

Il tratto di autostrada Milano-Brescia, allora a sole due corsie, era innevato e ai due lati vi erano carcasse bruciate di automobili e di autocarri, opera dei continui attacchi aerei. Sempre ai lati piccole trincee

scavate nel terreno agricolo avrebbero dovuto servire da modesto riparo ai mal-capitati guidatori e ai loro passeggeri, se si fossero accorti in tempo del pericolo. Verona era stata appena bombardata e il duomo era ridotto ad una drammatica sezione trasversale della sua cupola. Appena fuori Legnago, col camion alimentato a carbonella che faceva al massimo i quaranta orari, ma teneva in media i venti, si presenta a lato della strada innevata (e per fortuna avvolta dalla nebbia, sì che il cacciabombardiere di turno non poteva compiere le sue quotidiane e cruenti azioni!) uno strano spettacolo: otto, dieci ombre sfumate dalla foschia, con fucili da caccia a tracolla, stavano accanto ad altrettanti pali delle linee elettriche. L'imberbe sottotenente lascia il più anziano sergente maggiore con l'autista, toglie la sicura al "Beretta M38" di cui è armato (i tempi sono bui, non si sa mai) e va a vedere chi siano quelle strane ombre dai contorni incerti. La prima che incontra, si rivela per quella d'un giovane suo coetaneo, magro ed allampanato, col viso glabro, che gli dice d'essere un liceale, costretto, così come gli altri, dal locale comando tedesco a far la guardia ai pali della corrente, perché i partigiani non li tagliassero. Fine della storia. Molti decenni dopo, in una trattoria in fondo alla via Panisperna a Roma, quindi a due passi dalla culla della fisica atomica, laddove sotto l'ala protettrice del ministro Mario Orso Corbino avevano lavorato Segrè e Pontecorvo, Fermi e Rasetti, sono a pranzo Valentino Tomelleri, allora ordinario alla Sapienza, e chi scrive queste note, del tutto casualmente insieme al professor Ebner di Monaco e a Hössler. Si conversa coi due ospiti in inglese (Tomelleri) e in tedesco (io). Il discorso a un certo punto finisce sull'ultimo anno di guerra; i due amici e colleghi erano allora ragazzi e

ricordavano solo i terribili bombardamenti sulle loro città. Chissà perché e chissà come, salta fuori l'episodio di Legnago: ebbene, il giovane liceale, allora senza barba, altri non era che il buon Valentino, che si ricordava perfettamente del fatto. Quante stranezze e quante coincidenze nella vita!

.....

Febbraio 1993.

E' passato ancora un anno; quante cose sono successe! Tangenti, scandali a catena, l'Italia sempre più a pezzi. Mi ricordo la frase di Vittorio Emanuele III a Mussolini, la sera del 26 Luglio, poco prima dell'arresto per opera dei carabinieri a Villa Savoia: "... caro Duce, l'Italia è in tocchi ".

.....

Arrivo dal solito treno, alle sedici e trenta di questo venerdì ventitré di Aprile 1993. Quarantotto anni fa, a quest'ora, avevamo fermato uno strano tipo, là sul ponte di Oleggio: era un segno premonitore di quanto sarebbe accaduto due giorni più avanti. Il camion in fuga con alcuni disertori austriaci, lo sparo a bruciapelo contro "Toni" Kemer, il gigante maresciallo della Feldgendarmerie, la corsa inutile verso l'ospedale di Lonate Pozzolo...ma ne dirò, forse, un'altra volta.

Guardo l'ombra che il sole proietta al suolo: e mi sembra la mia stessa ombra di trenta, quaranta anni fa: i capelli corti, le gote giustamente incavate. Eppure, questa è ormai l'ombra di un misero vecchio sessantacinquenne, deluso e bastonato dalle vicende tristi della vita.

Ed arrivo in piazza Santo Stefano; gli avvisi murali annunciano la scomparsa del Gasparino Zocchi, bibliotecario mezzo secolo prima della cooperativa "Fratelli d'Italia", per la quale tanto tempo aveva perso mio padre; ma dicono anche della morte di Elidia P. Bellissima mia insegnante di stenografia nel 1938 (era nata nel '13, aveva allora venticinque anni!) poi collega, laureata tardi e con fatica in lingua e letteratura francese, amica del cuore per tutta la vita del mio caro, carissimo maestro e amico, collega di studio e di insegnamento Sergio. Quanta storia, quanta vita trascorsa da allora, quante vicende minute e grandi! Ed io domani ad ore quattordici non potrò non essere presente all'ultimo saluto per Elidia, protagonista d'una storia d'amore tutt'altro che banale nella sua semplicità. Ma Sergio certamente non ci sarà. Addio, Elidia. Ed addio anche a te, Gaspare Zocchi, onesto rappresentante di una socialdemocrazia ormai scomparsa!

.....

E le immagini del passato si moltiplicano e s'aggregano le voci ed i suoni ed i rumori. Riedo la mia voce, nel '40, urlare verso il bosco: *Romolo, wo bist du?* e da lontano rispondeva il cugino Romolo, fuggito da Rotterdam bombardata dalla Luftwaffe, insieme alla sua intera famiglia: *auf einem Baum!* E poi andarono ad Jesi, dove la SIAI aveva uno stabilimento, che venne poco tempo dopo bombardato, stavolta dagli Alleati; ed a fine guerra erano tutti morti, salvo la cugina Enrica, così carina, che si ritrovò a Casorate vestita di stracci, a casa della zia Speranza, la mamma di Amelio, ora generale a quattro stelle e comandante delle forze Nato Sud-Europa:

povera Enrica, pare "facesse la vita", così come si diceva allora, per sopravvivere, e non aveva - raccontava con raccapriccio mia madre- nemmeno più le mutande perché era del tutto priva di soldi.

E' la metà di luglio del '93; mia madre sta all'IPAB, sigla dell'Istituzione Pubblica di Assistenza e Beneficenza, così come si chiama ora la casa di riposo per le persone che più non sono "autosufficienti", grazioso eufemismo per dire che sono inabili. Ah, questa deleteria influenza dell'americano (non dell'inglese!) sulla nostra e sulle altrui lingue (Charles De Gaulle parlava già negli anni Cinquanta con orrore del *Franglais!*) per cui i ciechi sono diventati non vedenti, i sordi non udenti, gli affetti da impedimenti vari *handicappati* (!), per non parlare poi dei bidelli o degli spazzini promossi rispettivamente operatori scolastici ed operatori ecologici! Al tempo della mia giovinezza, i vecchi li vedevi sulle sedie, nella bella stagione, seduti nella corte appena davanti a casa, accuditi dallo sciame di parenti che l'economia e la cultura contadina del tempo, non diversamente da quella dei secoli precedenti, legava alla casa, al campo, alla vigna, al bosco. Già molti erano quelli che lavoravano in fabbrica, magari facendo la "squadra", cioè il turno settimanale dalle 6 alle 14, e poi ruotando dalle 14 alle 22. Avevano così un salario sicuro, che integrava il magro frutto dei campi, dei prati e delle vigne; frutto che ormai serviva loro solo per uso familiare, non certo per venderlo. Ed i vecchi, gli inabili, i malati, erano integrati nel sistema, facevano parte del cortile e se mancavano il figlio, la nuora, il nipote, si prestavano a sostituirli i vicini. A meno che non ci fossero odi tribali di mezzo: cosa peraltro assai rara, almeno qui da noi.

Ed ecco invece mia madre, affidata con altri poveri vecchi (ma vi è anche qualche giovane menomato nella mente e nel corpo) ad infermieri ed infermiere un po' rustici, sbrigativi e talvolta villani. Non li sfiora nemmeno l'idea che fra qualche decennio, su queste sedie a rotelle e su questi letti ci potrebbero essere anche loro, in un *turn-over* inarrestabile. Coi capelli più bianchi della neve, vicino a mia madre, c'è l'Aurora B., che ricordo radiosa appunto come l'aurora, alta e sottile nella sahariana nera del Fascio femminile, insieme alla sorella Cecilia, mia maestra sino alla quarta elementare, di lei assai meno avvenente. Nell'ufficio del sindaco, qui a Somma, vi sono due grandi ritratti ad olio che rappresentano il pittore Mario B., un po' grifagno col suo pizzetto alla D'Artagnan, e la moglie Aurora, dai tratti marcati e sullo sfondo di improbabili montagne. Artista minore, il B., ma gran bravo ritrattista: ricordo quello del padre del mio primo amore infantile, Erich Br., nella divisa di sergente della Wehrmacht, imponente quasi fosse invece un generale. E del resto, la Nora (dove sarà, ora?) diceva con sussiego come il padre affermasse che contava più un sergente tedesco, di un colonnello italiano. La Nora, che amavo di nascosto, coi pudori ed i timori dei dodici anni e che mi aveva insegnato la prima frase osée del mio tedesco: *Ich brauche einen neuen Arsch, weil der alte ein Loch hat!* La persi di vista coi sedici, diciassett'anni; la rividi molto tempo dopo, imbruttita (così com'era la madre), alta e secca. Dicevano che fosse l'amante del Felice J., altro mio compagno di scuola cui avevano ammazzato il padre il ventisette di aprile del quarantacinque; oggi miliardario costruttore edile.

L'Aurora B. è coetanea di mio padre e della appena scomparsa "signora Gina", morta nel giro di una settimana ma sino all'ultimo dritta, lucida ed agile come se di anni ne avesse avuto sessanta e non invece novantaquattro. Aurora però vegeta, non riconosce nessuno, nemmeno la nipote: *senectus ipsa morbus est*. Dopo una breve parentesi di tranquillità, mia madre sta di nuovo male; ancora liquido nel polmone destro: il male avanza inarrestabile. E' quasi certo che non si andrà a Margherita; io sono titubante, ma Concetta è determinata: a Margherita, con tua madre in queste condizioni non si va.

Ieri sera, per un po' di ore si è ricreata qui nella casa di Mezzana il clima dei tempi felici: vi erano studenti del mio corso di fotogrammetria, il collega Giampiero C., e Daniele. Viva, spumeggiante e scatenata la Manuela L., silenziose altre due sue compagne, riservata e taciturna la Paoletta, che spesso è indecifrabile. Giorgio pensa che sia piena di problemi. Nonostante l'apparente allegria, cui partecipava Concetta con calore, io sentivo qualcosa di diverso nell'aria, non era come due o tre anni fa, e nemmeno come dieci, venti anni prima. Qualcosa si è irreparabilmente rotto in me, è vano cercare di ripararlo.

.....

A mezzo secolo esatto dalla famosa seduta del Gran Consiglio del Fascismo, svoltasi nella notte del 25 Luglio 1943, è morto Sergio. Io l'ho saputo solo oggi 26, appena in tempo per correre a Varese assistendo così all'estremo saluto. Sergio: ecco un altro pezzo, non indifferente, della mia vita che se ne va con lui. Le lunghe serate trascorse a calcolare telai in cemento armato col metodo di Hardy Cross, od a

compensare poligonali con le tavole dei logaritmi; allora non c'era questo arnese, che mi fa passare adesso dalla scrittura in "*chi-writer*" alla trasformazione da coordinate gaussiane a geografiche e viceversa, od al calcolo di telai con o senza forze orizzontali, disegnando immediatamente anche i diagrammi del taglio e dei momenti flettenti. Tempi diversi, di felicità piena, con meno onori (?) di adesso, ma con grandi soddisfazioni, almeno per me, povero autodidatta allora in grado di "bagnare il naso" a tanti ingegneri. Oggi, qualunque ragazzotto può calcolarsi strutture complesse, purché disponga di un adatto programma e lo sappia far funzionare a dovere.

Sergio aveva vissuto una storia d'amore tutt'altro che squallida; è morto appena qualche mese dopo la scomparsa di Elidia, della cui fine improvvisa dissi poche pagine fa. Concetta, col suo intuito meridionale, dice che è stata lei a chiamarlo ancora una volta a sé e forse ha ragione. "*Vi sono più cose fra cielo e terra, di quante non ne contenga la tua filosofia, od Orazio...*", dice Shakespeare nella tragedia dedicata al "Pallido Prence" danese. Dopo la morte di Elidia, avrei voluto chiamarlo ma ho sempre rimandato, ed ora me ne pento. Però so che da almeno un mese era in rianimazione, e non riconosceva più nessuno, nemmeno il fratello medico od il figlio prete: la mia telefonata sarebbe servita solo a sapere del suo destino. I ventotto sacerdoti presenti al funerale, fra di essi don Gilberto, lo avrebbero probabilmente indotto, fosse stato vivo, a fare una delle sue battute mordaci da buon livornese qual era: me lo ha fatto notare Mauro Fino, seduto accanto a me nelle chiesetta di Biumo Inferiore. Quanti ricordi, caro Sergio, da quando fosti mio insegnante al "Dell'Acqua", a quando sedemmo insieme nell'autobus del primo

convegno SIFET, quello di Bari, ed apprendemmo dalla radio della salita al soglio pontificio del cardinale Roncalli: era, se ricordo bene, il 28 Ottobre del 1958, altro anniversario fatidico, quello della "Marcia su Roma" di trentasei anni prima. Non oso dire nemmeno "povero Sergio", perché se in qualche remoto iperspazio lui mi stesse sentendo, mi zittirebbe con uno dei suoi sberleffi e concluderebbe che "povero" sono in realtà io! Ho scritto velocemente il suo necrologio per il Bollettino della nostra Società Italiana di topografi e fotogrammetri: lui era presidente della sezione di Varese. Spero di aver trovato le parole giuste.

Ho detto poco fa che quest'anno è stato per me tremendo; a ventiquattrore di distanza dalla morte di Sergio, è improvvisamente spirata mia madre. Nessuno se lo aspettava così presto: ad ore venti, Concetta la aveva sistemata nel letto; alle due di notte era già tutto finito. Arresto cardiaco? non lo sapremo mai, visto che l'assistenza sanitaria in questa IPAB è del tutto inesistente. Strani ricorsi della storia, o più modestamente della cronaca: il venticinque, il ventisei ed il ventisette di luglio del '43 segnarono indelebilmente la mia vita. Come ho già detto, mi ero appena affacciato all'agone politico, e tutto il castello mi crollava intorno. A cinquant'anni di distanza esatti, mi scompaiono l'amico più sincero e la madre.

.....

Mia madre è morta da quindici giorni, ed io qui a Margherita ho talvolta l'impressione di doverle telefonare, così come facevo negli anni passati. Spesso mi capita di pensare ad amici o parenti scomparsi,

come se fossero ancora in vita; per esempio, sono già passato almeno un paio di volte davanti alla casa di mia madre, e mi sorprendevo il pensiero che lei non stesse ad aspettarmi per la ricarica settimanale dell'orologio a pendolo, o per il tradizionale e modesto risotto della domenica, su in quella casa che fu della sua gioventù e della mia infanzia.

.....

V'è una cosa che mi assilla da molti anni, vorrei dire da sempre. Qualcuno ha scritto che un profumo può far improvvisamente tornare alla memoria un fatto, una situazione, un momento già vissuto. Per me, basta molto di meno. Vi è un qualcosa di ineffabile, di inafferrabile, di indicibile, di indescrivibile che è legato intimamente e direttamente a momenti, belli o brutti, sereni o tragici della mia vita. Se scatta questa molla che non posso descrivere, proprio perché incomprendibile ed inafferrabile, tutta una serie di odori, di luci, di atmosfere si ricreano d'improvviso in me ed intorno a me, e riportano di colpo a precisi momenti, che durano solo un istante, in una specie di limbo che non capisco bene se si trovi "dentro" oppure "fuori" di me. Alcune di queste molle sono ripetitive, nel senso che si ripresentano con una certa frequenza. E rivedo così per esempio alcuni giorni di quel Settembre del 1944, allorché cominciai per me quella avventura che mi sembrava meravigliosa e che invece si sarebbe conclusa così tragicamente dopo pochi mesi: la distribuzione della divisa, del lungo fucile '91 con i relativi caricatori, là nelle scuole di piazza Manzoni a Busto Arsizio; le prime ronde notturne con me ancora assonnato e pur vigile e pronto;

la guardia di una notte al di fuori della scuola-caserma, con la Beretta calibro 9 corto prestatami dall'amico Aldo F., il fermo di un garzone di fornaio in bicicletta in ora antelucana per i controlli del caso; e più avanti il trasferimento verso l'altra scuola-caserma, quella di piazza Trento e Trieste, con me fiero, anche se il mitragliatore Breda 30 pesava assai sulla mia spalla ancor debole per la pleurite di qualche anno addietro. Tanti episodi accaddero in quella scuola, allorché venne il lungo inverno del '45, e venne la neve, e vennero i primi attentati dei partigiani con i primi arresti, e caddero o scomparvero i primi camerati.

Ora che ci penso, questa cosa indefinibile ma reale e quasi palpabile, mi riporta brani della mia vita circoscritti ad un certo periodo; per esempio, ciò non mi accade per tutto o quasi il tempo del matrimonio con Anna, od almeno così mi pare. Benché mi tornino alla memoria con chiarezza tanti, forse molte centinaia di episodi di quel tempo, il miracolo di questa strana sintesi alchemica fra odori, suoni, atmosfera, qui non si ripete. E per quanto cerchi di indagare, sin nel fondo più riposto della psiche, non vi trovo neanche momenti che coinvolgano Luca piccolo; mentre per contro ho già "sentito", ma quasi nel senso del tedesco *fühlen* e cioè rendendoli quasi palpabili, altri momenti riguardanti Chicca sui due, tre anni. Purtroppo questi stati di grazia durano, forse, un secondo od anche meno, sicché non mi riesce di indagarli come vorrei. Ed anche ora, che mi provo a descriverli, trovo una enorme difficoltà, non ho il lessico adatto, non ne ho la capacità, e temo di far solo della pessima letteratura.

La parte della mia vita che più mi ha soddisfatto, è quella dedicata all'insegnamento. Ero nato per insegnare: la medaglia di argento che il Politecnico mi diede tanti anni fa, in occasione del suo centenario, reca impresso il motto "*Militia est docere*"; e questo è sicuramente il mio motto. Penso agli anni passati in Salmoiraghi e poi in Zeiss, come ad anni persi: eppure sono serviti a darmi una ottima liquidazione, una ottima pensione, a farmi conoscere cose, persone e fatti, insomma a darmi nozioni che solo difficilmente la scuola mi avrebbe fornito. Ma per fortuna, anche in quegli anni, avevo la valvola di sfogo delle esercitazioni al Poli e poi dell'insegnamento serale al "Cattaneo": senza, sarei morto. Potessi ricominciare tutto daccapo, farei subito la carriera scolastica ed universitaria; soltanto dietro la cattedra, od anche più semplicemente fra i banchi, mi sento realizzato, mi sento capace di dare tutto il meglio di me stesso.

Potessi ricominciare tutto daccapo: e chi non lo vorrebbe? Questo è uno dei desideri cui nessuno si sottrae; naturalmente i più vorrebbero ricominciare con l'esperienza acquisita; esperienza che poi non è altro che la consapevolezza degli errori commessi. Io vorrei ricominciare tutto anche prescindendo dall'esperienza, ma comunque lasciando largo spazio alla critica, alla prudenza, anziché all'impulso, all'irrazionale. Ma so bene che ciò è impossibile: *Es geht alles vorüber, es geht alles vorbei...*

.....

E' il giorno d'Ognissanti, domani sarà la ricorrenza dei defunti. Il tempo è uggioso, pioviggina, i cimiteri son zeppi di parenti dei poveri morti e traboccano di

fiori. Mio nonno Enrico diceva che i preti, da quei furbi che sono, avevano scelto come giorno dei morti il due di novembre, ben consci della tristezza che il tempo meteorologico comporta a quella data. Altre civiltà, altre religioni hanno diverso modo di onorare i defunti, con cerimonie assai meno deprimenti delle nostre: pensiamo alle bande Jazz che accompagnano i funerali a Harlem od a New Orleans, oppure ai roghi della civiltà del Gange, oppure ancora ai riti scintoi-sti multicolorati del Giappone, fra profumi di incenso e di altre resine.

.....

Fra una settimana e rotti si vota: l'Italia è in una condizione indicibile ed indescrivibile. Sparita la balena bianca, spariti ingloriosamente quei socialisti in cui con la ragione dei trent'anni avevo creduto, non so veramente che fare: la Lega, per cui facendomi forza ed un po' per dispetto avevo votato alle amministrative, mi ha sdegnato; o meglio mi ha sdegnato quel suo capo esagitato, quel Bossi che spero non essere un mio sia pur lontanissimo parente, quel Bossi che degli Albuzii romani (da cui vengono i Bossi, i Buzzi, forse i Boso ed i Bosi delle parti nostre e del Veneto) non ha proprio niente. Ebbene, quel Bossi spurio si è messo a sproloquiare un po' di sere fa alla televisione di "eredi dei partigiani", di "nemici dei fassisti" (con pronuncia emiliana, forse per fare il verso al Fini, che però mi pare dica correttamente "fascisti") e di simili idiozie che all'alba del Duemila non dovrebbero nemmeno essere pensate. E si badi bene che molte amministrazioni della Lega contano di abolire i rituali festeggiamenti per il prossimo venticinque di Aprile, giorno sicuramente non di gloria,

anche se posso capire la festa popolare e genuina della povera gente, che nel 1945 volle salutare la fine della guerra spaventosa. Ma iniziò nel contempo il massacro di tanti disgraziati che avevano solo e magari a torto creduto nell'amor di patria, di una patria che certo stava anche nel cuore degli "altri", dei loro nemici, ma solo di quelli più onesti e sinceri. Non certo di chi aveva fra l'altro ammazzato come un cane il cieco di guerra Carlo Borsani, medaglia d'oro della sfortunata e per molti versi stupida, magari anche insensata guerra di Grecia, ma pur sempre guerra dichiarata con i crismi della regia potestà ed in nome del "bene inseparabile del re e della nazione". Oppure di chi aveva ucciso un eroe, ancor oggi ammirato negli USA, come il maggiore Adriano Visconti, asso della caccia, difensore (isolato, uno contro venti) delle città bombardate dalle "fortezze volanti" della US-Air Force e della Royal Air Force, sparandogli alle spalle ai piedi delle scale di una caserma milanese. O massacrato due poveri amanti, ottimi attori cinematografici di cui l'uomo un po' spaccone ma la donna assolutamente candida, come furono Osvaldo Valenti e Luisa Ferida. E le molte migliaia, forse parecchie decine, di altri disgraziati che - ironia della sorte- se fossero stati lasciati in vita, pochi anni dopo avrebbero probabilmente votato a sinistra, dato che erano operai o poveri e piccoli impiegati, non certo industriali o grandi borghesi: questi ultimi tutti sfuggiti (e potrei fare i nomi di quelli che ho personalmente conosciuto) vuoi per denaro, vuoi per cinico voltafaccia, vuoi ancora per abilità non disgiunta dall'eterno potere della ricchezza, alle smanie epuratrici della ottusa canea comunista, alleata "pro-tempore" dell'untuoso e melenso opportunismo clericale, cattolico apostolico e romano, di cui un esempio

è fornito proprio dal presidente della repubblica italiana dei nostri disgraziati giorni. Fu lui il pubblico ministero non ancora trentenne, che proprio in quei giorni di lutto chiese la morte per fucilazione, a Novara e dintorni, di molti fascisti vinti: salvo andarli ad abbracciare, prima della scarica fatale, chiedendo a loro di morire da "cristiani". Ma ti pare! Meglio, molto meglio il sanguigno, iroso e permaloso nonagenario Pertini, uomo di parte allora e come!, ma poi veramente onesto ed incorruttibile capo di tutti gli italiani. Io mi faccio un vanto di aver votato, nel quasi mezzo secolo trascorso dal '45 ad oggi, per molte persone e per molti partiti: mai però per i melensi democristiani, mai per gli ottusi, falsi e bugiardi comunisti, capaci di qualsiasi nefandezza e di qualunque menzogna nel nome del loro odio antiborghese, della prevalenza d'una ragione di parte e di fazione sulla verità, sulla giustizia, sull'onore, sulla pietà, tutti termini per loro spregevoli e privi di significato. Nella loro ottocentesca struttura, il partito, la fazione, hanno sempre prevalso sulla logica, sull'umanità, sugli stessi interessi della classe operaia.

Ed ora che l'enorme inganno è finito in quasi tutto il mondo, certo in tutta l'Europa, da noi c'è ancora qualche folle, forse molti, troppi folli, che si dichiarano pur sempre comunisti. Quanto più bello, quanto più cordiale, quanto più libertario l'ideale socialista e romantico dei poveri, così come fu nei primi vent'anni del secolo!

.....

Oggi inizia la primavera di quest'anno 1994: domenica prossima si voterà. Sono incerto fra l'astensione, ed il voto a Pannella. Direte, voi che leggerete queste note, che sono un mirabile esempio di incoerenza. E sta bene: ma dov'è oggi la coerenza, in questo paese devastato da mezzo secolo di beffe, di ingiustizie, di malgoverno, di latrocinio, di prevaricazione sempre maggiore dei malavitosi più o meno organizzati sulla vita civile, su di noi che lavoriamo, in modo vario, secondo in nostri diversi compiti e capacità, ma sempre con alacre consapevolezza del bene comune?

Ritorno con la mente agli anni della mia fanciullezza. Le parate in divisa, i discorsi dello zio Attilio alle centinaia di Balilla, Avanguardisti e Camicie Nere raccolti sul prato della Casa del Balilla (ora malridotta ex-sede di scuola media, in attesa di improbabili restauri). Il treno del mattino per Legnano; il battito tumultuoso del cuore alla vista della Nora e l'incapacità di balbettare anche una sola parola; più tardi, l'innamoramento - mai peraltro confessatole per la bionda Alda (dove sarà, oggi?) sorella del Giuseppe C. E poi la guerra, i sacrifici, la fame, la malattia che mi condusse quasi alla morte (mi salvarono i sulfamidici, da poco commercializzati). L'altro mio amore platonico per Silvana (povera Silvana, morta per un tumore al cervello un paio d'anni dopo aver sposato quell'altro buffo mio compagno di viaggio dalla erre moscia: e, destino crudele, vittima lui stesso dopo una manciata di anni di un pirata della strada!). E la fine del fascismo: ecco, la fine del fascismo. Che nel bene e nel male aveva rappresentato per me la Patria, con la "P" maiuscola, anzi l'Ideale, la Vita stessa, il mio futuro di cittadino e di combattente:

non per nulla mi emozionavo allora leggendo le vicende narrate da Omero. La fine del fascismo, dunque: il governo Badoglio, istituisce una commissione per la ricerca ed il perseguimento dei "profitti di regime". Continuerà il proprio lavoro, la commissione, anche dopo la fine della guerra nel '45: non so con quale esito. Di arricchiti, col fascismo, vi furono probabilmente solo i grossi industriali, così come sempre accade, sotto qualsiasi bandiera, democratica o totalitaria che sia.

Achille Starace, povero ragioniere di Gallipoli, potente segretario del Partito, morirà in piazzale Loreto con indosso l'unico vestito che aveva da almeno un anno: la tuta del CONI, la tuta blu olimpionica da atleta, con la quale correva, di mattina, per le vie della Milano ancora deserta in quell'aprile del '45 che vedrà la sua morte, facendo "*footing*" o, come ora si dice, "*jogging*"; ma che allora si diceva solo allenamento. Benito Mussolini non aveva mai intascato una lira (allora, "pesante"!) come capo del governo: viveva dei suoi redditi di proprietario del giornale da lui fondato trent'anni prima: Il Popolo d'Italia. Ettore Muti morirà nella pineta di Fregene, colpito alla nuca dal proiettile d'un sicario poliziotto, ucciso dalla paura di Badoglio e di altri (si veda il libro di Arrigo Petacco, "Ammazzate quel fascista" negli Oscar Mondadori). Muti viveva in una villetta d'affitto, indossava la divisa di colonnello della Regia Aeronautica. Non aveva beni, nella sua Ravenna. I Ciano erano ricchi: ma del "loro". Erano armatori a Livorno, e proprietari del "Tirreno". E scendiamo in basso; di tutti i "gerarchi" che io ho conosciuto, e sotto il Regno e sotto la Repubblica Sociale, nessuno aveva preso

una lira da nessuno. Mio zio, negli anni Trenta, segretario del Fascio locale, rimandò più d'una volta al mittente la lepre od il fagiano che suoi beneficiati gli avevano inviato in questa stessa casa, dove allora lui abitava; accompagnandoli con rampogne: riteneva un suo dovere aiutare i deboli, beneficiare, se possibile, i bisognosi. In tempo di guerra, noi vivevamo - male- con la sola "tessera annonaria", tirando la cinghia pur di non comprare nemmeno una bottiglia d'olio al "mercato nero". Gli altri "gerarchi" locali, dal povero Guido Colombo all'altrettanto povero Pietro Martegani; dall'Antonio Casolo Ginelli all'ultimo segretario del fascio repubblicano Vanelli, erano operai od impiegati. Ricchi - si fa per dire - erano il successore di mio zio alla guida del fascio locale, Antonio Porro, oppure lo Zardoni, perché dirigenti d'azienda o proprietari di terreni: cariche e proprietà che col fascismo nulla avevano a che vedere. E non diversa era la situazione in ambito provinciale. A proposito di mio zio Attilio e del Martegani: allego qui sotto tre note del CLN di Vizzola Ticino e di quello sommese a loro proposito, che suonano come medaglie al valore della loro onestà: eccole.

COMITATO LIBERAZIONE NAZIONALE DI
VIZZOLA TICINO

Vizzola T. 6.6.1945

c o p i a

Alla Signora Martegani

In risposta alla vostra richiesta verbale sulla condotta tenuta da vostro marito durante gli ultimi anni del P.N.F. ante 25 luglio 1943, questo Comitato dichiara quanto segue:

Il Sig. Martegani Francesco di residente a Somma Lombardo è stato Segretario politico del P.N.F. di questo Comune, da data precisata e sino al 25 luglio 1943, nulla lasciando a ridere sul suo conto.

IL C.L.N. di Vizzola
f.to Adam

8.10.1945

Ex Fascista **MARTEGANI FRANCESCO**

AL COMMISSARIATO DI P.S.

GALLARATE

Facciamo seguito alla nostra n° 389 del 18.8.1945.

Ci risulta che nelle carceri di Madonna in Campagna sia tuttora trattenuto l'ex fascista Martegani Francesco di Somma Lombardo.

Avendo lo stesso a suo carico la famiglia, composta dalla moglie e da sei figli (anni : 17 - 16 - 10 - 7 - 5 e 4) in vere condizioni di miseria ed abbisognosa di assistenza, si prega di voler sollecitare lo svolgimento del procedimento in quanto questo C.L.N. si troverebbe co stretto ad assistere continuamente la famiglia in parola.

Saluti.

IL C.L.N.

23.I.1946

Dichiarazione

Il Comitato di Liberazione Nazionale di Somma Lombardo, visto l'atto di notorietà rilasciato dal Comune di Somma Lombardo in data 22.I.1946 dichiara che il defunto Bagè Attilio di Enrico già domiciliato e residente in questo Comune non ha ricavato profitti derivanti dalla sua carica di segretario politico e di ispettore federale del P.N.F.

Bagè viveva esclusivamente del reddito dello stipendio che percepiva quale impiegato presso il comune di Galarate. In seguito alla sua morte, avvenuta il 29.8.1945 ha lasciato la moglie e le figlie in condizioni di assoluta indigenza.

Si rilascia ad uso della Intendenza di Finanze di Varese per l'avocazione dei profitti di regina.

IL C.L.N.

La disfatta dei partiti di questi anni, quale verminaio schifoso ha invece riportato alla luce: anche in questo caso qualche onest'uomo ha ceduto allo scoramento e si è tolta la vita, avendo probabilmente rubato per il partito e non per sé: ma gli altri, la moltitudine, i capi con ville e tenute all'estero? Chi, dei capi del fascio, aveva ville e tenute all'estero? chi aveva i conti cifrati nelle banche svizzere o del comodo Liechtenstein? Meditino, le mie figlie ed il mio unico maschio, prima di assimilare quanto i libri ed i giornali dicono loro sul fascismo. Che lo spirito critico sappia loro indicare la verità.

.....

Ne parlavo un po' di mesi fa con il colonnello Minghetti, capo del CIGA nell'aeroporto di Pratica di Mare; quell'aeroporto dove la sera del 12 settembre del '43 atterrò, dopo una partenza fortunosa dal piano di Campo Imperatore, lassù sul Gran Sasso, il *Fieseler Storch* con a bordo Mussolini appena liberato, il suo liberatore Skorzeny ed il pilota, un asso della Luftwaffe a nome Gerlach. Dicevo dunque a Minghetti, dell'episodio cui avevo assistito qui, nel

cortile della mia casa, nell'agosto del '43: arrivarono all'improvviso altissime, forse ad ottomila metri di quota, le fortezze volanti che avevano appena bombardato Milano, uccidendo qualche centinaio di abitanti. Si alzò d'impeto, da Malpensa, un vecchio, incredibile caccia CR 42, un biplano degli anni Trenta, a carrello fisso, motore stellare ed abitacolo senza protezione. Lo guidava, ma lo seppi molti anni dopo, un sottufficiale pilota, il sergente maggiore Gorrini, che voleva tentare l'impossibile per non lasciare impunita la tracotanza americana. Il vecchio FIAT progettato da Rosatelli (CR = Caccia Rosatelli) salì in candela, e giunto al massimo della sua quota di tangenza, forse cinquemila metri, scaricò tutti i colpi delle sue due mitragliatrici da 8 millimetri contro la pancia delle fortezze. E si scatenò per pochi secondi l'inferno: le *fortresses* fecero fuoco da tutti i loro buchi, con cannoncini e mitragliere da mezzo pollice: ma l'ardimentoso caccia riuscì ugualmente ad atterrare, mentre le fortezze, nonostante la grandinata di colpi incassata, proseguirono il loro viaggio di ritorno passando sulla Francia. Gorrini fu messo agli arresti per la sua sconsiderata impresa, ma anche proposto per la medaglia d'oro; la sua successiva adesione alla Repubblica Sociale gli costò la ricompensa. Alla "croce di ferro" concessagli poi dai tedeschi, si aggiunse nel dopoguerra un buon distributore della benzina ARAL, regalatogli dall'ex - alleato teutonico, certamente più leale del governo italiano postbellico. La medaglia d'oro arrivò comunque, ma molto più tardi, e l'Aeronautica militare lo reintegrò col grado di maresciallo.

Ed a Minghetti, raccontai anche di Visconti, che mi ricordo ancora giungere al Ponte di Oleggio dove ero di servizio, coi lunghi baffi spioventi, con la P 38

appesa al collo col cinturino regolamentare (ne ho scritto sulla rivista milanese TAC-Armi). E dissi di quando, abbattuto sul comasco dopo uno dei soliti impari duelli con le "fortezze", Adriano saltò dal suo Macchi 205 salvandosi col paracadute: accerchiato dai partigiani, questi lo rilasciarono (non so di che estrazione fossero) ammirati per il suo coraggio nell'affrontare da solo un'intera formazione di quadrimotori avversari. Non così magnanimi furono, pochi mesi dopo, i partigiani della brigata "Redi" comandata da ISO, al secolo il futuro sindaco di Milano Aldo Aniasi. Al quale, come compagno di partito, negli anni Settanta, non ebbi il coraggio civile di chiedere il come ed il perché della morte di Visconti, e se ci fosse una sua responsabilità in questo vero e proprio assassinio.

Oggi, in questa bella giornata di Marzo, secondo giorno di primavera, andremo a misurare, con l'ausilio dei satelliti GPS che si librano lassù, ad oltre ventimila chilometri di quota, la storica "Base di Somma". Oriani, Reggio e De Cesaris, nel 1788, impiegarono oltre un mese per la misura, ed anni per i calcoli necessari. Più o meno lo stesso tempo fu necessario ai topografi dell'Istituto Geografico Militare italiano, nel 1878, per la seconda misura. Noi faremo tutto in tre o quattro ore, con in più una buona mezz'ora di calcoli al computer. Così muta la storia dell'uomo e dei suoi interventi sulla Terra. In quel cielo di Malpensa e dintorni, che vide all'alba del secolo i primi fragili velivoli di legno e tela cantati dal D'Annunzio; che vide il primo aereo italiano a reazione, il "Campini-Caproni" del 1941, volare senza elica; che vide l'impresa del sergente maggiore Gorrini solitario cacciatore contro le fortezze volanti, e più avanti ancora i

primi, neri ed ululanti intercettori della "Luftwaffe" lanciare razzi contro la tracotanza aerea americana; ecco ora passare, invisibili ma percettibili, i satelliti capaci di misurare la posizione assoluta di un punto con l'incertezza di appena meno del centimetro! L'avventura dell'uomo, nel bene e nel male, è quasi senza limiti.

.....

Un turbinio di notizie ed una congerie di avvenimenti mi distraggono, e non da oggi, dallo scrivere queste povere note. Si è votato; improvvisamente sono scomparsi i partiti tradizionali, salvo quello comunista più o meno mascherato da *rifondazione* o da *partito democratico della sinistra*, ma pur sempre sotto l'insegna di quelli che qualcuno, negli anni Sessanta, già aveva definito " *i vecchi arnesi*", cioè la falce ed il martello. E soprattutto con lo stesso apparato e con la stessa mentalità nonché con la stessa tecnica: demonizzare l'avversario, insultarlo, renderlo spregevole alla vista di tutti, diffondere la menzogna, con lo scopo di raggiungere ad ogni costo il traguardo: del resto, italiano è il noto motto *il fine giustifica i mezzi*. Chi ha la mia età od è maggiore, ben si ricorda tutto questo armamentario sin dai tempi della guerra civile spagnola. Ecco perché, così come già dissi, non ho mai votato comunista, così come per una sorta di ripugnanza istintiva non ho mai votato democristiano.

E' sparito, ingoiato dalla malversazione, ma anche per l'ipocrisia un po' di tutti coloro che sapevano e non hanno agito per tempo, il partito socialista; dal quale sono uscito all'inizio degli anni Settanta, non

appena ho avvertito odor di prevaricazione e di affarismo. Nella mia vita ho perso molti soldi che mi spettavano legittimamente, e non ho mai intascato un quattrino illegittimo. Ho votato socialista sino all'ultimo, anche se memore dell'ammonimento di Montanelli (che non stimo e che non apprezzo, ma cui concedo la capacità della battuta arguta e sagace al momento giusto) di turarsi il naso per non sentire il fetore, così come il giornalista toscano aveva detto in altra occasione e riferendosi alla democrazia cristiana. Ma stavolta non ho potuto fare a meno di scegliere, sapendolo sin dall'inizio inutile, la lista Pannella da un lato, e l'astensione dall'altro. Staremo a vedere. Di certo, non andrò da nessuna parte precisa; una delle coscienze più alte del fascismo, il toscano Berto Ricci, poco prima di cadere in Libia sotto il piombo inglese, parlando col Montanelli (che pare lo invitasse ad uscire dal fascismo per entrare nei gruppi di opposizione) disse pressappoco che un uomo, nella sua vita, ha diritto ad una sola conversione, e lui la sua l'aveva già avuta (era passato, nel Venti o nel Ventuno, dal movimento anarchico a quello fascista). E', fatte le debite distanze fra me e Berto Ricci, la mia situazione: e poi, non ho più e da molto l'età degli entusiasmi ed il gusto per i cambiamenti. Col tempo, si diventa fatalmente conservatori: ho creduto nel fascismo delle camicie nere e della rivoluzione, nel fascismo delle cerimonie in divisa; insomma in quello che Robert Brasillach, dopo aver visto le parate della Gioventù Hitleriana, chiamava "il fascismo immenso e rosso". Ho sperato che ve ne fosse la continuità almeno sociale e nazionale (non nazionalistica) nel partito socialista, ma tutto è ormai finito. Ho nominato Brasillach, e sono in debito ai miei

figli ed a mia moglie di una spiegazione. Robert Brasillach era una delle autentiche voci della poesia francese degli anni Trenta e Quaranta; un bel libro di Paul Sérant ("Romanticismo Fascista") che dovrebbe ancora stare nella nostra biblioteca, lo colloca fra gli scrittori fascisti francesi: Abel Bonnard, Louis-Ferdinand Céline, Alphonse de Chateaubriant, Pierre Drieu La Rochelle e Lucién Rebatet sono gli altri. Raccomanderei molto alle mie bimbe questa lettura: Sérant era, al tempo in cui scrisse il libro, un saggista specializzato in metafisica. Per chi ha fatto il liceo classico, il libro di Sérant sarebbe una buona occasione per capire parecchio dell'Europa fra le due guerre. Robert Brasillach, accusato di tradimento perché aveva scritto saggi durante l'occupazione tedesca della Francia, ed aveva collaborato col foglio di destra *Je suis partout*, venne fucilato il 6 Febbraio 1945, nonostante le proteste degli scrittori francesi "resistenti", fra i quali (apri bene le orecchie, Chicca!) Paul Claudel, Paul Valéry, François Mauriac, Marcel Aymé; e nonostante l'appassionata difesa di un principe del Foro parigino, l'avvocato Isorni.

Ecco qualche citazione da Brasillach, fatta a braccio e per quanto la mia memoria conti: *"...i bimbi che diverranno ragazzi ventenni, apprenderanno con oscura meraviglia dell'esistenza di questa esaltazione che colpì milioni di uomini, dei campeggi della gioventù, delle sfilate, delle cattedrali di luce, degli eroi caduti in combattimento, dell'amicizia fra i giovani di tutte le nazioni. José Antonio, il fascismo immenso e rosso...."* (José Antonio Primo de Rivera, figura notissima del fascismo spagnolo, fucilato dai "rossi" durante la guerra civile). E poi ancora: *"...nell'ambito*

della rivoluzione fascista, la nazione ha avuto il suo posto più evidente, ed anche la nazione è poesia...tutto ciò potrà forse essere vinto dal liberalismo apparente, dal capitalismo, ma ciò non morrà, così come la Rivoluzione dell'89 non è morta nel XIX secolo, nonostante il ritorno dei re...".

Trascrivo, a memoria e nella mia versione italiana (non ricordo il testo originale, e so ben poco di francese, per tentare di ricostruirlo) alcuni dei versi scritti da Robert Brasillach pochi giorni prima di morire sotto il piombo del plotone di esecuzione gollista:

*"...Fuori, la stupidità nel rosso sangue annega
E già il nemico s'immagina immortale:
Esso solo ancor crede alla durata del suo regno,
E le nostre sbarre, o Signore, non nascondono il
Cielo.*

.....

*Ah, se domani o Signore, dall'orto degli Ulivi
potessi riprendere il cammino verso il mondo!
Lasciami ancor bere alle fonti d'acqua viva,
e fa che questa coppa da me si allontani.
Ma se Ti abbisogna la mia attesa, o Signore,
Se Ti abbisogna l'alba buia e la pena più atroce,
Prenditi il distacco e prenditi il dolore:
La Tua volontà sia fatta e non la mia."*

Il fascismo fu anche la poesia di Brasillach.

.....

Oggi è la Pasqua del 1994. Il tempo si alterna fra la pioggia, come l'altrieri, il bel sole di ieri ed il cielo

coperto di questa mattinata un po' fredda. Nel '76, Anna era morta da pochi mesi, io ero disperato, e scrissi ad una mia amica dei tempi felici di Vienna una lettera che vorrei ancora avere in copia, e che ricordo bene. Era, forse, una delle mie lettere meglio riuscite; vi si parlava delle campane che annunciavano la lieta novella, il Cristo risorto (*et resurrexit tertia die, secundum scripturas...*); il cielo era limpido, volavano le rondini, ma Anna non c'era più ed il miracolo della resurrezione non si sarebbe certo ripetuto per lei.

Non ricordo nulla, invece, delle due Pasque del '44 e del '45; la prima in casa Rossini, con le speranze ancora aperte, gli Alleati inchiodati a Cassino dalla tenacia dei Fallschirmjäger tedeschi, io studente a Legnano; la seconda quasi certamente al Ponte di Oleggio coi vecchi camerati oggi tutti morti: Martegani, Sterlicchio, Bodio, il mite Boso padre del mio primo amore platonico, la Silvana morta poi giovanetta; il maturo *Oberfeldwebel* Müller... Credo che gli unici sopravvissuti di quei giorni ormai lontani siamo io ed il Peppino Puricelli.

In questo posto ove io ora scrivo, vi era allora la vecchia cascina del nonno Rico, c'erano la nonna Savina, i fratelli Z. ancora non ricchi industriali come oggi, ma poveri meccanici della ditta Secondo Mona, i Ronchi: e d'attorno le vigne ordinate, la civiltà contadina, il paese dove tutti si conoscevano per nome, i prati pieni di fiori. Ora c'è Chicca, che mi dice lagnosa del suo mal di gola, ed io che cerco le "Zeppelin" per curarla, e Linda che dorme beata, e Concetta con la sua quotidiana cefalea. Ed il tempo uggioso, che invita ad amare riflessioni. Fra poco, le campane

slegate dopo il silenzio del venerdì santo, suoneranno a distesa... *et resurrexit tertia die...*

Ho già detto, mi pare, che io sono un povero diavolo di autodidatta; pertanto non mi posso travestire da "intellettuale" (ma che brutta parola questa, usata ed abusata da tutto il mondo comunista del dopoguerra! mi ricordo che, alla fine degli anni Cinquanta, allorché il Gardini cercò di convincermi ad entrare nel gruppo consiliare del PCI, mi mise sotto gli occhi un fascicoletto con sulla copertina la scritta letterale: *intellettuale. insegnante* ; ciò mi fu motivo ulteriore per rifiutare recisamente). Sto leggendo, sui vari settimanali, le reazioni di molti "intellettuali" nostrani ed odierni alla vittoria elettorale di Berlusconi & C.; fra queste spiccano le opinioni di un vignettista come Altan, intervistato nella sua villa settecentesca ad Aquileia nel Friuli, e di Michele Serra, quello di "Cuore". Non riesco a comprendere come questa gente, che altri chiama, ma forse non correttamente, "radical-chic", possa dirsi oggi comunista e rimpiangere un modo di vivere e di gestire la società, condannato dal disastro in cui ha condotto dopo settant'anni un enorme paese qual era l'Unione Sovietica con il contorno dei suoi satelliti europei e non. Si racconta, ma forse non è vero, che Goebbels, ministro della propaganda nel Reich hitleriano, avesse detto un giorno come, al sentire la parola "intellettuale", la mano destra gli corresse automaticamente sul calcio della pistola. Se gli intellettuali cui si riferiva il claudicante ed intelligente ministro erano dello stesso stampo di questi odierni e nostrani, la sua battuta avrebbe forse avuto una qualche giustificazione. E del resto, comunista convinto era Luchino Visconti, regista miliardario che viveva in mezzo a camerieri,

giardinieri e maggiordomo che dicono maltrattasse ogni giorno. Faccio il paragone con i socialisti che io ho conosciuto, o con quelli di cui ho letto: gente che non si limitava a dare ed a farsi dare del "tu" dagli umili, ma che li sentiva veramente fratelli e non servi; gente che viveva di stenti ma con dignità, insomma gente "libertaria" e gente profondamente umana, profondamente convinta della necessità di quella che oggi si chiama, forse impropriamente, "solidarietà".

A proposito della battuta messa in bocca a Goebels: in realtà la frase attribuitagli fu veramente pronunciata, ma dall'attore di un dramma teatrale del tedesco Hans Johst dedicato all'ufficiale Leo Schlageter, fucilato dai francesi nel 1923 per sabotaggio compiuto nella Ruhr, allora da loro stessi occupata. Quando nell'Aprile del 1933 il dramma venne recitato a Berlino (Hitler era salito al potere tre mesi prima) fece furore la battuta del protagonista: "*Wenn ich Kultur höre, entsichere ich meine Browning*" (quando sento la parola cultura, tolgo la sicura alla mia Browning).

.....

Talvolta penso ai nostri "verdi", giustamente preoccupati per la sorte del pianeta: ho scritto, un po' d'anni fa, sulla rivista civica di Somma, un articoletto dal titolo: *Boschi e civiltà*, nel quale deprecavo lo stato di abbandono in cui versano le nostre terre, sino a trenta, quaranta anni fa pulite, lavorate e percorribili. Ma soprattutto, senza le montagne di rifiuti d'ogni genere che costellano le vie appena fuor dall'abitato; malcostume questo che purtroppo ha radici nella gente qui emigrata, non negli allogeni. Ogni casa di

campagna aveva un tempo il cumulo dei rifiuti organici, la cosiddetta *meda dal rüd* e per ciò che riguardava i rifiuti inorganici, dalle bottiglie ai ferri arrugginiti e contorti, dalle sedie rotte alle scarse scatole vuote, ci pensava l'itinerante *strascée*, il raccoglitore e riciclatore di rottami ormai scomparso, che visitava borghi e case isolate con il suo carro a cavalli: tra l'altro, pagante una modesta ricompensa in ragione di quanto ritirava. Sono cose e fatti e personaggi questi, che i miei figli ignorano del tutto, così come ignorano la bellezza delle passeggiate nei boschi alla ricerca primaverile dei narcisi e dei mughetti, o delle castagne e dei funghi d'autunno. Eppure, non si può sparare in maniera indiscriminata contro i tempi attuali, ed invocare il ritorno al passato. Il passato era ben più duro, per molti, forse per tutti, del presente oggi vituperato e maltrattato. Chi ricorda i geloni sul calcagno, per l'insufficiente ed irrazionale riscaldamento, ancora ben noti negli anni Cinquanta? chi ricorda le morti giovanili per broncopolmonite, per difterite, per scarlattina e per altre malattie oggi quasi scomparse o comunque con prognosi quasi sempre fausta? Io stesso sopravvivo per la presenza, nel lontano '38, dei primi sulfamidici: devo la vita al dottor Antonio Olioli ed a due preparati tedeschi, il *Tioseptale* e lo *Streptosil*. La penicillina sarebbe arrivata solo dieci anni più tardi, dopo la fine della guerra.

Ma il discorso sarebbe assai più lungo, se appena si andasse indietro di un secolo. La vita grama dei contadini; mia nonna paterna che faceva la mondina per dodici ore al giorno nelle risaie del vercellese; le case male o per nulla illuminate, di notte, dai lumi ad

olio e poi a petrolio; i mezzi di trasporto pubblico inesistenti se non nelle grandi città e sulle direttrici principali per cui chi andava per esempio a scuola a Gallarate ci andava a piedi; l'istruzione elementare limitata nella grande maggioranza dei casi alla terza classe: quella secondaria e quella universitaria riservate alle poche famiglie abbienti, borghesi o nobili (pensate, bimbe mie: in molti atti notarili che ho avuto occasione di vedere, la condizione di parecchi contraenti era così indicata: *Tal dei Tali, figlio di NN, ignobile!* Con l'accezione attuale, cosa accadrebbe se su di un atto pubblico, un tizio venisse definito ignobile?).

.....

Io ho sempre avuto, forse per via di una brutta bronchite ai quaranta giorni dalla nascita, vie respiratorie delicate. L'asma dalla quale fui affetto sino ai vent'anni, e che purtroppo si è rifatta viva coi cinquanta, mi era curata con strani suffumigi, con le passeggiate notturne in carriola, per opera di mio nonno Enrico, su per il viale che porta al cancello, e con strani olii aromatici di cui mi si spalma la schiena. Si ignorava allora, quale fosse il meccanismo produttore la strizione dei bronchi; si ignorava l'azione dei *dermatophagoides*, di questi microscopici acari e delle loro altrettanto microscopiche feci, responsabili della reazione allergica dei *beta-recettori*. Sarei morto molto tempo fa, se non ci fossero state le conquiste della medicina moderna, nel bene e nel male. E come me, quante vite (milioni, centinaia di milioni!) sono state salvate nel mondo, dal progresso della medicina, indissolubilmente legato a quello della

chimica, della fisica, della microscopia, dell'elettronica: insomma dal progresso scientifico in evoluzione continua?

E' il primo maggio, festa del lavoro. Ricorda, se non mi sbaglio, un fatto di più o meno un secolo fa: a Chicago, nel 1886 durante una manifestazione operaia, caddero due dimostranti, altri vennero feriti, fra cui delle donne. Il nazionalsocialismo hitleriano aveva mantenuto questa data come festiva, così come il resto del mondo, dalle democrazie occidentali all'Unione dei Sovieti. Il fascismo invece la aveva sostituita con il 21 aprile, anniversario della fondazione di Roma: ed a me pare che, al di là di ogni significato nazionalistico, avesse, quella data, una vera ragione nazionale. Dopo il 25 aprile venne subito abolita; anzi, in quell'anno, fatto curioso, vi furono due celebrazioni, almeno qui nel Nord: il 21 aprile si celebrò, in ciò che restava della Repubblica Sociale, la festa nazionale e fascista; dieci giorni dopo, si celebrò quella marxista e comunista, anche se vi parteciparono liberali e democristiani, azionisti e repubblicani. Ma fu un'orgia di bandiere rosse, e rosso fu il sangue versato dalle molte migliaia di fascisti o "presunti tali" (come fu scritto allora) ammazzati, quasi sempre a torto e quasi mai perciò a sconto di malefatte, dai mitra e dalle pistole partigiane. Ne persi, di amici, in quel giorno! ero racchiuso in una cella d'una ventina di metri quadrati con altre due dozzine di miei camerati, nel carcere mandamentale di Gallarate, e fuori impazzava la festa dei partigiani e di coloro che celebravano (a ragione) la fine della guerra, la fine della paura, il ritorno della pace. E contro il muro del locale cimitero venivano mitragliati alcuni dei "nostri", sicuramente innocenti dei delitti loro

ascritti. A Legnano perdeva così la vita Emilio Pagani, povero impiegato della "Franco Tosi", padre di Luciano, un mio compagno di scuola morto appena due anni prima per una meningite, allora incurabile. L'unica accusa, era la sua appartenenza al locale fascio repubblicano.

Oggi, a quarantanove anni di distanza, la festa del primo maggio è, salvo che nelle grandi città, incolore e dappertutto indolore, anche se meriterebbe, infine spogliata dalle vesti marxiste e partigiane, una più gioiosa celebrazione. Peccato comunque che, salvo a Roma, nessuno si ricordi più del 21 Aprile. Ho raccontato, qualche tempo fa, in queste stesse note, la vicenda del sergente maggiore Gorrini nei cieli di Malpensa. Il lunedì scorso, a Milano, per il 25 aprile, piazza del Duomo era invasa da centomila o più manifestanti, in buona parte attirati dalla voglia di rivalsa contro Berlusconi, Bossi e Fini e perciò la piazza era coperta da una marea di bandiere rosse: ho cercato, nella ripresa televisiva, almeno qualche tricolore ma invano. Nella cronaca del giorno successivo, v'era fra l'altro una serie di ricordi giovanili di giornalisti e d'altre personalità; ho letto con interesse l'articolo di Luca Goldoni: parlava di un fatto che per lui era legato al 25 aprile, e che a me ricordò subito Gorrini e la sua impresa. Diceva Goldoni che gli veniva alla memoria, più che l'insurrezione, la morte di due suoi compagni di scuola, di lui più grandi. Il primo era morto tra i partigiani, fra i quali era andato dopo molte incertezze, Del secondo non ebbe notizie per parecchio tempo, sinché un giorno, nel cielo del Po, due "Macchi C 205" non attaccarono un nugolo di forze volanti. Uno dei due caccia fu abbattuto, ed il pilota cadde con l'aereo: era il secondo suo amico,

che molti mesi prima aveva visto sereno nella divisa di ufficiale pilota della Repubblica Sociale Italiana. Il 25 aprile, confessava Goldoni, era per lui solo il ricordo dei due amici scomparsi nei due campi avversi. Questa è, veramente, la riconciliazione nazionale che, dopo mezzo secolo, dovrebbe ricucire quelle due parti d'Italia che allora tentarono, in due modi diversi, di ritrovare l'identità nazionale che molti oggi ritengono da allora perduta, a cominciare dal massimo storico di Mussolini e del fascismo, Renzo De Felice.

E' la prima domenica di maggio del 1994; il cielo è velato e suonano a distesa le campane. Quanto ho sempre amato i concerti di campane! Ecco, a sinistra delle due finestre del soggiorno, il suono gioioso di quelle del campanile senza tetto di Arsago Seprio; vi si aggiungono, un po' più da lontano, quelle di Casorate Sempione, dal suono più greve per effetto della distanza. Ma d'improvviso si ode la voce più insistente, meno melodica, quasi petulante del campanile della vicinissima Madonna della Ghianda. Chiudo gli occhi, e penso che questi suoni si propagano per i dintorni da secoli ormai, sempre uguali, chiunque sia appeso alle corde che fan girare le grandi o men grandi ruote trascinanti le campane. E penso a come erano le terre qui d'attorno cinquanta anni fa (e me ne ricordo bene!) o cento, od al tempo del governo imperiale e regio, od in quello napoleonico... Chissà perché, mi par d'udire il concerto di campane ad Arona da un lato e ad Angera dall'altro del grande lago, mentre sulle sue acque passava il corteo di barche accompagnante il Cardinale Santo nei suoi viaggi di ritorno a Milano, lungo il Ticino, con la fatica a reggerle per le rapide della Maddalena,

poi le acque tranquille e lente lungo il Naviglio Grande...

Ora suona Santo Stefano di Mezzana, ma il suono, lo so, non è più interamente l'originale: alla base del campanile sta inciso, sulle pietre regolari, l'anno di costruzione, il 1844. Ma io mi ricordo della sostituzione di alcune delle campane, essendo state un tempo le originali fuse per dare metalli alla "patria". Mi pare di rivedere, qui ad occhi chiusi, la lunga teoria dei contadini "vestiti della festa", con figli e nipoti, avviarsi su per le viuzze strette e convergere sulla piazza di Santo Stefano per la messa domenicale, raggrupparsi a crocchi sul sagrato, prima di entrare nella chiesa, e dirsi le ultime novità...ora la piazza è letteralmente coperta da automobili d'ogni marca e provenienza. Chissà perché la gente di questi nostri tempi non sa e non vuole più fare poche centinaia di metri a piedi! Mi figuro le campagne di qui com'erano un tempo, pressappoco al tempo della mia fanciullezza ma anche prima, quasi immutate per gli ultimi due secoli (la mia fantasia non riesce ad andare oltre). Un intrico pulito di sentieri, i boschi senza rovi, ovunque percorribili, in primavera con larghe macchie di narcisi prima, e subito dopo di altrettanto profumati mughetti; le acque limpide delle molte fonti; sul corso della Strona i due o tre mulini; i carri dei contadini, le loro schiene curve sulla terra da disodare o da cui strappare l'erba infestante; insomma un mondo ben diverso dall'attuale, con le automobili, i rifiuti, il chiasso, la violenza, la droga, il vizio, l'avidità del danaro diffusi un po' dappertutto.

Finisce Maggio: una strana premonizione mi aveva suggerito che sarei morto proprio in questo

mese del '94. Il sogno sarà uscito dalla porta d'avorio, non da quella di corno. E' difficile districarsi fra gli accadimenti di questi ultimi due o tre mesi: le elezioni europee sono "ad portas", nulla, apparentemente, è cambiato dopo la vittoria di Marzo del centro-destra; si odono solo conati da sinistra, la "Lega" sembra in difficoltà, ed il presidente di questa strana repubblica ieri a Brescia ha urlato, ai sinistri che lo fischiavano, che "*il fascismo è stato negazione della libertà e della verità*". Che abbia negato molte libertà, per esempio quella di associazione, è indubbio; più dubbio è che abbia negato la verità, almeno sul filo dei miei ricordi. Menzogne se ne dissero, ma in tempo di guerra, allorché la menzogna è anche un'arma di difesa dal nemico esterno così come da quello interno: ma non più di quelle che dissero le democrazie avversarie; almeno, così mi pare. Nei giorni radiosi del fascismo solare, non mi ricordo di grosse menzogne e peraltro nemmeno di piccole. Ma forse ero troppo giovane per discernere il vero dal falso. Tuttavia, se sfoglio un po' di libri e di letteratura dell'epoca, non vi ritrovo menzogne del calibro di quelle con cui la cosiddetta "prima repubblica" ci ha purtroppo farcito quasi quotidianamente la vita, a partire dalle condizioni economiche del Paese. E circa la libertà, a nessuno era negato il passaporto, se non per reati: nulla di simile a quanto vigeva allora nella Unione dei Sovieti, a quanto vige a tutt'oggi nella Cina popolare ed a Cuba. Il motto, da noi, era: tutto nello Stato, nulla fuori dallo Stato, nulla contro lo Stato. Orgoglio dell'Italia "totalitaria e fascista" dunque, stampa monotona e monocorde, vietate le cronache nere alla radio e sui giornali, ma quanta serietà nei rapporti fra la pubblica amministrazione ed il cittadino, quale orgoglio nel proletario che alle adunate

vestiva la camicia nera, quale senso di libertà vera, nell'operaio o nell'impiegato che in divisa aveva magari maggior grado del padrone o del dirigente! e che se si sentiva vittima di sopruso in officina, poteva pur sempre ricorrere al tribunale del lavoro; che aveva nell' Opera Nazionale Maternità ed Infanzia, nell'Opera Nazionale Dopolavoro, e nelle altre creazioni del regime sicuri aiuti, del tutto ignorati nei tempi della democrazia giolittiana.

Fra due domeniche, a partire da questa, si vota e qui a Somma anche per il Comune: ho visto qualche "lista" e ne sono deluso. Le solite facce, i soliti nomi. Per chi votare? Si vedrà; anche l'astensione è un voto. A Giugno sarò presidente di commissione per la cosiddetta "maturità" a Gallarate, istituto tecnico commerciale. Avevo chiesto Somma, ma anche stavolta pare che Somma, dal punto di vista della scuola, non esista.

E' davvero cambiato il mondo; dov'erano, me giovinetto, i milioni di tonnellate di rifiuti che oggi ammorbano l'aria e creano dantesche colline artificiali; dove stavano, nel mondo, i milioni, le decine di milioni di poveri derelitti che sono vittime delle droghe; dove erano, almeno da noi, nell'Italia del regime e della camicia nera, i trenta o cinquantamila manovali d'oggi delle cosche mafiose, allora sbaragliate dal prefetto Mori anche a colpi di moschetto? Forse, la mia è pura ingenuità; io non sono né uno storico né un sociologo, ma penso che la società "opulenta", quella che in tedesco si chiama più propriamente *Überflüssigkeitsgesellschaft*, con una parola di ben ventotto lettere, sia certo responsabile di molti, di

gran parte, dei mali odierni. Ho già detto come i rifiuti fossero ai miei tempi di gioventù ben pochi; quelli biodegradabili finivano sul mucchio del letame, almeno in campagna, e quelli metallici o vetrosi li ritirava lo strascée, lo straccivendolo. Non vi erano drogati, od erano pochi e sfortunati dediti alla cocaina (la Rosina M., per esempio) ma comunque non giovanissimi; ladri abituali ve n'erano pure pochi e ben noti alla "Benemerita" (bastava un maresciallo con tre carabinieri per tutta Somma e dintorni). La vita era dura, sia nei campi come nelle officine; i "treni popolari" del regime donavano, ogni tanto, un po' di ore di gioia a chi curvava la schiena per le otto ore giornaliera. L'annuncio d'una morte, ancor più se non naturale, commuoveva tutto un quartiere. La giustizia, anche sociale, non mancava. Ed ecco la domanda: meglio la libertà, o meglio la giustizia?

E poi, venne la guerra. I primi due anni, videro il consenso, l'entusiasmo, la fede nella vittoria. Col terzo anno, tutto si guastò. Bastarono le prime sconfitte, la Grecia, la Cirenaica, la Russia, e dilagò la psicosi della sconfitta, anzi, prese piede l'augurio della sconfitta, purché tutto finisse al più presto possibile. E fu il disastro. Venticinque Luglio, Otto Settembre, Venticinque di Aprile. La gente si era incattivita, era mutata, le molte morti per mano partigiana o per mano fascista o per i bombardamenti, dei quali si accusava non il nemico mascalzone che inseguiva anche il ciclista isolato o che ammazzava con le sue bombe i bimbi di Gorla o della giostra di Grosseto, bensì chi la guerra l'aveva dichiarata e la voleva continuare.

Le parole di una vecchia, cara canzone degli anni giovanili dicevano: *...vince sempre, chi più crede, chi più a lungo sa patir...* (Auro d'Alba, "Battaglioni M"). E difatti, vinsero gli inglesi, popolo ammirevole, che sotto le V1 e le V2 non accusava Churchill od il Re Giorgio, bensì - giustamente - Hitler e la Luftwaffe; vinsero i sovietici, abituati dalla sferza di Stalin a sofferenze inenarrabili. E se ne ha la controprova, se non bastasse, capace di smentire coloro che accusarono l'Italia di essere entrata in guerra imbellè o quasi, disarmata o quasi, contro lo strapotere dell'industria americana ed inglese: se ne ha la controprova, visto che un piccolo popolo, motivato ideologicamente e ben condotto, diede scacco alla potenza USA, in quel tempo maggiore di quella che era nella seconda guerra mondiale; parlo del Vietnam e della meravigliosa capacità Vietcong di buttare a mare gli americani, con tutta la loro macchina bellica e con la loro corruzione. Le parole di Auro D'Alba, erano state, vent'anni dopo, implicitamente fatte proprio nell'estremo oriente dai piccoli combattenti abbarbicati alla loro terra, paghi d'un pugno di riso per sfamarsi: *vince sempre, chi più crede, chi più a lungo sa patir.*

Leggo sul "Corriere" del 2 Giugno (festa della Repubblica, e visita di Clinton, presidente USA, in Italia e poi in Europa, a ricordo degli sbarchi Anglo-americani del '44) che reduci della RSI commemoreranno, nel cimitero militare di Nettuno (ove fra le decine di migliaia di soldati alleati e tedeschi, riposano anche italiani) gli oltre mille caduti delle *"...brigade "Barbarigo", "Lupo" e "Nembo" della "X Mas" di Junio Valerio Borghese"*. A parte il tono acido del giornale,

che usa ancora il termine dispregiativo "repubblichini" (termine coniato da Radio Londra, allora, per indicare gli appartenenti alla "piccola" Repubblica Sociale, limitata com'è noto al centro e nord d'Italia) mi pare che sia giusto ricordare, mezzo secolo più tardi, questi meravigliosi ragazzi dell'età media di vent'anni, morti senza paura per ricordare al mondo, che l'onore, la fedeltà, il sacrificio, non erano poi termini retorici e che non tutti gli italiani erano degli imbelli che gettavano armi e divise per correre a casa. L'unico rilievo serio da fare al "Corriere" è che non di "brigate" si trattava (quattromila uomini ciascuna!) e nemmeno di reggimenti, bensì solo di battaglioni (quattrocento soldati) e quindi, così come già dissi nelle prime pagine di queste "memorie", quasi tutti gli effettivi dei tre battaglioni caddero con la fronte, non con le spalle, volta al nemico enormemente più ricco di mezzi e di uomini.

E non posso dimenticare il simmetrico valore di quei "ribelli", che si erano dati alla macchia non per scansare il richiamo alle armi della "Repubblichina", bensì per resistere ai tedeschi e per costruire una Italia nuova, per un "domani" che certamente poi non coincise nei fatti con quello da loro sognato. Da Bruno e Fofi Vigorelli a Giaime Pintor, da Mariolino Greppi ad Eugenio Curiel, vi è una legione di coraggiosi partigiani che nulla hanno a che spartire con gente come Moranino o come "Vero" Marozin, il fucilatore di Osvaldo Valenti e Luisa Ferida. Figlie mie, *"...vi esorto alle historie!"*.

Lunedì 20 Giugno 1994, come ho già qui annotato, iniziano gli esami di maturità a Gallarate, ove presie-

derò la XXIV commissione senza particolare entusiasmo. Leggo oggi su Panorama, del convegno su Bottai organizzato, presso la prestigiosa sala della Protomoteca in Campidoglio, e per volontà dell'intelligente sindaco progressista Rutelli. Bottai, chi era costui?, per fare il verso al Manzoni e per chiarimento ai miei figli. Comincerò col ricordare che Rutelli aveva appena organizzato un altro convegno su Giovanni Gentile, certamente il più grande filosofo italiano (o del mondo?) del ventesimo secolo.

Certo, Chicca, non Croce, come magari ti avranno detto al Manzoni, ma Gentile, il padre dell'idealismo, ammazzato come un cane da certo Fanciullacci, partigiano comunista fiorentino, nel giugno del '44. I particolari su questo delitto, odioso e nel contempo stupido (pare che il Fanciullacci, prima di sparare i sette colpi di una Beretta calibro 6,35 contro il filosofo, dicesse: "...senatore, io non uccido lei, ma le sue idee...", dimenticando che le idee non si spezzano col piombo!), Chicca li potrà trovare in più d'un libro della nostra biblioteca, quando ne avrà interesse e voglia. E ciò mi dà lo spunto per ricordare che, dopo mezzo secolo giusto dalla fine (ingloriosa, per l'Italia) della seconda guerra mondiale, si ricomincia a parlare di persone e fatti, su cui la congiunta volontà di cattolici e comunisti, e cioè di due forze antinazionali proprio perché sovranazionali, aveva calato un manto quasi impenetrabile.

Dunque, chi era Giuseppe Bottai, il "sergente Bataille" della Legione Straniera di cui c'è un libro (*Legione è il mio nome*) nella biblioteca di casa. Era l'intelligentissimo ministro dell'Educazione Nazionale (come si chiamava, durante il fascismo, la odierna e precedente Pubblica Istruzione), direttore fra l'altro

della rivista "Primato", cui collaborarono uomini di cultura poi passati alla sinistra, come Mario Alicata e Renato Guttuso, Antonello Trombadori (il cui nome ho fatto molte pagine fa) e Michelangelo Antonioni, Eugenio Montale e Carlo Emilio Gadda: vedi, Chicca, che il fascismo non fu certamente privo di intelligenze. E del "Primato", se ne è fatta una edizione curata dalla Libreria dello Stato, di questo stato fondato pur sempre sull'antifascismo; si tratta di quattro volumi, del costo di 850 000 Lire, che spenderei volentieri per averli, se lo potessi. Ma non lo posso, perché in questo momento mi servono anche le mille lire per la nuova casa. Chicca e Linda, non so quanto "grandi" sarete allorché vi sarà dato di leggere queste note: ma vi esorto ancora una volta *alle historie!* Dopo aver votato contro Mussolini il 25 Luglio del '43, Bottai, già ministro e luogotenente generale della MVSN, si arrolò come sergente (il sergente Bataille, appunto) nella Legione Straniera, per combattere contro i tedeschi ed insieme agli Alleati, il residuo di guerra che comprese la campagna d'Europa. Volle forse così espiare il suo passato di fascista intransigente, "duro e puro". Morì a circa sessant'anni, credo a Roma, dove la figlia Viviana ha mantenuto l'archivio paterno. Gentile aveva riformato una prima volta la scuola nel 1926; di Bottai è la seconda riforma, che introdusse la scuola media unica nel 1942. La nostra scuola oggi, nel bene e nel male è ancora figlia di Gentile e di Bottai: tutti i peggioramenti, come per esempio la maturità ("sperimentale" dal 1967!) ridotta a due scritti ed a due orali (erano sei più sei ai miei tempi, e Dante si portava per tutte le tre cantiche!) sono figlie di ministri democristiani succedutisi quasi senza interruzione dal 1945 in poi. Gentile volle che solo la maturità classica desse accesso a tutte le

facoltà universitarie; per il filosofo, la cultura era solo quella umanistica: il resto era tecnica, non scienza. L'accesso alle università con un diploma purchessia di scuola secondaria è del 1969, ed insieme a molto bene ha prodotto anche molto male, visto che vi sono oggi laureati che sgrammaticano abbondantemente. Ricordate che Carlo Emilio Gadda era, di formazione, ingegnere proveniente dal classico, così come era ingegnere un altro poeta e scrittore di lui più giovane: Leonardo Sinisgalli, laureato, così come Gadda, al Politecnico di Milano.

Sul "Corriere della Sera" ho visto un articolo sui "fascisti di sinistra", fra i quali Felice Chilanti. Quest'ultimo, cugino di Anna e celebre giornalista comunista, dopo essere stato acceso fascista del gruppo oppositore di Ciano, era alla "Ora" di Palermo. Vi è, nei "Pisan Cantos" di Ezra Pound, un chiaro accenno al progettato attentato al genere di Mussolini:

"... < I would do it > (finish off Ciano) <with a pinch of insecticide > said Chilanti's 12 year old daughter".

Agosto caldo, afoso, a Margherita. E' morto Giovanni Spadolini. Passa per uno dei padri della patria; fu certamente uomo intelligente, assai vanitoso e permaloso. Si disse che, diciannovenne, scrivesse in piena Repubblica Sociale (era il 1944) più d'un articolo in difesa di coloro che allora sognavano ancora la vittoria sugli alleati, quindi un articolo "fascista" su giornali fascisti. Non ne ho riscontri sicuri, anche se mi pare di averne letto, molto tempo fa. Sul "Corriere" vi sono un paio di necrologi in ricordo di Marisa Belisario, di cui dissi in queste mie note alcuni anni fa. Ha ceduto al cancro Spadolini, così come al

cancro aveva ceduto la bella ed intelligente donna di punta della Italtel, azienda dalla quale era uscito per la clandestinità uno dei capi storici delle BR, il nominato Moretti, che vi lavorava come perito elettrotecnico.

Due cose mi assillano di tanto in tanto. La prima, è lo stupore (non so definirlo altrimenti) che mi coglie da un certo tempo a questa parte, al pensiero che la mia vita stia per finire. Ma come? che razza di imbroglio è mai questo? mi pare di aver appena incominciato a capire qualcosa, e tutto sta già per finire, per precipitare nel nulla! La sensazione di disagio, di turbamento, quasi fossi stato raggirato dal destino, non ha pari. La seconda, che in fondo è legata alla prima, fa sì che io mi illuda di vedermi, con gli occhi della mente, così com'ero trenta o più anni fa; anche qui, è difficile spiegare: se non mi guardo nello specchio, mi sento idealmente come apparivo negli anni Settanta, come negli anni favolosi di Vienna (*Wien , Wien nur Du allein, Du stets die Stadt meiner Träume sein !*). Anche col capo appoggiato sul cuscino, mi vedo giovane, e l'unico segno imbarazzante è l'addome gonfio, ereditato da mio padre, sicuramente estraneo alla realtà corporea di tutto il resto. Spesso, sempre più spesso sono tentato di por fine a queste inutili pagine; m'è anche balenata l'idea, stupida peraltro, di farne un libro, modificando qua e là nomi e fatti: ma chi pubblicherebbe un testo, prevalentemente autobiografico, di uno sconosciuto come sono io? L'aver scritto alcuni libri di carattere tecnico, e l'averne in stampa altri di vario genere, mi sta forse dando alla testa? Eppoi, dovrei cambiare molto, nella trama, che qui è povera di azione, di fatti, di tutto.

Il primo morto della mia vita fu uno strano tipo di *single*, come diremmo oggi: un parente di mia madre, Giuseppe Bossi detto Pinèla. Ne narra anche Ignazio V. in uno dei suoi libretti di memorie, e lo chiama *giuanasc*, nel dialetto locale per l'appunto il celibe non più giovane. Raccontava mia madre, ancora inorridita dopo tanto tempo, che qualche giorno prima delle nozze, lei ed il promesso sposo gli avevano portato i confetti di prammatica; ed il Pinèla aveva voluto a tutti i costi offrire loro un bicchiere di vino, ma in un bicchiere che probabilmente non veniva lavato da qualche anno, sozzo e puzzolente tanto che sia lei che il mio futuro padre finsero appena di accostarvi le labbra ma con tutto il ribrezzo possibile e cercando di non far indispettire il vecchio lercio ma danaroso, nella speranza - poi non verificatasi - che si ricordasse di loro nel testamento. Il Pinèla morì di cancro alla prostata, fra dolori terribili; mio nonno Enrico tutt'altro (ne racconterò più avanti, se me ne verrà l'estro) provvedeva giornalmente a prelevargli l'urina col catetere che gli aveva procurato il dottor Carlo Branca. Poco prima del funerale, avevo forse sei anni, mi portarono a vedere la salma, distesa sul letto in una stanza del primo piano in vicolo Madonnina, a Mezzana. Non doveti capire molto, se la mia reazione consistette nella domanda, fatta ai miei: " *ma l'é da gess?* ", ma è di gesso? Il pallore biancastro e la rigidità, dovettero far pensare, a me bambino ancora innocente (nel senso del tedesco "*unschuldig*"!) che non di un morto si trattasse, bensì di una statua di quel materiale.

Per diversi anni, il Ferragosto lo passai a Vienna, ospite dello *Studentenheim* di *Garnisongasse*, là vicino alla *Votivkirche* in neogotico fatta erigere da

Franz Joseph dopo essere scampato ad un attentato. Era quasi sempre di prammatica il *Donauparty*, cioè la tradizionale gita sul Danubio, sino al sinistro confine con la Cecoslovacchia, irto di torrette e filo spinato. La "democrazia popolare" chiusa entro la "cortina di ferro" perché non fosse contagiata dalla lue capitalista, si annunciava in modo molto semplice e significativo; d'improvviso la sponda del fiume, densa di bagnanti e di traffico, appena dopo Bad Deutsch-Altenburg con le vestigia romane della Pannonia, si spopolava: non più automobili, né pescatori. Ed immediatamente dopo, i rotoli di filo spinato e le torrette con le mitragliatrici. Ora, tutto sarà cambiato, ma io manco da quei siti sin dal lontano 1976: quasi vent'anni, e ne sento struggente nostalgia. Sul battello, lento ed ansante, si ballava; io che non sono mai stato un danzatore, osservavo con curiosità i ballerini, e cercavo con gli occhi Luca, che col suo amico Maurizio, figlio del Paolino operaio lattoniere e vice-sindaco di Somma, si divertiva a modo suo. " *Ich bin neugierig, darf ich mich Ihnen vorstellen und Sie mal fragen, woher Sie kommen?*". La trentenne o giù di lì che mi dice d'essere curiosa, che mi si vuol presentare e che vuol sapere da dove vengo, è piuttosto piacente e sino a poco prima si era scatenata nel ballo con ragazzotti ventenni di varia nazionalità. Racconta di essere una giornalista, si meraviglia che io parli un tedesco passabile, e mi invita a casa sua per un "drink". Abita abbastanza vicino alla Garnisongasse, ed io sarei quasi tentato di accettare, a mia volta incuriosito e sicuro della sottintesa scambievole prestazione. Sto per dirle che ho la mia bella "Alfa Romeo" a due passi dall'attracco del battello, poi penso a Luca, a sua madre che ha già iniziato quella vicenda che si concluderà in dramma pochi anni più tardi, e

rispondo vagamente che sì, allo sbarco ci vedremo. E poi mi defilo; sul *Franz-Joseph Kai* carico Luca e Maurizio sulla "Giulia" e torno in Garnisongasse.

Si chiamava (mi ha mandato una lettera una decina d'anni fa, per salutarmi e dirmi che aveva ancora un libro da me vinto come premio al corso di tedesco presso l'Università; libro che io le avevo prestato nel 1975) Isabèla L. dos S., ed il padre era un generale dell'esercito portoghese che allora aveva appena messo i fiori sulla bocca dei fucili. Isabèla aveva un bel volto, era un po' fuor di peso e possedeva quello che in tedesco si dice "*Wunderbusen*", cioè un seno più che fiorente. Parlava decentemente tedesco, e quindi ci si intendeva abbastanza bene: falliti invece i tentativi di comprenderci nelle nostre due lingue nazionali, nonostante qualche similitudine per alcuni vocaboli. I soliti giri, Schönbrunn, la Gloriette, poi i concerti d'organo in Stephan Dom, il Volksprater, il Kunsthistorisches Museum, il "Belvedere" coi ricordi del principe Eugenio von Savoy, ed infine la Zwölfapostelkeller, la "Taverna dei Dodici Apostoli" in Sonnenfeldgasse, dove avevo già guidato, venti metri sottoterra, più d'una ragazza piacente. All'uscita, ambedue un po' brilli, ci baciammo dolcemente per tutto il percorso sino ai giardini della Rooseveltplatz, vicino alla mia abitazione, ma lontani dalla sua: lei infatti stava presso una vedova a tre o quattro chilometri di distanza. L'accompagnai con la macchina, dopo inutili e peraltro non insistenti proposte che si fermasse da me alla Garnisongasse; il giorno dopo avrebbe dovuto andare con il suo corso a Salzburg, in gita.

Due giorni più tardi era domenica, ed io mi aggiravo per il sottopassaggio della Rooseveltplatz, dopo

aver assaggiato un paio di "Frankfurter mit Senf" alla soprastante bancarella, all'angolo di Schottenbastei. La vidi improvvisamente, sola, con lo sguardo spento e adattato per l'infinito, la chiamai ma non mi rispose. Mi avvicinai, le presi la mano ed allora volse lo sguardo su di me, bisbigliando qualcosa. Era del tutto o quasi assente, ben diversa dalla ragazza di due giorni prima: alle mie domande rispondeva a monosillabi. A poco a poco, capii che era in preda a qualcosa di patogeno: le chiesi se si sentisse male, se avesse fumato (sigarette alla Marihuana: allora la droga non era ancora diffusa!) ma rispondeva sempre coi monosillabi poco intelleggibili. La presi per mano, con dolcezza, la trascinai quasi di peso alla Garnisongasse caricandola sulla "Giulia" blu e la portai dalla sua ospitante. Questa per fortuna era in casa, e da buona vedova di un medico volle subito fornire la sua diagnosi: "*Schizophrenieanfall!*", un attacco di schizofrenia. Era probabilmente vero, perché dopo un po' Isabèla si riprese appena, e raccontò che non era la prima volta, accusando per questi malori una drastica cura dimagrante cui si stava sottoponendo, nonché dissidi (veri o presunti) col fidanzato, che la avrebbe voluta sposare subito, nonostante i suoi (di lei) ancor forti dubbi.

Cercai di telefonare ai genitori, in Portogallo, ma nessuno rispose alle ripetute chiamate; così, d'accordo con la vedova, avvisammo l'ambasciata portoghese a Vienna. Il giorno dopo, Isabèla rimpatriava. Mi scrisse dopo molto tempo, ringraziandomi per l'assistenza prestata, chiedendomi se mi dovesse rimandare il libro che aveva trattenuto, dandomi notizie e comunicandomi che si era poi maritata. Le risposi subito, dicendole della tragedia che mi aveva nel frattempo colpito, della mia disperazione. Non

ebbi risposta, se non dopo altri dieci anni, così come ho già detto, con la nuova proposta di restituirmi il libro-premio con la dedica che la direzione del corso estivo di tedesco vi ci aveva apposto. Io le risposi ancora, poi più nulla.

Annamaria frequentava la mia stessa classe, in quell'anno di cui ho appena parlato. La sorella era sposata a Vienna; un giorno andammo insieme a Grinzig, in uno dei tanti "Heuriger": io, Annamaria, la sorella ed il marito. Naturalmente si parlava tedesco, e scherzavamo sul fatto che Annamaria ogni tanto prendeva delle topiche oppure s'arrestava per ricercare la parola giusta. Isabèla era già tornata in Portogallo; la bionda e sottile Annamaria abitava fra Venezia ed Udine, era laureata in scienze economiche e commerciali e lavorava per Coin. Parlava discretamente inglese, francese ed un po' di spagnolo. Eravamo simpatici l'uno all'altra, ma nulla più. Dopo la tragedia, le scrissi una lettera disperata, che non ebbe risposta; a marzo dell'anno successivo, ricevetti da una stazione sciistica della Valtellina una cartolina con due parole: "*Ciao, Annamaria*". Ebbi uno scoppio irrefrenabile di pianto, e mostrai la cartolina a mia madre: la grafia era alquanto simile a quella dell'altra Annamaria, quella che non c'era più.

Qualche tempo dopo, la bionda Annamaria mi scrisse dicendomi che la mia lettera la aveva scioccata, che non aveva trovato la forza di rispondermi, e che la cartolina voleva saggiare le mie reazioni. La invitai a Milano od a Somma; le offersi, forse un po' troppo in ritardo, di accompagnarli al congresso di Helsinki del luglio 1976. Mi telefonò che le era impossibile, anche se la cosa le avrebbe fatto piacere. Poi

mi richiamò alla vigilia della mia partenza, dicendomi che sarebbe venuta volentieri: con grande rammarico, dovetti comunicarle che non vi erano più posti sul mio volo, e non se ne fece nulla. Ad Helsinki, Mariano mi portò la notizia che Luca aveva superato l'esame di maturità con un passabile 38 su 60; il rimpianto di non avere vicino Annamaria mi tormentò per tutta la settimana finlandese, soprattutto constatando che nella città universitaria dove eravamo alloggiati, progettata da Alvar Aalto, mi sentivo terribilmente solo e spaesato.

Al ritorno da Helsinki, verso la metà di luglio, Annamaria mi telefonò dicendo che stava partendo per la Spagna, dove l'attendeva un suo amico: le proposi di fermarsi da me a Milano, e dopo alcune vicissitudini e contrattempi accettò. La prelevai alla Centrale, e ce ne andammo a Somma, perché dal "Pio", sul Ticino, quella sera vi era un pranzo che concludeva un certo corso di carattere fotogrammetrico per geometri della zona di Sesto Calende e dintorni; pranzo cui anche lei partecipò come ospite d'onore, visto che era l'unica donna fra tanti maschi. Poi la corsa verso Linate. Ritornò il giorno della mia partenza per Vienna, cioè dopo meno di una settimana, e sempre da Linate l'accompagnai a casa sua, deviando un po' dal mio percorso che prevedeva il Brennero e non Tarvisio. A Vienna telefonai alla sorella, per portarle i saluti di Annamaria: poi, anche in questo caso, il silenzio assoluto.

.....

Ed eccomi a Milano. Sono passati mezzo secolo ed un anno, da quell'infausto otto di Settembre del '43:

all'improvviso urla, canti di gioia, e poi campane a stormo. Affacciato al muretto di casa Rossini, guardando verso il sottopassaggio della ferrovia, vidi, io sedicenne già disperato per l'ingloriosa fine del fascismo in cui ero nato e cresciuto, fine che datava da quel terribile Luglio precedente, gente berciante per la strada od affacciata ai balconi, e compresi che tutto era davvero finito. Cavalieri del "Savoia", reduci dalla Russia o reclute, donne ed uomini di Mezzana, urlavano di gioia e non sapevano che tutto sarebbe ancora accaduto. Due giorni dopo infatti, il "Savoia" lasciava Mezzana avviandosi, per la strada di Arsago, al valico svizzero del Gaggiolo (ma senza il colonnello Alessandro Bettoni Cazzago, lo stesso della gloriosa carica di Isbuschenskji, alla testa dei suoi uomini) per deporre disonorevolmente le armi del reggimento davanti alle stupefatte guardie svizzere della frontiera varesina. A Mezzana, i vari magazzini furono subito saccheggianti da pochi "furbi". Un contadino si prese il cavallo "Albino", uno dei reduci della carica fra i girasoli di Russia. Lo avrebbe dovuto poi restituire appena tre o quattro anni dopo, al rinato Reggimento ormai di stanza a Milano.

Il dodici arriva d'improvviso la notizia che un pugno di ardimentosi *Fallschirmjäger* insieme ad un gigante austriaco, il capitano Skorzeny, aveva liberato Mussolini (di cui nessuno sapeva più nulla dal 25 di Luglio) dalla prigionia di Campo Imperatore, lassù sul Gran Sasso d'Italia. La voce di Mussolini, stanca ma pur sempre inconfondibile, la sentimmo due o tre giorni dopo, dalla lontana Monaco di Baviera: accorremmo in pochi, rivestita la camicia nera, giovanissimi come me od anziani come Nicola Sterlicchio, per riaprire la sede del Fascio sommeso. Un eroe della Folgore di El Alamein, Antonio Casolo Ginelli, venne

nominato commissario prefettizio al posto del fuggiasco marchese Alberto Visconti di San Vito. Di lì a poco, io, appena entrato nel diciassettesimo anno di età, venivo nominato vice-comandante della rinata Opera Balilla, sezione di Somma, non più "GIL" (Gioventù Italiana del Littorio, così come era stata ribattezzata negli anni dell'Impero) cui aderirono subito una ventina di giovani e giovanissimi sommesi: ricordo i cugini Gabriele e Carlo Scaburri, Marco Fornasier, Umberto Sterlicchio, i fratelli Mario e Pio Vaglietti, Bortolo Zavagnin, Arduino Turri, Ferruccio Colonna, che insieme a pochi altri rivestirono il grigioverde con le fiamme bianche ed il basco al posto del "fez". Tutto ricominciava, ci sembrava di rivivere: e tutto sarebbe finito in tragedia, di lì a venti mesi. Ma allora, in quei mesi dell'inverno del '44, senza riscaldamento nelle case ma brucianti del nostro ardore patriottico, percorrevamo le vie di Somma fra gli sguardi indifferenti o stupiti degli abitanti, cantando le vecchie canzoni: "*Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza... Battaglioni del Duce, battaglioni, della morte creati per la vita...*" oppure le nuovissime: "*Per salvare l'Italia tradita, per salvare la Patria e l'onore, innalzeremo i nostri stendardi, e al galoppo alla carica andrem!*", l'inno dei Cavalieri di Lombardia, che sostituivano il "Savoia" fuggito in Svizzera. E quelle più minacciose, contro il re fellone e Badoglio: "*Vogliamo scolpire una lapide, incisa su pietra di scoglio: a morte il marchese Badoglio... a morte il re, viva Grazian, a morte il re, figlio d'un can!*". Ci sentivamo tutti repubblicani, sognavamo il fascismo socialista ed antimonarchico, libertario e patriottico dei nostri padri, il fascismo dei loro vent'anni, libero dalle pastoie della monarchia e della Chiesa, dell'industria e

dei baroni; volevamo la socializzazione delle imprese, ma prima di tutto volevamo cacciare gli angloamericani dal sacro suolo della patria. Pochi mesi dopo, morivano ad Anzio e Nettuno, morivano sul Sangro e sul Garigliano i primi nostri compagni della "Decima", del battaglione "Nembo", della rinata "Folgore" repubblicana. Avevano vent'anni, poco più o poco meno. Le loro ossa saranno in qualche fossa comune, mescolate con quelle di americani ed australiani, di inglesi e canadesi, di tedeschi e di polacchi. Fra di loro, quelle del varesino Dante Gervasini, cui più tardi sarà intitolata la XVI Brigata del Corpo Ausiliario delle Camicie Nere alla quale io, mio padre e mio zio Mario appartenemmo.

.....

Otto Settembre 1994; ottant'anni dopo l'attentato di Gavrilo Prinčip che segnò l'inizio della " grande guerra ", il primo papa slavo, Karol Wojtyła, Giovanni Paolo II sul soglio di Pietro, avrebbe voluto visitare Sarajevo per portare una parola di pace in quelle terre martoriate. Vi ci ha rinunciato, per motivi non da tutti accettati. Il rappresentante di Cristo in terra non ha voluto, non ha potuto, seguire l'esempio del figlio di Dio, non si è sacrificato per la pace fra gli uomini di buona volontà. Un papa ucciso dal colpo proditorio di un cecchino, o dalla granata d'un obice serbo, avrebbe probabilmente posto fine alla tragedia jugoslava; se non altro per l'enorme indignazione, per la ecumenica commozione, insomma per la totale risonanza che l'evento avrebbe avuto nel mondo intero, presso credenti di ogni fede e non credenti. Ma così non è stato, ed a Sarajevo e dintorni la stupidità uccide ancora. Il sacrificio del Cristo non si

è ripetuto, a quasi due millenni di distanza. D'altra parte, mezzo secolo fa, l'allora cardinale arcivescovo di Milano Ildelfonso Schuster, lo svizzero esangue e filiforme, aveva minacciato di andare in processione coi suoi canonici in mezzo ai partigiani rossi di piazzale Loreto, ubriachi di ferocia e di sangue, per far cessare lo scempio sui cadaveri dei fascisti appesi per le gambe al famoso distributore di benzina: ma poi, non lo fece. Il Cristo, era veramente il figlio dell'Uomo; Schuster e Wojtyła, no.

.....

Ed ecco per me, per il povero autodidatta di paese, il massimo riconoscimento del nostro limitato ambiente di rilevatori, di topografi. Il consiglio direttivo della Società Italiana di Topografia e Fotogrammetria, riunitosi a Saint-Vincent in occasione del XXXIX convegno nazionale della società, mi ha eletto presidente a maggioranza assoluta. Preferendomi a due alti dirigenti rispettivamente del Catasto e dell'Istituto Geografico Militare; ribadendo ancora una volta di fatto la superiorità dell'ambiente universitario su quelli cosiddetti "operativi". Ed eccomi ora con questo indubbio onore e con i relativi oneri, alla fine della mia carriera: non sarebbe potuto accadermi di meglio.

.....

E' passato il giorno d'Ognissanti, è passato quello dei defunti. Pierre Bertran de Balanda e Giovanna Galli Bariggio mi informano il primo di Novembre, che Maria Rosa P., già insegnante estiva, per latino, di Chicca e mia amica da sempre è stata improvvisamente trasportata da Ischia, ove si trovava in ferie,

all'ospedale di qui per grave malore. Oggi so dalla figlia Martina, mia studentessa al Poli, che la mamma è gravissima. Ricoverata in rianimazione a Varese, è semiparalizzata per ischemia destra, ed inoltre è in coma per infezione da stafilococco con grave setticemia. La notizia mi abbatté: Maria Rosa, vicepresidente dello Scientifico di Somma, è una delle più care persone che io conosca. Ha qualche anno meno di me, ed i ricordi si affollano alla mia mente: lei, Mariuccia G., Giovanna e Michela G., e poi la mia Anna, Angelo Pandolfi, Carluccio P., Bernardo De Micheli (scomparso anni fa) Gianni B. (marito della Mariuccia G.): tutta una serie di amici coi quali i rapporti, seppure spesso a lungo interrotti dalla lontananza, non si sono mai affievoliti. Vera amicizia, quindi. Ed ora il malore di Maria Rosa: *senectus ipsa morbus est*.

.....

Molte cose sono successe nel mondo in questi ultimi due mesi; moltissime in Italia. "L'Italia è in tocchi", disse Vittorio Emanuele terzo al Mussolini, nel colloquio a Villa Ada la sera del 26 Luglio del '43, poco prima dell'arresto proditorio del capo del governo: lo ricordai nel primo "file" delle mie memorie. E l'Italia è oggi veramente "in tocchi", anzi è in parte colata a picco, letteralmente. La ricorrente alluvione novembrina (1951, Polesine; 1966, Firenze; oggi metà Piemonte e parte di altre regioni del Nord) ha sommerso case e terre, ha ucciso quasi cento persone, ha fatto migliaia di miliardi di Lire per i danni alle cose. Il magistrato, sempre in cerca di protagonismo, ha ieri incriminato il prefetto di Asti per "concorso in disastro colposo": che vergogna, non per il povero prefetto, bensì per chi è sempre in cerca di

notorietà. Altro che prefetto: tutti sono qui correi, sindaci, genio civile, magistrato delle acque, commissioni edilizie, protezione (?) civile, ma soprattutto cittadini egoisti e stupidi che si sono costruite le case sulle pendici franose e sul greto dei corsi d'acqua a carattere torrentizio, quindi soggetti a piene rapide ed impetuose. Cittadini che ora imprecano al governo ed alla malasorte, che vogliono sull'unghia risarciti i danni, dimenticando che loro, loro sono i primi responsabili del disastro, loro con il loro egoismo, con l'inosservanza delle regole, con l'atteggiamento tipico dell'italiano medio, spregiatore dell'ordine e delle norme, piagnucoloso ed incapace di assumersi responsabilità in prima persona per le malefatte di cui è certamente compartecipe. Il che naturalmente non assolve l'intera classe politica e burocratica, in gran parte proveniente da assunzioni clientelari nell'ultimo mezzo secolo. In vent'anni di Fascismo, mai era successo qualcosa di simile! Ed ora, un milione di esaltati (ma almeno altri trenta milioni di cittadini erano a casa) hanno invaso Roma per cercare di dare una nuova spallata al governo, a questo governo deludente, rissoso e sempre più incerto sul da farsi. Giustamente, "Il Giornale" di Feltri ha titolato l'edizione odierna "Un milione in sciopero anziché al lavoro per riparare i danni dell'alluvione". Così è la vita, oggi ed in questo strano mondo.

.....

Trenta di Novembre 1994. Leggo sul "Corriere" un articolo insolito: qualcuno ha proposto, su "L'Italia settimanale", di mandare in soffitta le magliette con l'effigie del "Che" Guevara, idolo risorto dei giovani

studenti, ed addita a questi ragazzi un vero eroe italiano: Berto Ricci. Chi legge queste note, ricorderà che del toscano Berto Ricci, esponente di spicco del fascismo rivoluzionario, morto in Libia durante la seconda guerra mondiale, ho rammentato il giudizio di Montanelli. Che qualcosa stia cambiando? che si sia finito di sputare su di una intera generazione pervasa dall'amor di patria ed in gran parte bruciata dalla guerra immane?

Nel 1972, ad Agosto, mentre ero nella Vienna accaldata, tipica di quel mese, mi dimisi dalla Salmoiraghi, presso la quale dirigevo l'ufficio CMO (strumenti topografici). Vi ero entrato nell'autunno "caldo" del 1969, su sollecitazione di Mariano, ma mi ero subito trovato male. Sotto il motto "*alla Salmoiraghi, oggi è già domani*" in realtà si celava l'intenzione di chiudere la centenaria fabbrica milanese di strumenti ottici della più varia natura, accorpandola ad uno di quei mostri informi che proprio allora prendevano corpo, la Aeritalia, che in tempi recenti è divenuta con un altro imbroglio fusionistico Alenia, una delle tante scatole cinesi dell'IRI. Mi dimisi dunque per protesta contro la cancellazione dell'ultima azienda produttrice di strumenti per la topografia (visto che le Officine Galileo di Firenze erano allora già defunte, esse pure dopo vari passaggi di mano da Montedison ad EFIM, poi dalla finanziaria Breda ai giapponesi della Nikon) e tornai a fare il supplente al vecchio "Carlo Cattaneo", in quell'istituto cioè da cui ero uscito circa quattro anni prima con il viatico di una bellissima lettera del preside Natale Visentini, poeta dalmata; lettera che ci sarà ancora da qualche parte qui od a Milano. Passavo così volontariamente da circa mezzo milione al mese di stipendio (più di

quello d'un prefetto, allora!) a poco meno di centocinquantamila Lire; ma tornavo a sentirmi uomo libero, in mezzo agli studenti che mi amavano e rispettavano, nonostante i tempi bui (tre allievi del "Cattaneo" furono arrestati per aver sparato contro il brigadiere Custrà della Polizia, durante una manifestazione del Movimento Studentesco).

A Dicembre del '94, sento da un collega che è morto Kasangian. Non lo vedevo ormai da qualche anno; ed ora, quanti ricordi! *Con il prode Kasangian, in Armenia ce ne andiam*, cantavano i suoi studenti di architettura, al tempo felice delle nostre comuni esercitazioni in quella facoltà: c'erano anche gli altri amici, Marazio, di cui ho già detto, Golinelli, Dragonetti, Ciullini... Arutiun Kasangian era nato in Russia, poi con parte della famiglia ne era fuggito negli anni Venti, aveva studiato al Collegio Armeno di Venezia, si era laureato a Roma in ingegneria, aveva fatto il militare per l'appunto con Dragonetti e Golinelli, suoi coetanei. Raccontava episodi gustosi, dovuti alla sua modesta conoscenza della nostra lingua, ancora negli anni romani: all'esame di tecnica delle costruzioni, il professore gli chiese su che cosa si reggesse una volta a vela, e lui ripose, fra omeriche risate, che i sostegni sono costituiti da quattro...pernacchie; equivocando fra il sicuramente a lui più noto rauco verso napoletano ed i meno fantasiosi *pennacchi* della tecnica costruttiva per le volte. Eravamo al funerale di Anna, ed Arutiun mi prese il braccio, sostenendomi dalla chiesa di Santo Stefano sino a questo cimiterino di Mezzana, ad un tiro di schioppo dal posto ove ora scrivo. Non glie ne fui mai abbastanza grato; dopo la mia nomina all' Alma Mater, ed anche dopo il mio ritorno al Poli, lo vidi sì e no tre volte:

spesso avrei voluto telefonargli, andarlo a trovare... dei vecchi amici del "Cattaneo" (fra i quali appunto Arutiun Kasangian) vedevo spesso solo il preside Ugo Bramo, il "piccolotto" dei miei anni di studente a Legnano, ove allora insegnava estimo. Bramo fu poi mio buon amico proprio al Cattaneo, prima e dopo la divisione fra Istituto per geometri e ragionieri. Dopo il suo pensionamento ci si incontrava spesso in via Rembrandt, ove abitava sua figlia. Seppi della sua morte d'improvviso, incontrando, in piazza Leonardo da Vinci, davanti al Poli, l'altro preside del Cattaneo pure pensionato, Guido Golinelli. Della cui scomparsa qualcuno mi disse in modo dubitativo poco dopo: ma per fortuna non era vero; Guido lo incontrai infatti lo scorso anno alla cerimonia in onore del centenario della nascita di Cassinis, proprio in quell'aula 0.1 Sud che era stata il teatro delle nostre e moltissime comuni esercitazioni numeriche per gli studenti di ingegneria; e dove venne processato, nell'aprile del '45, il piccolo ragioniere di Gallipoli, quell'Achille Starace che seppe morire così dignitosamente, del quale ho già detto a suo tempo. Kasangian, in Armenia ci andò veramente, e più d'una volta, con altri del Poli, fra cui Alpago Novello (fratello della signora Ferrerio di Somma) che poi si appropriò, con gran dolore di Arutiun, di quasi tutta la gloria relativa alla spedizione. Tornò anche a Mosca, e vi trovò, dopo quasi mezzo secolo, il fratello maggiore, generale medico in pensione della potente Armata Rossa: dopo gli abbracci, il generale disse ridendo al fratello, che il suo russo era ancora quello del tempo degli Zar...

.....

9 Aprile 1995: stanotte è morta a Roma Edda Ciano Mussolini. Non vi sono oggi date del passato da ricordare: la "proclamazione dell'Impero" che tornava in modo effimero "sui colli fatali di Roma" è del 9 Maggio (1936); mezzo secolo fa esatto, restavano più o meno due settimane di vita al padre di Edda, moglie coraggiosa e fedele di un marito infedele non solo a lei ma anche al suocero, contro cui aveva votato il 25 Luglio del '43. Lei aveva fatto il possibile ed anche l'impossibile per evitare la morte di Galeazzo. Sino a rompere col padre, che ingiustamente venne accusato di non avere concesso la grazia al genero: ingiustamente, perché passò la notte dal 10 all'11 Gennaio del '44 in attesa della domanda di grazia, che non gli venne mai inoltrata. Quante imprecisioni, quante stupidità, sulla tragedia greca che avvolse le due famiglie, Ciano e Mussolini. Ancor oggi, al TG5, l'annunciatrice, parlando del padre di Galeazzo, lo definì "eroe della guerra coloniale", presumibilmente pensando alla campagna d'Etiopia del '35-'36; ma Costanzo Ciano, conte di Cortellazzo, fu eroe dannunziano della prima guerra mondiale, quando violò con l'Orbo Veggente la baia di Buccari. Ed inoltre, il TG5 ha spostato di un mese la data dell'esecuzione: da Gennaio a Febbraio, chissà perché.

A proposito di mende: certamente non si nega ad Enzo Biagi la fama di acuto e capace giornalista, intervistatore (assai più del maggior Barzini) di centinaia di personaggi buoni e cattivi. Ma sul supplemento del "Corriere della Sera", il settimanale "Sette" del 23 Marzo di quest'anno (potenza dei ricorsi: un ventitré di Marzo, quello del '19, Mussolini fondava a Milano, in piazza San Sepolcro, i "Fasci di Combatti-

mento") il buon Biagi di topiche ne prende parecchie, ricordando "en passant" nell'ambito della decima puntata del suo "Anni di Guerra" (peraltro un po' fumettistico) la tragedia di Verona. Ecco i passi sicuramente errati dal punto di vista storico: "...*gli dicono che il mattino dopo...deve trovarsi al Forte Brocco*" ma il Poligono di Tiro di Verona si trova al Forte Procolo, non Brocco. "... *Ciano... si toglie il cappello: un Borsalino chiaro e lo consegna ad una persona che gli è accanto*". Falso: Ciano morirà col cappello calcato in testa. "... *I militi gli legano le mani dietro la schiena*". Falso: la televisione ha recentemente trasmesso un documentario con la macabra scena dell'esecuzione (mi ha penosamente colpito il vapore levantesi dal sangue dei condannati, nella gelida mattina invernale) ed il particolare delle mani legate "dietro la schiena" è completamente errato. Nella realtà, i condannati vennero legati alle sedie, con la schiena al plotone. "...*Comanda il plotone d'esecuzione un veronese. Il suo nome è Nino Furlotti...*". Falso: il Seniore della Milizia, allora Maggiore della GNR Nino Furlotti era siciliano. E' morto pochi anni fa, ed ebbe un giorno la faccia tosta di avvicinare la contessa Ciano dicendole che lui aveva sparato i due colpi di grazia al marito: dopo le prime parole, la contessa era scappata inorridita. E poi: "...*Furlotti spara su ogni caduto un colpo alla nuca...*". Ancora e sempre falso; il "colpo alla nuca" fa molto Gestapo od, a scelta, GhePeU. In realtà solo Ciano non morì subito, e Furlotti sparò, con la sua Beretta M 34 due colpi al parietale destro di Ciano, su indicazione del tenente medico della GNR presente all'esecuzione. "...*Poco dopo, una gran massa di popolo accorre al cimitero... Occorre l'intervento dei carabinieri per rimandare indietro la folla*". Peccato che i carabinieri a

quel tempo fossero stati immessi d'ufficio nella Guardia Nazionale Repubblicana, salvo quelli fuggiti in montagna o deportati in Germania perché renitenti alla fusione con la ex-Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

Come credere alle ricostruzioni storiche, alle rievocazioni, alle tante (e vergognose) favole narrate sulla morte di Mussolini e della povera Clara Petacci, se un onesto giornalista come Biagi, può incorrere in incidenti di questo tipo?

.....

Una delle nostre vecchie canzoni posteriori all'otto Settembre del '43, diceva : "*...vent'anni son passati per il mondo, ed un vigliacco ancora ci ha traditi...*". Dopodomani sarà passato mezzo secolo dal quel 25 di Aprile, che segna certamente la fine (ingloriosa, per l'Italia) della seconda guerra mondiale da noi (in Europa, continuerà ancora per una decina di giorni; in Estremo Oriente vi sarà il sacrificio nucleare di Hiròshima e Nagasaki qualche mese dopo). Che segna anche altrettanto certamente il passaggio dallo Stato totalitario e fascista allo Stato democratico, cosa del resto che sarebbe comunque accaduta ma in modo meno traumatico e drammatico, così come accadde parecchi decenni dopo nella Spagna franchista e nel Portogallo senza Salazar. Ma che segna anche una pagina vergognosa di eccidi inutili e di indubbia frattura fra due diversi modi di concepire uno stato moderno, al di fuori del totalitarismo fascista e nazional-socialista, o dell'universo recinto dai *gulag* del comunismo. Appena oggi si incomincia a rivedere in una luce oggettiva le due parti contrapposte dal '43 al '45;

un paio di giorni fa il "Corriere della Sera" ha pubblicato, con il solito commento acido, la decisione della giunta leghista di Legnano di dedicare una via a Carlo Borsani, cieco di guerra, medaglia d'oro, ammazzato brutalmente dai soliti comunisti in piazzale Susa a Milano, assieme a Don Tullio Calcagno, il sacerdote che lo aveva appena confessato ed assolto. E "Sette" riporta, qualche tempo dopo, anche le terribili fotografie della "fucilazione" del "criminale fascista" Barzaghi, preso al "Verziere". Ha le mani sul capo, e dietro di lui vi è il suo assassino, un partigiano con nella mano destra la "long nose Astra" con cui dopo pochi secondi gli sparerà alla testa. Ho avuto un compagno di scuola a Legnano, di nome Barzaghi; ma soprattutto ho adesso un collega al Poli, che assomiglia non poco al fascista ammazzato giusto cinquant'anni fa: non ho mai avuto il coraggio di chiedergli se fosse suo parente.

Oggi si vota per le amministrative, ma il significato del voto è sicuramente politico: Concetta ha rinunciato al voto, visto che non le hanno consegnato il certificato elettorale a Milano. Io ho votato qui a Mezzana, e senza convinzione ho scelto il cosiddetto "Polo", assegnando però la preferenza a Carlo Borsani, figlio dell'ucciso nel '45, allora ancora nel grembo materno. Il padre morì stringendo in mano una delle scarpine che erano state preparate per Carlo junior. In questi momenti di confusione, non resta che tornare all'irrazionale, al "*romantisme fasciste*" di cui ho detto a proposito di Paul Sérant. Non conosco Borsani, ed il mio voto vuol essere solo un ricordo del padre, una protesta contro la delusione che

la sinistra, la mia sinistra, la sinistra socialista, ha provocato in tutti coloro che vi avevano creduto onestamente.

.....

Siamo a Maggio. Le elezioni sono state contraddistinte da una gran confusione: povera Italia, che non sa allinearsi con le altre nazioni europee tutte, dalla Francia alla Spagna, dalla Germania alla Grecia. Oggi, giorno sette, si rivota per il secondo turno in province e comuni. Ma chi stabilisce queste regole incredibili, maggioritario e proporzionale, turno secco e doppio, quasi una "roulette russa"? Ed a Giugno altro voto per i referendum; poi, ad Ottobre le politiche... la gente comune non ci si raccapezza più, cresce il numero degli indifferenti e delle astensioni.

.....

Domenica 4 Giugno; piove come di Novembre; la temperatura esterna è di appena sedici gradi, le mie mani sono fredde anche perché mi sono un po' bagnato, nella mia visita settimanale al cimiterino in cui riposerò anch'io fra qualche tempo. Chissà se qualcuno dei miei, mi porterà un fiore ogni tanto. Quanti volti noti, quante storie dietro quei volti: il potente assessore regionale Renzo Peruzzotti, medico e gran politico socialista, mio compagno al tempo delle giunte di centrosinistra; Lino V., già ricordato qui come buon giornalista prima del Popolo d'Italia mussoliniano, poi della Prealpina più o meno "diccì"; il mio coetaneo Giorgio Casoli, morto per tumore al polmone, l'altro mio coetaneo Luigi Giordani, figlio di un minuto falegname e morto fra terribili dolori di

peritonite ad otto anni: qualche tempo dopo, la penicillina lo avrebbe certamente salvato. E poi il mite "Miglietto" (Emilio) Levini, anche lui ucciso qualche anno fa dal cancro. Ed Aldo Valenti, fiero milite ad Arona, quasi fucilato a diciassette anni dai partigiani, che riposa accanto alla moglie Teresina ed alla figlia morta decenne dello stesso male di lui: un raro ascesso cerebrale. Il vecchio ingegnere Luigi Bina-ghi, figlio e nipote di ingegneri, che mi consolava piangendo al funerale di Anna, sua allieva trent'anni prima nelle scuole professionali di qui; coetaneo di mio padre ed a lui sopravvissuto per almeno un de-cennio, nonostante il dolore della perdita del primo-genito Vito, strappato alla vita dalla rara (a quell'età) miocardite. *Requiescant in pace: "deorum manium iura sancta sunt"*, così come l'epigrafe dei "Sepolcri" foscoliani.

.....

Ci siamo: un'altra tappa nella revisione dei pareri sul fascismo e sul nostro povero paese. Non da oggi, e dopo Renzo De Felice che ho qui già citato, è la volta di altre penne illustri, da Sergio Romano, ambasciatore a riposo, a Ernesto Galli Della Loggia, da Saverio Vertone a Lucio Colletti filosofo, sono tutti d'accordo, magari con differenti sfumature, sulla rottura profonda causata dall'otto di Settembre del '43. Secondo Romano, la Nazione allora si dissolse, perché già si era dissolto lo Stato. Molti e molti sono concordi nel dire che il fascismo fu l'ultimo tentativo, certamente fuori tempo e magari ingenuo, non certo in malafede, di concludere l'ideale risorgimentale ispirato alla grandezza di Roma, con un impero che purtroppo si dissolse quasi subito insieme al sogno

stesso di una Italia grande potenza. Quando dissi, più sopra, che durante il fascismo quasi tutti, certamente tutti noi giovani, si sentivano fieri dell'essere italiani; quando ricordai l'orgoglio dell'operaio che nel partito e nella Milizia poteva contare più del capufficio e talvolta più dello stesso padrone, non mentivo e non mi sbagliavo. Se ne rendono garanti, coi loro scritti di questi mesi, questi uomini di cultura, miei colleghi come docenti universitari quasi tutti, delusi dallo sfasciume in cui mezzo secolo di predominanza delle due forze extra-nazionali: il PCI e la Chiesa, con la sua mano secolare costituita dalla DC, hanno ridotto l'Italia e gli italiani.

.....

Fra dieci giorni, Stoccarda per la biennale "Photogrammetrische Woche"; subito dopo, il congresso della SIFET a Pizzomunno. Non a Margherita, infatti, vista la opposizione dei foggiani e del loro consigliere Caprioli, professore a Bari: ed a me dispiace. Ma forse, è meglio così: Pizzomunno è difficile da raggiungere, ma l'ambiente è di molto migliore rispetto a quel di Margherita, che non vuol uscire dall'usato "cliché" di cittadina del sud sporca e mal curata, nonostante gli indubbi miglioramenti intervenuti nell'ultimo decennio. Ho già da tempo pronto il discorso inaugurale, che stavolta spetta a me, e che penso sia giustamente graffiante per tutti ed a tutti i livelli: è ora di finirla con la "vox clamantis in deserto", per quel che riguarda la formazione del topografo in Italia. Non mi illudo che ne parta subito una riforma, ma può darsi che qualche coscienza si risvegli. E dopo tutto, così come dico nel discorso, sa-

rebbe stupido che io, alla mia età e nella mia posizione non sappia o non voglia dire la verità, pur se amara.

.....

Qualcuno mi ha detto che fare l'amore è un gioco; in altro modo, negli anni Sessanta, avevo letto qualcosa di simile, non ricordo più di chi e dove. L'assunto era il seguente: se ti piace conversare, quindi scambiare idee ed emozioni con una persona dell'altro sesso, magari interessante e simpatica, perché lo scambio non dovrebbe continuare col contatto amoroso, cioè con lo scambio di sensazioni e di altre emozioni, di altri piaceri? Non ci sarebbe molto da dire, se non vivessimo in un mondo per un verso ancor dominato dalla morale cattolica per cui tutto il sesso, se non volto alla procreazione, è peccato; e per l'altro verso dal denaro e dall'ansia del facile guadagno, per cui il sesso diventa merce come un'altra: con in più, oggi, il terribile pericolo della sindrome da immunodeficienza acquisita, che nessuno sa da dove realmente sia giunta e sin dove arriverà. Si dice dall'Africa, dal profondo delle giungle equatoriali di quell'immenso continente.

Ed a proposito dell'Africa, vorrei esporre una mia riflessione: tremenda come ipotesi, ma pur verosimile e logica. L'Africa aveva, al tempo delle guerre napoleoniche, circa trenta milioni di abitanti, e le colonie europee erano già parecchie. Oggi, la popolazione del continente nero supera il miliardo; guerre e guerricciole, tribali o non, sconvolgono molti di quei paesi, ormai tutti indipendenti, abbandonati al loro destino da Belgio, Francia, Inghilterra, Porto-

gallo, Spagna e per modesta parte pur anche dall'Italia. L'Africa è ricca di materie prime, povera di lavoro e priva o quasi di industrie. Lo stato dei suoi abitanti, voglio dire lo stato di civilizzazione, è quasi al livello del nostro medioevo o peggio, almeno all'interno. Nessuno ha mai pensato, soprattutto dalla parte delle anime candide che sparano oggi a zero contro i danni del colonialismo europeo, che cosa potrebbe essere oggi l'Africa, se i "cattivi" europei delle nazioni più sopra citate, cui va aggiunta la Germania guglielmina, le cui colonie vennero incamerate dopo la prima guerra mondiale dalla Gran Bretagna, si fossero comportati in Africa così come fecero nel nord dell'America inglesi e francesi, olandesi ed una manciata di tedeschi? ed avessero cioè, commettendo un vero e proprio genocidio, sterminato - così come avvenne nei territori degli attuali USA, del Canada e dell'Alaska - la popolazione autoctona riducendola a poche centinaia di migliaia di africani, così come sono oggi ridotti a tali dimensioni i "pellerossa" dei territori sopra citati? Oggi l'Africa sarebbe probabilmente il continente più ricco del mondo, appendice dell'Europa (e magari in parte dell'Asia), abitato in grandissima prevalenza da bianchi, certamente con attriti politici (come del resto ve ne sono nella vecchia Europa) ma senza le guerre tribali che oggi tormentano quell'immenso continente. E probabilmente, anche le due guerre mondiali si sarebbero evitate, oppure avrebbero avuto altro svolgimento ed altri risultati. Purtroppo, la storia non si fa con i "se" e con i "ma". Ora si vedono alcune eritree qui a Milano, come donne di servizio (una anche da Carlo Monti). Temo che nel tempo aumenteranno e poi se-

guiranno anche giovani attratti dai molti lavori agricoli sottopagati nel meridione e ben guidati da mafiosi e generici delinquenti nostrani.

.....

Era, credo, la fine di gennaio del '45. Ero stato trasferito al piccolo presidio del Ponte di Oleggio. Col moschetto in spalla, la pistola al cinturone ed alcune bombe a mano ero partito da Busto col vecchio tram della STIE, ed ero sceso al capolinea, Lonate Pozzolo. La terra era coperta da molti decimetri di neve; proseguì a piedi, ma non sulla strada provinciale bensì per il sentiero del bosco: era in tal modo più facile evitare incontri pur sempre possibili coi "gappisti" che in bicicletta sparavano alle spalle di qualunque uomo in divisa e poi si dileguavano. Così erano morti molti dei nostri, fra cui Aldo Resega, federale di Milano, ucciso da un certo Giovanni P. Costui, dopo la fine della guerra, venne decorato di medaglia d'oro (!) ed assunto come dirigente all'ENI. Vive ancora, in questo novembre del 1995, ed ancora partecipa a cerimonie partigiane vantando le sue imprese ritenute eroiche. Arrivai, dopo forse un'ora e mezza di marcia faticosa, con la vecchia valigia contenente le mie poche cose, in vista del ponte. Tutta la terra intorno era letteralmente arata dalle molte bombe che gli aerei angloamericani avevano sganciato nei mesi precedenti, nel tentativo di distruggere l'ultimo collegamento fra Lombardia e Piemonte. Il ponte di Turbigio infatti, così come quello di Sesto Calende erano stati distrutti da tempo ed al loro posto vi erano passaggi provvisori di barche o traghetti. La giornata era di bel sole, e rimasi allibito davanti alle rovine del ristorante posto alla destra presso l'imbocco del vecchio

ponte così come a quelle delle tre case di pescatori e contadini che giacevano, più sotto, sulla riva lombarda. Ricordo ancora lo stupore che mi colse, vedendo un masso di almeno un metro cubo, incastonato nelle rovine del tetto della prima di queste povere case. La nostra caserma era sita nell'edificio corrispondente alla sede della "Lombarda", la società che gestiva le centrali idroelettriche a monte ed a valle del ponte. Mi venne incontro un tipetto smilzo, infilato entro una tuta mimetica da paracadutista e con l'elmetto calcato in testa: stentai così a riconoscere il mio amico e coetaneo Peppino P., figlio del podestà di Casorate Sempione. Poco dopo venni accolto senza particolare calore dal comandante del presidio, il sommesse Pietro M, amico sia di mio padre che dello zio Attilio. Avrei trascorso al ponte i mesi che ci separavano dalla prigionia: le scaramucce, le sparatorie, gli inseguimenti, gli incontri con gli aviatori del gruppo "Asso di Bastoni" e col loro comandante maggiore Adriano Visconti; l'amicizia con l'attentato Oberfeldwebel Kort Müller, e le molte veglie notturne al gelo e più avanti sotto la pioggia battente primaverile, forse le racconterò un'altra volta.

Un governo inetto e litigioso, sostenuto da Scalfaro, non certamente il migliore fra i vari presidenti succedutisi dal '45 in poi, non migliore di Gronchi, di Saragat, di Leone, finisce di rovinare un paese già allo stremo; e che Dio ci salvi dalla tentazione, ormai comune a molti, di imbracciare le armi, sull'esempio orribile della ex-Jugoslavia, che si ritrova oggi, dopo tre anni di guerra, con un quarto di milione di morti, con gran parte delle città distrutte, con uno strascico di odio che nemmeno una generazione potrà cancellare. Povere figlie mie: io sto per lasciare questo

mondo; si tratterà di anni, magari di mesi: ma che accadrà di voi, quale sarà il mondo che vi attende? non poche volte vi ho augurato di sposare un australiano od un canadese, e di andare a vivere in un paese meno desolante del nostro, lontano da chi arraffa ormai più della metà dei miei guadagni per tentare di colmare il pozzo senza fondo che una generazione di ladri e di sfrontati ha scavato a Roma e dintorni. Forse occorrerebbe davvero impugnare il fucile e far piazza pulita intorno a noi; forse solo un tremendo bagno di sangue potrebbe fungere da palingenesi per chi verrà dopo di noi.

.....

Ho scritto queste poche diecine di righe prima di Natale del '95; oggi siamo alla fine di questo mese di febbraio bisestile: la saggezza contadina dei miei anni giovanili recitava: *ann bisest, ann fūnest*. Ed ho una gran paura che il vecchio adagio si adatti per bene a questo 1996. Si voterà il 21 Aprile, Natale di Roma. Cosa verrà fuori dalle urne di questa nuova consultazione, fatta a distanza di un solo paio d'anni dalla precedente? Non oso far previsioni; la povera Italia turrata piange, avvolta nel tricolore comparso per la prima volta a Reggio Emilia verso la fine del Settecento, ai tempi della Repubblica Cisalpina così pieni di speranze unitarie, mentre adesso il solito Bossi ciancia di secessione del Nord, e tutti gli altri si baloccano con ipotesi federaliste, con suggestioni presidenziali o semipresidenziali su modelli d'Olttralpe più o meno dilavati.

E fra le notizie tragiche, la morte dell'ingegner A. genero del mio medico e caro amico Ambrogio, ucciso dal cancro al polmone nel giro di pochi mesi; poi la scomparsa, a distanza di pochi giorni dal colloquio telefonico con me e Concetta, di Giorgio Folloni, già direttore dell'Istituto che mi accolse a Bologna fresco di concorso del 1987. Giorgio era un amico, anche se non dei più stretti, ed aveva sposato la figlia del grande campione olimpionico Renzo Morigi, vincitore della gara di tiro con pistola automatica a Los Angeles nel 1932; e che ho ricordato nel mio libro sulle pistole automatiche di prossima pubblicazione. Lontano da lotte di potere accademico, sereno e sempre corretto, Giorgio mi aveva difeso contro qualche nostro collega che non mi avrebbe voluto alla "Alma Mater". Con lui se ne è andato un uomo probo e giusto; il mio dolore è pieno e sincero, quasi avessi perso un fratello.

.....

Con un po' di riluttanza, che forse è solo mancanza di spunti, assenza di quel minimo di ispirazione necessaria per scrivere, mi accingo a dar corpo alla terza parte delle mie memorie. Oggi è la vigilia delle *feriae Augusti* del 1996; quante volte ho passato la *Mariahimmelfahrt* a Vienna nei lontani anni Settanta? Ne ho già parlato in altra parte di queste mie memorie. A Vienna ci sono tornato a Luglio, dopo un'assenza durata sedici anni. Ben poco è mutato entro il Ring, molto lo è invece al di fuori, a cominciare dal *Vienna International Center* che ha ospitato il XVIII Congresso della ISPRS od IGPF. Vi ho rappresentato

l'Italia, quale presidente della SIFET: il prossimo incontro sarà ad Amsterdam, nel Luglio del 2000, ma io quasi certamente non ci sarò.

La vecchia casa dello studente nella *Garnison-gasse* è sempre al suo posto, anche se vi è cambiato l'ingresso: sono arrivato fin sulla soglia, solo, una domenica pomeriggio, ma non vi ho messo piede. A che serve?

.....

Fra le quotidiane notizie dal mondo ed in particolare dal mio povero paese, due mi hanno particolarmente colpito: l'esplosione in volo di un *Jumbo* TWA poco prima delle Olimpiadi di Atlanta (guasto? attentato? si ripete la tragedia del volo "Itavia" su Ustica, che a distanza di quindici anni ancora occupa le pagine dei giornali) e l'incredibile vicenda di Erich Priebke. Mi si lasci ricordare con molta sintesi questa assurda questione, a beneficio di mia moglie e dei miei figli, che ne sono ignari. Il 23 Marzo del 1944, a Roma in via Rasella scoppia una bomba, innescata da alcuni partigiani comunisti, che uccide trentatré soldati altoatesini della *Wehrmacht*, oltre ad un bambino italiano di dodici o tredici anni ed un altro civile. Nel dopoguerra, si scriverà che si trattava di "SS", ma la realtà è ben diversa; era la 11^a Compagnia del III Battaglione del *Polizeiregiment* "Bozen", formato da altoatesini arruolati nella polizia dopo che, nell'ottobre 1943, la provincia di Bolzano era stata occupata dai tedeschi e inserita nella cosiddetta Zona d'operazioni delle Prealpi. La colonna, composta da 156 uomini tra ufficiali, sottufficiali e truppa, quasi quotidianamente intorno alle 14 attraversava il centro di ritorno

dall'addestramento al poligono di tiro di Tor di Quinto, diretta al Palazzo del Viminale dove era acuartierata. I soldati marciavano con fucili in spalla e bombe a mano alla cintola, in genere cantando marce come *Hupf, mein Mädel*

Secondo le leggi di guerra allora vigenti, peraltro applicate anche dagli angloamericani in varie occasioni e nello stesso Sud dell'Italia da loro occupata, i tedeschi uccidono trecentotrenta civili (nel rapporto di uno a dieci) e li seppelliscono frettolosamente in cave alle porte di Roma (le cosiddette "Fosse Ardeatine"). I morti, fra i quali vi sono prigionieri già condannati per reati contro le forze armate tedesche, ma anche molti "indiziati" soprattutto israeliti, sono però cinque in più: nel tragico conteggio e nella macabra successione, pare che nessuno se ne fosse accorto. E fra gli uccisi in questa rappresaglia inutile e stupida così come tutte le rappresaglie, vi furono anche un iscritto al Fascio repubblicano, ed un ex-sottosegretario del primo governo fascista, quello del 1922: Aldo Finzi, israelita e squadrista della prima ora.

Nell'immediato dopoguerra, un tribunale militare italiano processa il colonnello Kappler, responsabile dell'esecuzione (che però dice di aver eseguito ordini superiori) insieme ad altri suoi ufficiali inferiori per grado. Kappler viene condannato, ma solo per i cinque morti in più, essendo riconosciuta legittima la rappresaglia. Assolti gli altri ufficiali, per aver agito su comando ritenuto da loro legale; fra questi non figura però il Priebke, allora già (forse) in Argentina: stranamente, perché egli, al momento dell'attentato e della successiva rappresaglia tenente della polizia militare, doveva pur essere noto, visto che (con Kappler, allora maggiore) viene più volte nominato nel

"Contromemoriale" di Bruno Spampanato (ed. Centro Ed. Nazionale, Roma, 1974), sia pure col nome di "Priebk" senza la "e" finale. E pensare, che nessuno dei tanti giornalisti ha ricordato questo fatto: credo di essere il solo ad averne sicura notizia! I partigiani esecutori dell'attentato, fra cui un futuro medico e professore universitario, tale Rosario Bentivegna, e la sua donna, Carla Capponi, vennero poi decorati di medaglia d'oro per la loro "azione di guerra".

Dopo oltre mezzo secolo, viene scoperto a Bariloche, Argentina, un ottuagenario ex-capitano della polizia militare tedesca, che partecipò fra gli altri alla rappresaglia: è proprio Erich Priebke.

Estradato sotto l'accusa di genocidio, reato introdotto nel codice penale italiano solo nel 1956, e per il quale non vi è prescrizione, il Priebke viene processato dal tribunale militare di Roma. Il dibattito diventa oggetto di continui articoli più o meno oggettivi, suscita emozioni varie. Priebke viene, nonostante la data della legge sul genocidio posteriore al fatto ed in barba al principio della non retroattività della legge penale, nonché alla sentenza del 1946 che aveva riconosciuto la legittimità della rappresaglia, assolvendo gli ufficiali inferiori e condannando il solo Kappler (per le cinque vittime "fuori conteggio"), giudicato colpevole ma, concesse le cosiddette attenuanti generiche, viene anche dichiarato non punibile e quindi il tribunale ne ordina l'immediata scarcerazione. Cosa sia accaduto poi, costituisce vergogna per la patria del diritto, quale si considera l'Italia, e per la memoria di Cesare Beccaria, di cui la mia Chicca ricorderà certamente il libro fondamentale "Dei delitti e delle pene". A furore di popolo (ma di un popolo ammontante a poche centinaia di

facinorosi, soprattutto israeliti) e con la compiacenza di giornalisti in cerca di *scoop*, i membri del tribunale militare vengono assediati all'interno dell'edificio in cui si è "celebrato" il processo. Le forze dell'ordine non sanno cosa fare; arriva nientemeno che il ministro della giustizia avvocato (!) Flick che, anziché ordinare l'intervento della polizia per far cessare il sequestro del collegio giudicante, "ordina" il nuovo arresto del disgraziato ottuagenario (il quale peraltro si era comportato per tutto il tempo della sua detenzione e nel corso del processo con notevole serietà e compostezza) con la conseguente immediata traduzione non più al carcere militare, bensì nella famigerata prigione di "Regina Coeli" (mai nome fu usato così impropriamente) in attesa di una - al momento solo ventilata - richiesta di estradizione da parte germanica. Ho messo il verbo indicativo "ordina" fra parentesi, perché il ministro, qualunque ministro, non può ordinare un arresto: tale funzione spetta solo all'autorità giudiziaria, non ad un membro dell'esecutivo. Altrimenti, dove va a finire la tripartizione dei poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario, di un qualunque paese civile e democratico? Lascio perdere la canea giornalistica e degli uomini politici tutti, Berlusconi e Fini compresi. Un uomo, un uomo solo (per usare le parole di Churchill adoperate dallo statista inglese in tutt'altra occasione) e cioè l'altro ottuagenario Indro Montanelli, con un vero atto di dignità e di responsabilità, condannerà il giorno seguente, sulla prima pagina del Corriere della Sera, la vergogna dell'accaduto: dal sequestro dell'intero collegio giudicante all'intervento - incredibile -, da parte di un giurista!- del ministro della giustizia. E del resto l'allora cinquantenne Montanelli, trentacinque anni fa aveva indirettamente condannato il gruppo degli

"eroici" attentatori di via Rasella; si legge infatti nel volumetto **"Incontri"** (Rizzoli editore, Milano, 1961), nel racconto *Commutàr-As-Sciaetà*n quanto segue:

"...All'opposto di molti partigiani di nostra conoscenza, tanto bravi a lanciar bombe quanto pronti a pagarne il prezzo con la pelle altrui, Ahmed aveva detto ai suoi compagni: "Mangeremo solo alle spalle del nemico", e ne dava l'esempio per primo." Montanelli si riferiva al caso di un valoroso ufficiale italiano dei meharisti, da loro soprannominato per le sue virtù militari "Comandante Diavolo", che più volte ferito e mai arresosi dopo la sconfitta in Etiopia (dove anche il Montanelli aveva combattuto, ricavandone poi il volumetto *XX Battaglione Eritreo*) con un gruppo dei suoi Dubat si era dato alla macchia, riuscendo infine a rimpatriare.

E di questa incredibile vicenda che mi offende, come italiano e come funzionario dello stato, non voglio più parlare. Non posso però tacere sul seguito: improvvisamente si è riaperta (dopo oltre mezzo secolo; così come se nel 1920, si fossero perseguiti i "briganti" dell'Italia post-unitaria, ormai defunti o novantenni) la caccia al cattivo "nazista" colpevole di rastrellamenti, uccisioni di partigiani, invio di prigionieri nei "Lager" *et coetera alia*. Su di un settimanale serio come Panorama, sotto il titolo ad effetto "Caccia aperta ai piccoli Priebke", nel numero del 22 Agosto si elencano i "ricercati" da processare; pesco qua e là: Fleck Wilhelm, nato il 26/9/1899 ...Stropp Franz, nato il 25/7/1906...Schwinghammer Erwin, nato l'1/3/1907...Sottopietra Cyril, nato il 6/8/1898...Kunsek August, nato l'8/7/1895... Pelikan Friedrich, nato il 18/10/1903...Il più giovane risulta tale Friedrich Herbert, nato l'8/8/1920, oggi (se ancora al mondo) settantaseienne. E chi potrebbe immaginare

un processo, con la conseguente condanna all'ergastolo, di *Kunsek August*, anni centouno? Che buffonata! mi viene alla mente quel gruppo eroico di partigiani cremonesi, che alla fine di Aprile del '45, dissotterrò (credo a Vimercate) la salma dello appena ammazzato Roberto Farinacci per sottoporla ad una seconda fucilazione. E ciò a beneficio di quei partigiani, che erano stati nei mesi precedenti capaci solo di scappare come lepri alla vista di un paio di militi o di SS, buoni solo a sparare alle spalle di un disgraziato "fascista" isolato come per esempio il federale Aldo Resega a Milano, appena uscito dal portone di casa sua, od il vice segretario federale di Bologna, Facchini, sulle scale della mensa dello studente della città felsinea. E d'altra parte, cosa aspettarsi da una repubblica che decorò di medaglia d'oro (oltre alla Capponi ed al Bentivegna) quel Giovanni P. tuttora vivente, uccisore di Resega e di qualche decina di altri "fascisti", del quale già dissi nel secondo file di queste stesse memorie? Franz Josef, mai si sarebbe sognato di decorare con la croce di Maria Teresa il boia Lang, per aver strozzato Filzi e Battisti (e pur dopo un regolare processo, in base al codice penale militare austro-ungarico). E lascio perdere, sempre per carità di patria, la canea giornalistica sull'equivalenza o meno fra le trecentotrentacinque vittime delle Ardeatine, e le dieci (o venti, o più) mila persone gettate dai partigiani di Tito nelle "foibe" carsiche tra il '43 ed il '46, a guerra abbondantemente finita. Canea che assume il tono di una beffa, allorquando interviene, per riconoscere (oggi!) i delitti dei Titini, il segretario del PDS triestino, oppure l'altro incrollabile antifascista che risponde al nome di Leo Valiani, senatore a vita, che di massacri del genere, ad opera dei comunisti spagnoli, ed a carico anche dei poveri

anarchici nonché dei Trozkisti era ben stato testimone in terra iberica nel 1936 e '37. E Dresda, ed Amburgo, e Hiròshima, e Nagasaki, e My-Lai nel Vietnam, ed il Congo, e la Somalia, e Sarajevo? ed i diecimila o più ufficiali polacchi abbattuti a Katyn per ordine di Stalin, nel 1940, e.....?

.....

Era probabilmente il 1947; con tenace risparmio sui pochi soldi che i miei mi davano, acquistai una copia del già allora famoso "Manuale Colombo", cioè del "Manuale dell'Ingegnere" edito da Hoepli: un bel volumetto, in "carta di riso" sottilissima, copertina color viola scuro. Lo sfogliavo con cura, comprendendo solo le parti di fisica e chimica generale, oltre a quelle specifiche dell'ingegneria civile; poco interessanti per me, quelle dedicate all'ingegneria meccanica od elettrotecnica. Poche pagine erano riservate alla topografia: e si trattava di cose che più o meno già sapevo. L'anno precedente mi ero procurato invece il "Gasparrelli", pur sempre di Hoepli: era l'unico (allora; poi ne verranno almeno altri due) "Manuale del Geometra", ritagliato sulle materie proprie del programma scolastico per gli Istituti Tecnici. Molto tempo dopo, mentre ero commissario agli esami di "abilitazione tecnica" nell'Istituto "Cattaneo" di Milano, il professor Stuardi mi fece dono, con tanto di dedica, dell'altro manuale tecnico per geometri scritto da lui stesso, da Iurcotta (per le costruzioni) e da Genta (per estimo e le materie agrarie). Il volumetto, certamente più semplice del "Gasparrelli", è ancora fra i molti libri a Mezzana.

Seguirono, nei decenni, altre edizioni sia del "Colombo" che del "Gasparrelli"; l'ultima di questo è per formato e per numero di pagine ben più imponente di quella da me acquistata nel lontano '47. Trecentocinquanta pagine di Topografia e di Fotogrammetria hanno proprio me per autore, con il sapiente contributo di Carlo Monti.

Ed ora sta per uscire la monumentale nuova edizione del "Colombo": tre volumi al posto dell'unico piccolo, in "sedicesimo", che mi ero procurato da giovinetto appena diplomato. Le voci "Topografia", "Cartografia" e "Fotogrammetria", che avevano visto nella precedente edizione come autori il mio Maestro Luigi Solaini e la cara Giovanna Togliatti, anche qui adesso ben più irrobustite e completamente cambiate, hanno me e Monti per autori. Eppure, la cosa mi fa piacere ma non mi esalta: non c'è più nessuno dei miei genitori, dei miei zii e dei miei nonni che possano gioire del salto nella "società civile", che chi scrive bene o male ha fatto. Ed è molto, molto improbabile, pur pensando ad un "aldilà" cattolico, apostolico e romano, che - anche ammesso che loro ne siano ospiti- ne possano aver notizia e conoscenza, trattandosi di banali cose terrene e non certo di vicende celesti.

.....

E continua sui giornali la polemica sulle "foibe" e sulle "Ardeatine"; solo Rifondazione Comunista tenta, maldestramente, di difendere Tito: il PDS assai più pragmaticamente (così come fece in passato il PCI) si schiera dalla parte della maggioranza, che ormai mette sullo stesso piano i massacri del comunismo in-

sieme a quelli della Germania nazionalsocialista. Resta, duramente ed insieme al "Giornale" di Vittorio Feltri, su posizioni di condanna dell'atteggiamento sia del nostro capo dello stato che del ministro della giustizia, il buon Montanelli del quale non si sa se ammirare di più la mania del fare ad ogni costo il "bastian contrario", oppure la sincera e disinteressata "buonafede".

.....

Il mare è oggi, terz'ultimo giorno della nostra vacanza, limpido e calmo. Concetta è seduta sulla rena entro un palmo d'acqua, e gioca felice con due bimbe di tre anni o poco più: è l'età che ella preferisce nei bimbi, e vista dalla riva lei stessa sembra una fanciulla, mentre il sole accende d'oro lo scintillio delle miriadi di gocce sollevate dal loro gioco.

.....

Siamo ai primi di Ottobre. Oggi Concetta a Milano, io a Casorate abbiamo seguito il funerale di Enrico Milani, fratello di Amelio, il generale. Cancro con diffuse metastasi; dello stesso male è morto settimana scorsa Paolino Buratti, figura intemerata ed onesta di socialista, operaio lattoniere, assessore e vice-sindaco con me nel primo "centro-sinistra", allorché si credeva in una Italia sana, onesta, serena ed europea. Non sono potuto andare al funerale, perché dovetti accompagnare la Chicca dal dentista; mi dicono che vi è stata gran folla: Paolino era un animale politico vivace, che sopperiva alla mancanza di studi con una tenace volontà e con un fiuto apprezzabile.

Credo che negli ultimi tempi, si sia sentito come me deluso ed amareggiato.

In un incidente banale è morto a Trieste, dove era militare, il figlio di Giovanni Bovio; povero Giovanni, operaio in Agusta negli anni Sessanta, lo feci studiare al "Volta" di Varese. Fu per un po' disegnatore nello studio DPS di cui ero contitolare, poi riuscii a sistemarlo nell'ufficio tecnico comunale di qui. Dove si trova tuttora, e dopo svariate malattie anche gravi. Uomo buono e modesto, un tempo comunista come il padre, di quel comunismo ideale della povera gente che ben poco a che fare ha con quel partito ora trasformista ed americaneggiante che porta il nome di PDS.

.....

Oggi è la festa del Santo Stefano, patrono di Mezzana. Ieri alle sei siamo stati, io e Concetta, alla messa in Santa Agnese. Volti quasi tutti sconosciuti ormai per me, che manco da qui da oltre vent'anni e che non conosco né le nuove generazioni né gli immigrati. Il sacerdote ha dato l'annuncio ufficiale dell'ingresso in parrocchia, col primo di Febbraio prossimo, del nuovo parroco: don Gilberto. Strani ricorsi delle vicende umane: dall'ampia vetrata che guarda sulla piazzetta di Sant'Agnese ci siamo affacciati molte volte io e Sergio, padre di Gilberto. Dietro vi era il nostro studio, negli anni Sessanta felici e sereni; certo il caro Sergio mai avrebbe pensato che Gilberto, trent'anni dopo, sarebbe stato il pastore di questo malandato gregge somnese, in questi anni per molti versi bui della fin di secolo. Ora Sergio è morto, Angelo è malconcio di corpo, io ho il morale in pezzi.

.....

Sono scomparsi a breve distanza l'un dall'altro, Birardi e Pinzino. Enorme differenza fra i due personaggi, a me entrambi cari: studioso di vaglia e noto internazionalmente il primo, assistente mai giunto al ruolo di professore il secondo. Prigioniero dei tedeschi dopo l'otto settembre, Birardi, riconquistata la dignità di "libero lavoratore" (così come lo rappresenta un ritratto a matita pubblicato nel suo libro "Terra Levis" che io recensii anni fa) tornò in Italia e trovò i fratelli prigionieri a Coltano, perché "fascisti". Li fece liberare con rabbia, e filofascista divenne poi lui stesso. Ufficiale del Servizio Tecnico all'Istituto Geografico Militare, lasciò il prestigioso ente da maggior generale dopo aver vinto la cattedra di topografia ad Ancona. Da lì passò a Roma alla "Sapienza", ove rimase sino alla fine della carriera. Era un sincero amico: mi telefonava spesso, chiedendo notizia delle "piccole streghe", di quelle che per lui erano rimaste le innocenti bambine conosciute ai congressi in Italia ed a Stoccarda. Mi chiamò, con voce già poco intellegibile e dall'ospedale, una settimana prima di morire. I suoi meriti superavano di molto i difetti, i quali ultimi lo avevano reso invisibile a taluni miei colleghi privi di tolleranza.

Alfredo Pinzino, di Palermo, era il "fotografo ufficiale" dei nostri convegni annuali. Vero tipo di *single* (lascia solo un fratello), era simpatico ed amichevole; spendeva un patrimonio per offrire le sue belle foto agli amici della SIFET, che lo ricorderanno di certo con rimpianto. Mi toccherà la commemorazione dei due amici giovedì prossimo, nella sala delle riunioni dell'Istituto Geografico Militare, in occasione della seduta del consiglio direttivo. Avevo già deciso di non presentare più la mia candidatura, il prossimo

anno: è necessario far largo ai giovani. Queste due morti mi confortano nella mia decisione irrevocabile.

.....

Che dire del mondo, del piccolo mondo italico? poco, anche se in realtà molte cose succedono intorno a noi tutti. Sul "Corriere della Sera" del 29 Aprile vi era, ultimo della sfilza di necrologi, il ricordo del maggiore pilota Adriano Visconti, Nobile di Lampugnano, "morto tragicamente" cinquantadue anni fa. Lo ricordavano i commilitoni superstiti, che si ritrovarono in quel giorno sul campo di aviazione di Campoformido (laddove era nato, nel '44, il Gruppo da caccia "Asso di Bastoni"). Ho già detto di Visconti, e del suo assassinio (altro che "tragica morte!"): lo avessi saputo prima, sarei andato anch'io volentieri a Campoformido, pur non essendo suo commilitone, per onorarne la memoria. Le notizie odierne, giorno quattro del mese di Maggio, parlano della beatificazione, da parte del papa, di uno zingaro spagnolo, detto "El Pele", fucilato durante la guerra civile spagnola. Solo un notiziario ha aggiunto che venne fucilato "perché voleva salvare un sacerdote....in tempi di persecuzione religiosa". Non ha detto però, il commentatore, che lo fucilarono quei "rossi" cui si accodano oggi, qui da noi (ma non solo da noi!) i cattolici di una improbabile "sinistra" cui non sembra vero di abbracciare gli epigoni di coloro che fra il '36 ed il '37 fucilarono e sgozzarono suore e preti, devastando chiese ed altari. Che pena!

Si parlava, qualche giorno fa, del mondo odierno. L'interlocutore, Giovanmaria L. , conte bresciano (un

suo avo, generale del Regno Italico bonapartesco dovette consegnare le chiavi della città, dopo la sconfitta, agli austriaci che rioccupavano la "Leonessa"; subito dopo trovò rifugio nella Confederazione Elvetica) mi faceva osservare che appena poco più d'un secolo fa, sulla Terra vi era il "silenzio radio": nessuna onda elettromagnetica, al di fuori della radiazione solare e cosmica, attraversava i cieli del pianeta. Io avevo aggiunto che non vi erano nemmeno gli effetti elettromagnetici dei grandi elettrodotti, allora inesistenti. Oggi invece, siamo letteralmente bombardati, in ogni angolo della Terra, da onde di ogni tipo: basta pensare ai telefoni cellulari, alla radio, alla televisione per comprendere che viviamo letteralmente "immersi" nel campo elettromagnetico. Quale sia l'effetto sulla genetica e sulla fisiologia animale, ancora non si sa. Certamente qualche influenza ci deve essere, anche se è ben noto che le onde nocive sono quelle molto corte; ma è probabile che anche quelle centimetriche o maggiori, una qualche incidenza sulla vita animale la debbano pur avere.

Nel Luglio del '43, poco prima del colpo di stato che rovesciò il regime fascista, accompagnai a Luino i balilla e gli avanguardisti sommesi che vi andavano al "campeggio"; ne ho già detto nella prima parte di queste memorie. Nel Luglio di quest'anno 1997, sono a Luino come presidente della commissione d'esami di maturità, presso il locale Istituto Tecnico Statale "Città di Luino". Da quanti anni mancavo dalla cittadina della sponda lombarda del Verbano? trenta, quaranta, non lo so bene. Come ormai mi accade da tanto tempo, la città mi scivola addosso senza lasciarmi ricordi: salvo un fuggevole rimando ai libri di Piero Chiara, ed alle poesie di Vittorio Sereni che

era, così come il primo, di queste parti. Mi giunge improvvisa, mentre sono alla guida della "Opel" nei pressi di Mesenzana, la notizia della morte di Mariano Cunietti. Un altro indimenticabile amico se ne va per sempre. Se sono in Istituto, se sono professore universitario, lo devo anche a lui. Da anni era malato, affetto dal terribile morbo di Parkinson: ma si sperava che resistesse. Io cercavo di esorcizzare l'idea della sua fine non andandolo a trovare (lo vidi per l'ultima volta forse sette, otto mesi fa) per ricordarlo vivace ed allegro, gran bevitore soprattutto di vino, impareggiabile conferenziere ed uomo di genio. Fu vent'anni fa e più, presidente della SIFET, così come io lo sono ora; ma in tempi meno grami di questi, con il consenso di tutti i soci e senza alcuna opposizione, come invece capita a me.

Ed è morta anche la bella Rosa Bonetta Lombardi, dell'Università di Venezia, nostra collega assidua dei convegni SIFET. Il solito "male incurabile".

Un altro se ne è andato: il mio medico e mio caro amico Ambrogio Casolo Ginelli, il fratello di quell'Antonio paracadutista della Folgore di El-Alamein di cui ho già detto. Rimane così sola col suo doppio dolore la figlia Giuliana, con le due bimbe in tenera età. Malato da tempo di leucemia (ma come si fa ad acquisire questa malattia a settantatre anni, così come era accaduto ad Ambrogio: due o tre decenni fa le forme tumorali erano tipiche della media età) aveva sopportato con dignità e con pazienza condite dalla dolcezza sua tipica il decorso del male, sempre minimizzando. Ho solo potuto scrivere un biglietto a Giuliana, direttamente da Margherita ove la notizia mi era giunta attraverso la telefonata di Daniele Dell'Acqua. Pian piano, tutti i miei vecchi o nuovi

amici scompaiono; ha ragione Giovanni Mattana: siamo in prima linea, esposti al fuoco nemico.

Lady Diana è morta stanotte, col suo nuovo innamorato, Al Fayed. Cercava di sfuggire al reiterato assalto di sette "paparazzi", vere e proprie iene giornalistiche, quando la Mercedes viaggiante in piena Parigi a centottanta chilometri all'ora si è schiantata contro il pilastro di un sottopassaggio, uccidendo anche il guidatore. Tanti anni fa, nelle stesse condizioni ma sotto il passaggio bustese della Mostra del Tessile è morto un mio giovanissimo ex-allievo geometra; non perché inseguito dai fotografi, bensì perché (forse) un po' alticcio. Me ne raccontò, qualche anno dopo il fatto, l'altro mio ex-allievo Maurizio Gallazzi, allora mio collaboratore nella Salmoiraghi di via S. Luca a Milano. Nessun collegamento fra le due sciagure; solo uno di quei rimbalzi mnemonici che il cervello ti combina in certe occasioni. Certo, la professione del giornalista e del fotoreporter è vergognosamente degenerata negli ultimi due o tre decenni: mai un Luigi Barzini (senior) od un Orio Vergani si sarebbero abbassati a tanto. Del Barzini è stato ricordato di recente il famoso viaggio Pechino- Parigi in automobile; altro che immagini rubate a Diana o ad altro personaggio degno solo dei fogli scandalistici che ora abbondano in tutti i paesi "democratici"!

E' il secondo giorno della primavera di questo anno 1998. Con riluttanza scrivo qualche nota. Altri amici o conoscenti scomparsi; per neoplasie varie il "nonno Amelio", marito della mia balia asciutta Vittoria (a sua volta scomparsa l'anno scorso per la stessa malattia) e l'Umberto V., figlio sfortunato del mio antico amico Ignazio detto Lino, del quale ho detto a suo

tempo. Seconda condanna per Erich Priebke: stavolta ergastolo! ma che figura, questa povera Italia schiava di tutti, ora della comunità ebraica romana e non. Assente nel primo giudizio, quello del 1947; ritenuto non punibile due anni fa o giù di lì, poi riprocessato e condannato a quindici anni, infine alla prigione a vita. E con lui Karl Hass, ancor più vecchio e malandato. Al solito, solo il vecchio Indro Montanelli, il toscano bastian contrario, ha detto apertamente in un telegiornale che la cosa lo offende due volte: come italiano, come ufficiale. Sono *toto corde* con Indro, il vecchio tenente del XX battaglione eritreo.

Difficoltà enormi per lavorare, con i miei doveri che mi pesano sempre più: la SIFET (per la quale ho scritto il mio "congedo" sul numero quattro del "Bollettino" 1997; congedo che mi ha portato molti consensi e parecchi inviti a ritirarlo) e poi la routine quotidiana con le conferenze, le programmate attività didattiche anche per il prossimo anno, nonostante la pensione annunciata. Addirittura mi si vuole presidente della neonata ASITA (l'associazione tra SIFET, AIC, AIT, AM/FM). Ma mi guarderò bene dall'accettare le affettuose pressioni in tal senso: sono finito, andato. E la colpa è solo mia: ho sbagliato tutto nel privato, anche se per troppo amore, per quell'amore che pochi mi hanno ricambiato. Ancora una volta, pazienza.

Sic transit gloria mundi. Nove Maggio 1998. Sessantadue anni fa ritornava sui "colli fatali di Roma" l'impero; effimero impero, in ritardo sui tempi della storia, ma sogno di gloria di molti, quasi tutti gli italiani d'allora, soprattutto dei giovani. Ne diede fra i tanti cronaca il più volte citato Indro Montanelli, col

suo libro "XX Battaglione Eritreo". Checché ne dica oggi il Del Boca, testardo ricercatore dei "crimini" compiuti da Alpini e Camicie Nere, da Bersaglieri e Fanti, fu una epopea, l'epopea di una generazione continuatrice del Risorgimento. Come sapete, non sono uso alle maiuscole, ma stavolta ce le metto tutte. Pare che di recente il Montanelli abbia fatto ammenda di un suo scritto di una decina d'anni fa (nei suoi volumi sulla "Storia d'Italia") col quale dichiarava finita la generazione dei veri uomini. Di quegli uomini che avevano creduto, obbedito e combattuto, da Tito Minniti a Padre Reginaldo Giuliani, da Berto Ricci al varesino Niccolò Giani. Può darsi che ciò sia vero: ma i mutamenti d'umore del Montanelli sono repentini e noti, e d'altra parte egli è quasi nonagenario e va perdonato. Quella fu, veramente, una generazione di uomini: che sia stata l'ultima, forse non è vero, almeno si spera.

Sulla stampa si ricordava ieri non certamente l'impero del 1936, bensì molto più modestamente l'assassinio di Aldo Moro: e mi pare giusto; in quest'epoca di antieroi l'archetipo non poteva che essere il Moro, con le sue lettere prive di dignità scritte da captivo, rinchiuso dagli idioti velleitari delle "Brigate Rosse" nella cosiddetta "prigione del popolo" (ma di quale popolo?). Lettere nelle quali mendicava l'intervento dei suoi (ex) amici potenti e dello stesso pontefice apostolico e romano per aver salva la pelle. Quale altra dignità nelle "Lettere dei condannati a morte della Resistenza" pubblicate da Einaudi, e da quelle parallele dei condannati a morte "dalla" Resistenza! Quale abisso tra questo triste professore di diritto e Berto Ricci dalla parte fascista, Giaime Pintor dall'altra, solo per ricordare due nomi scelti a caso!

Guarda, talvolta, il caso: scrivevo poche righe sull'argomento un paio di settimane fa; oggi mi arriva, anzi arriva a Chicca (non so da chi, e come omaggio con tanto di indirizzo!) un volumetto d'una collana diretta da Enzo Siciliano, attuale presidente della RAI ed uomo dei DS. Si tratta del "Quaderno d'Affrica" di Giuseppe Bottai, con tanto di presentazione di Lucio Villari, altro storico della sinistra ex-comunista. Io sono esterrefatto, quasi intontito. Ma che cosa sta succedendo? Di Bottai ho scritto già, in queste mie note, ricordando proprio alle mie bimbe l'uomo di cultura, il fascista, il ministro responsabile di una delle prime riforme della scuola. Ma perché questa riedizione d'un libricino pubblicato per la prima volta nel 1939, a tre anni dalla vittoriosa conclusione della campagna d'Etiopia? E steso ancora in quel linguaggio fra dannunziano e marinettiano con l'"Affrica" dalle due effe, con le "ò" e le "à" accentate e senza la "acca" di prammatica? A chi e perché si rivolge questa operazione di tardo recupero di uno dei personaggi di spicco dell'era fascista? Troppi punti interrogativi, ai quali non so dare risposta. Il libricino in sé, mi pare poca cosa; non lo avevo letto (nel '39 avevo dodici anni, e se lo avessi letto allora certamente lo avrei trovato meraviglioso) ed oggi lo ho fatto d'un fiato. Vi traspare non tanto la cultura del personaggio, quanto l'etica e l'epica di allora; quel correre a passo di bersagliere verso il maresciallo Badoglio, che aveva chiamato con un cenno il maggiore Bottai, per scattare sull'attenti davanti al vecchio uomo dello stato maggiore; quei ricordi per i figli (particolarmente per Bruno, oggi ambasciatore a riposo della Repubblica Italiana); quella fatica e quel coraggio nel comandare un battaglione di mitraglieri, a quarant'anni suonati e dopo aver lasciato la

comoda poltrona di Governatore di Roma (la carica stava tra il prefetto ed il podestà, ricordando un po' quella napoleonica di prefetto della Senna, che assorbiva in sé anche quella di sindaco di Parigi: solo da poco, Parigi ha anche un sindaco) sono cose che suonano strane agli orecchi dei giovani d'oggi. La malia del "mal d'Africa" è qualcosa di assolutamente estraneo al costume di questa fin di secolo e di millennio.

E' morto Carlo Tognoni. Ho avuto ieri la notizia triste, al "Dell'Acqua" di Legnano, ove sarò presidente della X Commissione di maturità per ragionieri. Carlo era stato, appena laureato, mio insegnante di estimo, agraria e contabilità ed io, all'esame di abilitazione, ebbi 10, 8 e 9 in dette materie: voti allora del tutto inusuali (i "bravissimi" non andavano oltre l'otto!). Fu poi mio collega e più avanti mio preside; con Sergio venne un paio di volte in alta Valformazza accompagnando i nostri comuni studenti. Tra le mie cose c'è una bellissima fotografia in controluce, da me scattata, che mostra Carlo e mio fratello lassù, davanti al Rifugio Somma ai "Sabbioni", con lo sfondo della Punta d'Arbola e del lungo "toboga" del Hohsandhorn. Con Sergio, Domenico Corso, Eugenio Cougnet e Giuseppe Pagani fu tra i miei amici-colleghi più cari: solo l'ultimo vive ancora. Carlo si prese cura anche di mio fratello, appena diplomato, affidandogli l'insegnamento di matematica nella scuola agraria di Villacortese, da lui creata e diretta.

E' scomparso all'improvviso alla fine di Marzo: e nessuno me ne diede notizia. Pian piano, non resta più nessuno di coloro che in vario modo hanno stimolato la mia amicizia e mi hanno fatto dono della loro, nei bellissimi anni della mia tarda giovinezza e della

mia incipiente maturità. Concetta, commentando, ha detto: "*c'est la vie*".

Ho già detto, nella prima parte di queste memorie, come nel Giugno del 1938, in perfetta divisa da Ballilla, entrai nel per me maestoso ed imponente Regio Istituto Tecnico Carlo Dell'Acqua di Legnano, onde sostenermi l'esame di ammissione alla scuola secondaria (oggi si passa subito e senza formalità dalla V elementare alla scuola media). Dopo sessant'anni giusti concluderò la mia carriera scolastica nello stesso luogo: così ho voluto, chiedendo al ministero la presidenza a Legnano in questo Giugno del '98. A me piacciono corsi e ricorsi e simbologie: Attilio nasce alla scuola nel '38, l'abbandona nel '68, vi rientra quasi di soppiatto nel '78 e ne esce (forse definitivamente) nel '98. Quel "forse" è d'obbligo perché il 31 di Ottobre sarò collocato in pensione, ma il giorno successivo avrò l'incarico per ben due corsi nella stessa mia facoltà.

Legnano, 1938: i ricordi sono sbiaditi ma pur vivi. La fatica del viaggio quotidiano col treno trainato dalla vaporiera, e poi col cambio a Gallarate sull'elettrotreno funzionante col tramite della pericolosa "terza rotaia" (ora limitata ad alcune tratte della metropolitana: le motrici di oggi sono alimentate dalle linee "aeree", non da contatti a terra). I tre o quattro giorni sui sei della settimana con lezioni pomeridiane e la conseguente necessità di sostenersi con qualche panino; più tardi con qualcosa di caldo a casa Calcaterra a due passi dall'Istituto (la cugina Isa, allora appena nata ed ora ultracinquantenne insegnante di ragioneria, che ritroverò fra un paio di settimane). E più avanti ancora la frequentazione assidua e per cinque,

sei anni di casa Pagani; la morte improvvisa del mio compagno Luciano, nell'estate del '42 ed appena tre anni dopo la fucilazione di suo padre Emilio, due terribili colpi per la sorella Vittoria e la madre Bianca (scomparsa ultranovantenne pochi anni fa). Tutto appartiene ormai al passato. Dei miei compagni di quel Giugno 1938 e dei quattro anni successivi, ho memoria precisa solo di alcuni: Luciano Repossini, libero docente ed oggi primario chirurgo a riposo dell'Ospedale di Legnano; Cesare Fossa, ingegnere (pure a riposo, ora) la cui figlia ho inaspettatamente incontrato tre o quattro anni fa, ricercatrice nel DISET diretto dal mio collega Gianluigi Sartorio ed ubicato proprio sopra il mio ufficio al Poli. E poi quelli mai più incontrati: Luigi Randetti, Guglielmo Faccin, i due Castiglioni, Ezio Manarolla (il più bravo della classe, di cui rammento un curioso incidente: interrogato da un supplente, fece scena muta, forse colpito da panico improvviso. Commento acido del supplente, che non lo conosceva: "ma come mai tu non sai nulla? sei proprio un asino: tutti i tuoi compagni qualcosa bene o male la sanno!") e nessuno di noi ebbe il coraggio di chiarire che Ezio era il migliore di tutti noi). La classe era mista; ricordo la Langè dagli occhioni neri, poi la Bruna Re di fatto biondissima; e poi ancora altri maschi, Teresio Filippini, figlio del postino di Arsago, i due Sartorio dello stesso paesino a due passi da casa mia, il figlio della levatrice Massimo Marcolli (e troverò, quarant'anni dopo, sua figlia a Vienna). I due Castiglioni, il secondo dei quali era soprannominato crudelmente "naso a becco"; i due Colombo, dei quali Italo era assai poco studioso. E poi il Gadda, che frequentava assiduamente dal '43 al '45 i tedeschi del presidio legnanese, salvo trovarlo poi

partigiano nei giorni dell'insurrezione: ebbi occasione di rivederlo negli anni Sessanta, durante cerimonie varie al comune di Somma, visto che io ne ero assessore e lui lavorava alla SEA di Malpensa. Dove saranno ora, questi lontani amici? chi di loro vive ancora?

Allorché entrai, nell'Ottobre del 1951, chiamato da Sergio e dal preside di allora Nicola Guarascio come assistente di topografia, ritrovai negli archivi molti compiti e disegni sia miei che dei compagni del decennio precedente; di ben pochi di loro però potei avere notizie: Tullio Penati, geometra, reduce della "Monterosa" al quale avevo inviato più d'una cartolina quand'era in Germania, nel '44, per l'addestramento, e suo cugino Valerio ingegnere al Comune di Legnano; la Mariuccia Simontacchi, ragioniera, il cui figlio ebbi per un anno come allievo; Borroni, altro ingegnere che incontrai casualmente all'aeroporto di Vergiate, proprietario di un bell'aereo da turismo; il buon Pippo Codeghini, poi morto di cancro qualche anno fa, ed al quale feci in tempo, forse appunto alla fine degli anni Quaranta, a dare lezioni di estimo in occasione della sua preparazione agli esami di abilitazione tecnica. E poi la bella Annamaria Massenzana, e Luciano Giudici, e Giuseppe Cazzani e tanti altri...

Oggi cade il solstizio estivo del 1998; domattina sarò al "Dell'Acqua" per coordinare la "seduta preliminare" degli esami di maturità ed incontrerò i miei commissari. Il preside dell'Istituto, Salvatore Forte ha nel frattempo fatto asportare il brutto controsoffitto nell'atrio della scuola, rimettendo in vista l'affresco di settantacinque anni fa, rappresentante "Sofia la

Scienza", come disse il Poeta. Ma null'altro è come prima: scomparsa la bidelleria, scomparsa la vecchia sala professori, scomparso (da molti anni) il museo di scienze naturali, le aule speciali di chimica e fisica, l'aula magna. Morte ormai da molti anni la ferrea segretaria capo Colombo e la sua aiutante Repossi, i bidelli in divisa color antracite alcuni dei quali ho già più sopra ricordato insieme al buon Giovanni, il portinaio dell'Istituto. Ora, nelle vesti di "operatore scolastico" vi sono in prevalenza donne, perlopiù sgarbate anche con gli insegnanti e scarsamente motivate, intristite per i quattro soldi che si portano a casa a fine mese. Quanto diverso il mondo centroeuropeo, laddove essere postini o bidelli o *Schaffner* paga ancora, e ti vedi questi *Beamte* fieri della loro posizione e ben consci delle loro mansioni, ben consapevoli della superiorità, nei loro confronti, di insegnanti e segretari!

Siamo quasi alla fine degli esami, al "Dell'Acqua" così come altrove. Discreta e tranquilla la mia commissione, ma non è come nel '91. Forse dipende da me, forse da loro, non so: siamo in tono minore. Mi è venuta a trovare, grazie a Dio in gambissima, la Pinuccia Lampugnani: la ho trovata meglio, ora che è quasi ottantenne, di venti o trent'anni fa. Pure molto in gamba Giuseppe Pagani, la cui nuora è la mia commissaria per ragioneria: ci siamo abbracciati davanti a tutti, così come sette anni fa. Non ho visto altri, dei "vecchi" amici ed amiche; non la Rimoldi, non mia cugina Isa Calcaterra, non la Bruna Rovida che mi dicono piuttosto malandata.

.....

Dall'Ottobre 1998, ho ripreso il mio corso ad architettura, pur se ridenominato "Rilevamento e Rappresentazione dell'architettura" e ne ho assunto un altro a Como, diploma di ingegneria dell'ambiente e del territorio. Ne sono soddisfatto, ricordate? "Militia est docere". Dal primo di Gennaio 1999 ho lasciato la presidenza della SIFET: ne sono rimaste solo amarezze e disinganni. La società vivacchia ora malamente e non per colpa mia: se ne sono impossessati i geometri con una volgare manovra del loro consiglio nazionale, ma si ritroveranno probabilmente con un'arma spuntata. Il nuovo comitato scientifico è malmeso: parecchi miei colleghi di terz'ordine, un presidente modesto, tre o quattro insegnanti di scuole secondarie qualificati "professori" così come quelli dell'università; nessun rappresentante di Milano, Torino Bologna. Tolte di mezzo anche figure di spicco, come Barbarella e Dequal. Per la prima volta dopo quarant'anni esatti, non parteciperò all'annuale convegno SIFET: ho preferito la "PhoWo" di Stoccarda. Ho guidato la società per quattro anni, in mezzo a molte difficoltà e con scarsi aiuti. Ho voluto fermamente l'ASITA; i miei quattro convegni sono stati un successo: anche a Bolzano, nello scorso novembre, vi erano settecento partecipanti. Ho salutato in tedesco le autorità locali insieme agli ospiti germanici ed austriaci, ricordando la "*cuncti gens una*"; lascio negli "Atti" della conferenza la testimonianza dei miei sforzi organizzativi, così come la lascio nei sedici fascicoli del "Bollettino" da me diretto fra il 1995 ed il 1998.

.....

E torniamo al passato, ai sogni giovanili. Era il Giugno del 1944, gli Alleati erano già sbarcati in Normandia e Roma era caduta, ma la nostra baldanza ci faceva ancora credere nel miracolo delle "armi segrete". Partimmo, io, Umberto Sterlicchio e Bortolo Zavagnin, quest'ultimo figlio di povera gente immigrata dal Veneto molti anni prima, per il campeggio degli Avanguardisti moschettieri al Piambello, sopra Ghirla. Eravamo infagottati nella divisa grigioverde di panno invernale col basco al posto del vecchio "fez" e con le bianche mostrine dell'Opera Balilla, rinata sulle ceneri della "GIL". Ricevemmo, a Varese, i moschetti cal. 7,35 camerati per la nuova cartuccia che avrebbe dovuto sostituire le vecchie munizioni del "91" nel calibro 6,5; ma che erano giunte troppo tardi, a guerra imminente, per cui le armi erano state distribuite alla GIL nel 1940. Peccato: a quella cartuccia del tutto italiana farà poi riferimento, oltre un decennio più tardi, il .308 NATO (o calibro 7,62 che dir si voglia!). Eravamo poi andati col vecchio tram di color bianco della Valganna sino a Ghirla, e di lì avevamo preso il viottolo per il Piambello (ove nel dopoguerra sorgerà una colonia del TCI). Passando per una casa contadina, ci incontrò un ragazzino poco più che decenne, che ringhiò come un cane, vedendoci: capimmo che non gli eravamo graditi, con le nostre camicie nere. Sterlicchio estrasse il corto pugnale che faceva da corredo alla nostra divisa, ed il piccolo se ne scappò come una bestia, ululando ingiurie ed impropri.

La vita al campo, dove stazionava anche un piccolo distaccamento della GNR fu per noi bella e spensierata; si mangiava nella gavetta, che si doveva poi ben

lavare e lustrare con la sabbia (in mancanza di detersivi). Ci colse, sotto la nostra tenda, anche un furioso temporale estivo che ne allagò il fondo, per cui le valigie andarono a mollo: ma lo spirito d'avventura sopperò ad ogni disagio. Imparai a conoscere il "mitra" (il Moschetto Automatico Beretta Mod. 38) e fui sorpreso di trovare la cartucce del caricatore accostate per due: abituato alle piccole pistole automatiche di mio padre e di mio zio Attilio ed ai loro caricatori monofilari, la cosa mi stupì non poco. Pochi mesi più tardi, nella caserma ricavata dalle Scuole Manzoni di Busto Arsizio, potei però passare per un veterano di tale arma!

Stranezze della vita; un giorno scendemmo in autocarro, con alcuni militi, a Ganna; sulla riva del laghetto trovammo un somnese assai noto: il pittore Mario B., intento a ritrarre il paesaggio. Il B. (del quale ho detto in altra parte di queste memorie) aveva affrescato due grandi riquadri della somnese "Casa del Balilla"; nell'immediato dopoguerra tali affreschi vennero ricoperti con diversi manti di calce perché raffiguravano un Balilla e rispettivamente un Avanguardista: peccato, dato che erano veramente ben fatti.

Il laghetto di Ganna e Ghirla aveva, in quel mese di Luglio, un aspetto quasi magico: a me vennero in mente i versi danteschi "*...suso in Italia bella havvi un laco...*" e la guerra sembrava lontana ed irrealistica quasi come una chimera; la nostra giovinezza (mia e dei miei camerati avanguardisti: io avevo il grado di "capo centuria" con la "V" dorata sulla manica sinistra della giubba grigioverde dalle fiamme bianche) ci sembrava dominante ed invincibile, quasi magica. Non v'era alcun sentore di partigiani nei dintorni, la

gente ci guardava con simpatia così come se non si fosse nel '44 bensì nel '40 o nel '42. Il 20 Luglio notammo qualcosa di insolito nel piccolo presidio della GNR; dalla radio gracchiante apprendemmo che si era attentato alla vita di Hitler, che il Führer era scampato alla bomba e che dopo circa un'ora aveva ricevuto la visita del Duce, casualmente in Germania (e, dicono, sotto sotto compiaciuto che anche nel Reich qualcosa andasse storto).

Il 25, anniversario del colpo di stato regio, andammo tutti in treno a Busto Arsizio, dove erano schierate le truppe ed i vari reparti delle forze armate della Repubblica. In Piazza Monte Grappa a Varese lasciammo un reparto di "Balilla" indossanti il fazzoletto rosso al posto di quello azzurro tradizionale, di savoiarda memoria. Tra di essi, ma lo seppi almeno trent'anni più tardi, vi era un mio futuro allievo, l'ingegner Sommaruga. Con Sommaruga, docente di topografia al "Pier Luigi Nervi" di quella città ed anni prima abilitato all'insegnamento di tale disciplina da una commissione di cui facevo parte, ricordammo più volte la vicenda del "Balilla garibaldino" di quel Luglio del '44, e degli strani casi della vita per cui ti incontri senza conoscerti e poi all'improvviso, molto e molto tempo più avanti ti ritrovi e tutto risalta alla memoria. E mi viene in mente un pensiero di Bernanos: *"Ci sono molti morti nella mia vita, e più morto di tutti è il ragazzo che io fui"*.

.....

La presa di potere da parte di una sinistra imbellè e scombussolata, incapace ed insincera, mista a quegli ex-democristiani della corrente di base che sono

politicamente assai più pericolosi degli ex-comunisti, ha dato il colpo di grazia a questo povero paese disastroso dal malgoverno quanto meno trentennale. Tutte le speranze sono riposte nelle prossime elezioni, col probabile avvento al governo di Berlusconi & C.; di quel neoricco che molti odiano e che a me non piace, perché pur prescindendo dal cosiddetto "conflitto di interessi" non credo nella sua buona fede di salvatore della patria. Benito Mussolini morì con le tasche vuote e la "Rocca delle Caminate" forlivese, donatagli a suo tempo dallo Stato venne sequestrata. Il Berlusconi ha ville e possedimenti a iosa, in Italia e fuori. Non che io voglia demonizzare i ricchi, "giochetto innocuo per bambini scemi" (come si diceva quando ero bimbo) che lascio ai democristiani di sinistra: ma preferisco Pannella ed i suoi, che di beni al sole ne hanno più o meno quanto me.

Com'è cambiato il mondo. Voglio dire la società, il modo di pensare e di vedere le cose, il modo di lavorare, insomma il modo stesso di vivere. Durante la mia infanzia, grandi discussioni fra i miei e lo zio Attilio (il personaggio "importante" di casa) sul mio futuro; vista la mia costituzione un po' gracile e l'asma bronchiale che mi affliggeva spesso (sin oltre la pubertà) si decise di farmi frequentare la scuola per geometri, professione che (allora) aveva per contenuto soprattutto la vita all'aperto, per stime, misura di terreni, bilanci di consegna e riconsegna di fondi agricoli *et coetera alia*. A Somma vi era un solo geometra, l'Emilio Porro, nonché un solo ingegnere, il Luigi Binaghi: nessuno di loro aveva mai costruito case. Erano il "geometra" fedele all'etimo il primo, un ingegnere-agronomo il secondo (molti anni prima vi era effettivamente in Italia la figura dell' "ingegnere

rurale"). Quando venne decisa la mia sorte scolastica, si pensava a me come al naturale successore del Porro: nessuno poteva immaginare l'esistenza di più d'un geometra nella nostra piccola comunità .

Allora i geometri studiavano per quattro anni latino e tedesco (o francese); leggevano Odissea, Iliade ed Eneide e nella parte "superiore" l'intera letteratura italiana, storia ed antologia, Divina Commedia compresa per tutte le tre cantiche. Poca differenza col programma del liceo scientifico, tant'è che i non pochi di noi che poi dettero la maturità non trovarono la cosa troppo difficile.

La fine della guerra sconvolse tutto; io, uscito male come ho già detto dal conflitto, mi ritrovai al fianco gente che con un balzo pluriennale era passata dal corso di avviamento al lavoro a quello per geometri, nulla sapendo di latino o di letteratura ed ancor meno di lingue straniere. Ma accadde di peggio. Per esempio, ben due dei fratelli Z., inquilini di mio nonno Enrico ed operai della ditta Secondo Mona, divennero geometri in due anni, partendo dalla quinta elementare e grazie alle scuole serali allora appena inventate ed alle facilitazioni riservate a partigiani, reduci, ex-internati *et similia* (oggi sono industriali miliardari).

Ed al peggio non c'è mai fine. Assestatasi la società del dopoguerra, ritornata la scuola secondaria un po' severa, così del resto come severa era l'università (i miei amici impiegarono dagli otto ai dodici anni per laurearsi, con studi regolari!) gli studenti universitari sommesi erano in totale una quindicina e tali rimasero per anni. Uno solo, il mio caro amico e

poi collega di studio Angelo Pandolfi divenne architetto: l'unico architetto somnese (gli ingegneri erano diventati nel frattempo, tra civili e meccanici od elettrotecnici, tre o quattro). Che Angelo fosse l'architetto per antonomasia e per eccellenza, lo dimostra il seguente fatterello. Morì d'improvviso, alla fine degli anni Cinquanta, quel pittore Mario B. più volte da me ricordato. Il fratello gemello, quasi una sua copia solo un po' più pingue, accolse me e l'Angelo il mattino seguente, per le condoglianze di prammatica. Chiamò la vedova, quella Aurora pur essa ricordata in queste "memorie", a gran voce e nel nostro bel dialetto: "*Aurora, ghe chi l'architett!*" c'è l'architetto: il solo, unico, possibile ed immaginabile architetto somnese.

Dalla fine degli anni Sessanta, con una anomalia tutta italiana, migliaia di geometri e di periti divennero in breve tempo architetti, con un (vergognoso) piano di studi "libero"; poterono così ottenere la laurea persone di tutte le età, anche settantenni, che avevano vagamente frequentato corsi serali, sostenuto esami di gruppo, il più delle volte con cosiddette "ricerche" valide per cinque, anche dieci esami. So di miei ex-allievi geometri (e non sono fra i peggiori!) che si sono laureati senza aver sostenuto gli esami di analisi matematica, di scienza delle costruzioni, di fisica tecnica, di tecnica delle costruzioni, avendo in compenso sostenuto gli esami (si fa per dire) di urbanistica 1,2,3,4,5; e di composizione architettonica 1,2,3,4,5! dieci esami (sui trenta prescritti) con un risibile lavoro di gruppo. Angelo Pandolfi però per undici lunghi anni, rifacendo progetti di composizione architettonica o di caratteri distributivi degli edifici decine di volte, sostenendo l'esame

di topografia e costruzioni stradali al livello degli ingegneri civili; tremando per scienza delle costruzioni e per caratteri stilistici dei monumenti, con la allora già terribile Liliana Grassi, poi morta ancor piuttosto giovane quand'io ero ormai professore al "Poli"

Somma si riempì in tal modo di "architetti" che sgrammaticavano abbondantemente, ex-dipendenti comunali od ex- insegnanti di applicazioni tecniche alla scuola media. Altrettanto accadde per tutti gli altri paesi piccoli, medi e grandi di questa strana Italia: l'Ordine degli Architetti di Varese passò rapidamente da qualche decina di iscritti a mille, duemila, poi tremila... Questa è, purtroppo, l'Italia del secondo dopoguerra. La cosa finì quasi d'improvviso a metà degli anni Ottanta: nuovo ordinamento, poi nuovissimo ordinamento, poi ancora i vecchi "catenacci" alla fine del secondo anno, anzi altro sbarramento alla fine del quarto...spariti i trentenni, i quarantenni, gli studenti della terza età, spariti i corsi serali...sparita la moltitudine dei Greci attratti dalla facilità di acquisizione del titolo, spariti iracheni ed iraniani, eritrei ed algerini. Italia manichea, incapace di trovare la via europea degli studi!

Dell'attuale ordinamento degli studi, che entra in vigore da quest'anno accademico 2000-2001 sotto l'etichetta (falsa) di "Ordinamento Europeo", dirò magari un'altra volta: si tratta di una vera e propria truffa all'italiana; sto raccogliendo un "dossier" da consegnare ai due presidi del "Poli", quello d'ingegneria e quello d'architettura, per cercare almeno di far luce comparando la situazione che si viene a creare da noi, con quella tedesca. Anche se non servirà proprio a nulla.

.....

Riprendo il nuovo periodo, scrivendo ancora una volta la frase "Com'è cambiato il mondo", usata poco più su. Ero un ragazzo, passavo molti pomeriggi a casa del nonno Enrico, e spesso lo visitavano personaggi quanto meno curiosi. Accolta spesso con brontolii di fastidio dal nonno, si stagliava sul cancello la figura della "napulitana"; una sessantenne in realtà sicula, ma da tutti a Somma creduta proveniente dalla città partenopea. Nel suo dialetto, misto di siciliano e di lombardo, voce stridula ed acuta, raccontava storie per lei mirabolanti; spesso chiedeva favori modesti: un po' di verdura, oppure granturco, o magari qualche mela o pera od uva, a seconda della stagione. Frutta che allora abbondava sul nostro terreno anche per le cure assidue del nonno.

Di lei parente, non so a quale livello, veniva talvolta con una vecchia bicicletta e con i calzoni dal fondo stretto con mollette sì che non venissero pinzati dai pedali, il ragionier Moj. Un tempo apprezzato professionista (non ricordo dove e come) ora viveva di modestissima pensione e di una qualche consulenza; il nonno talvolta si spazientiva ed una volta addirittura lo cacciò in malo modo, mi par di ricordare perché parlò male del fascismo, dimenticando che lo zio Attilio era segretario del Fascio sommese e squadrista, oltreché seniore della Milizia.

Il Moj doveva essere comunque una persona di rispetto; durante la guerra sfollarono a Mezzana dei suoi parenti, di cognome N. Fui amico di due dei tre fratelli; col più giovane, riallacciai qualche anno fa e dopo un silenzio quarantennale un rapporto epistolare: e mi meravigliai nel vedere sulla sua carta da

lettere l'intestazione "Dott. Aurelio N. Moj". Evidentemente aveva chiesto, con la lunga procedura legale, l'aggiunta del secondo cognome al proprio.

Un'altra figura meritevole di ricordo: Cesare, detto "Lilign" (quelle due consonanti finali sono, secondo me, il modo migliore per rendere il suono nasale, tipico del vecchio dialetto sommeso, della sola "n", pronunciata quasi come in "gnocco"). Cesare era un uomo intelligente ma sfortunato e semianalfabeta. Non amava molto il lavoro, e da giovane era caduto in un pozzo (gli incidenti sul lavoro erano allora assai diffusi e non sollevavano alcun problema, nemmeno del tipo giudiziario, per i datori di lavoro) riportandone una grave lussazione dell'anca destra che lo rese da allora claudicante ed ancor meno amante del lavoro. Viveva di stenti, ed il poco denaro che riceveva come compenso di lavori saltuari finiva all'osteria, tradotto in molti bicchieri di vino rosso. Il suo stato etilico era ormai permanente o quasi, la sua voce roca come quella di un buon bevitore, ma il comportamento non era mai quello di un ubriaco: riusciva a conservare una certa lucidità ed anche un certo grado di umorismo, seppure amaro. Morì per un brutto melanoma che lo aveva colpito alla guancia destra, e tra grandi sofferenze, ad una età che per me, che lo avevo conosciuto essendo io bambino, era difficile da valutare: sessanta, forse settant'anni. Del Cesare ha scritto anche Ignazio V. in uno dei suoi libricini, pur tacendone il nome; io ricordo un episodio che lui stesso raccontava. Addormentato nella sua stamberga (una camera sita in una delle tante case di cortile del paese) e ricercato dai carabinieri forse per le conseguenze di una rissa, o forse solo come testimone, mentre smaltiva i fumi dell'alcole senti

bussare ripetutamente ed insistentemente alla porta; alla sua domanda con la voce ancora impastata: "Chi l'è? " ebbe la risposta: "Siamo la forza!" (inteso come "la forza pubblica", come si diceva allora).

Immediata la battuta del buon Cesare: "*Sa si la forza, büté giò la porta!*", se siete la forza, sfondate la porta! e si voltò dall'altra parte, russando. I carabinieri preferirono andarsene.

Ed ora ancora il passato, legato in un certo modo al presente. Il "Dell'Acqua" ha pubblicato un bel libro dal titolo "Cent'anni di istruzione tecnica a Legnano", e lo ha presentato con una memorabile festa nel Novembre del 1999. Il capitolo 12 del libro ha per titolo (scelto non da me, bensì dal "curatore", un ragioniere-giornalista della città) "*L'Amarcord di Attilio Selvini*" dato che quelle pagine costituiscono il mio contributo al volume, insieme alle molte immagini fotografiche da me fornite alla redazione. La cosa mi ha molto lusingato, anche se debbo lamentare il "taglio" di alcune parti significative del mio scritto; taglio che però non incide sulla globalità di quanto vi si legge. Io sono molto sensibile all'interezza di ciò che scrivo: solo poche volte sono stato vittima di censure. Su oltre dodicimila pagine da me scritte, fra libri ed articoli, forse solo una dozzina mi sono state amputate o modificate, non di più. Pazienza!

In altra parte del volume, si ricordano parecchi "illustri" ex-allievi dell'Istituto (le virgolette sono d'obbligo, dato che fra gli "illustri" sono considerato anch'io; anzi, nella presentazione del libro, il curatore, davanti alla platea di autorità locali e regionali ed alle centinaia di ex-allievi ed insegnanti, ha parlato di me come del "*nostro mitico Attilio Selvini*", con un certo qual fastidio da parte mia). Fra gli illustri per davvero

dunque, un ex-ministro dell'Agricoltura, diplomato geometra nei primi anni della seconda guerra mondiale: l'esponente della sinistra di base democristiana onorevole Marcora, morto qualche anno fa e tra le altre cariche collezionate, già sindaco di Cuggiono, suo paese natale. State a sentire ora un altro caso della mia vita, riandando con la mente a quanto dissi, nel primo file, del maresciallo Badoglio: e vi prego di credere che sono assolutamente sincero, sia in questo come in quel caso.

Marzo del 1945, Ponte di Oleggio, posto di blocco misto italo-tedesco sulla sponda lombarda. Saranno state le otto o le nove di sera, era buio, io ero di picchetto insieme ad un *Feldwebel* (Sergente) della *Feldgendarmarie*; qualche raro ciclista passa il ponte in uno e nell'altro senso, anche perché a quell'ora vigeva il "coprifuoco". Ad un tratto si vedono, dalla parte piemontese, i fari schermati di un'automobile, che procede lentamente. Attendo quello che si rivelava essere, ormai vicino, un furgoncino "Balilla", per l'esame dei documenti. Invece, giunto alla mia altezza, appena sulla sponda lombarda e proprio davanti alla baracca della guardia, dal finestrino si sporge un prete che accenna ad un saluto col braccio, ed il mezzo procede nella sua corsa, lenta ma progressiva. Io resto esterrefatto ed incapace di reazione, mentre il tedesco mi urla "*Feuer! Feuer!*" e vedendomi invece inerte, col mitra imbracciato ma senza reazione, estrae la "Luger" e spara un colpo in aria, urlando "*Stopp! Stopp!*". Il colpo di pistola suona attutito dall'ambiente ampio, e forse non viene nemmeno udito dagli occupanti del furgoncino, che imbocca la curva in salita verso l'altipiano su cui giacciono la Malpensa, Lonate Pozzolo, Castano Primo.

"*Macht's nichts, es war ein Priester*" dico io al Feldwebel, non fa nulla, si trattava di un prete, ed il poliziotto si tranquillizza, riponendo nel fodero la pistola. La cosa finisce lì, amen.

Qualche decennio più tardi, "Panorama" (o forse un altro settimanale) pubblica una intervista al ministro Marcora, che si gloria delle sue imprese da partigiano bianco, appena ventenne o pressappoco. E racconta della sua peggiore avventura, il rischio corso sulla strada da Oleggio a Castano Primo, quando era sfuggito, per il suo sangue freddo, al "fermo" intimatogli da quei cattivi di nazifascisti... Era lui, allora ventenne, il secondo occupante del famoso "Balilla", sul quale stavano stipati manifestini e giornali "patriottici", da distribuire, con la complicità della sua parrocchia, in tutto il gallaratese. E se avessi sparato una raffica, magari alle gomme del furgoncino, e se avessimo catturato lui ed il prete?

Claudio Magris è un noto germanista e professore universitario. In un suo articolo sul "Corriere della Sera" di oggi, 27 Agosto 2000, leggo una sua riflessione che è per me una lezione. Dice infatti, fra le altre cose, che "*...questa mia impressione (è) la sana ignoranza di tutti gli innumerevoli pericoli possibili che ci minacciano ogni giorno - senza la quale saremmo distrutti dall'angoscia di dover difenderci continuamente da ogni cosa...*". Ho bisogno proprio di tale "sana ignoranza", perché sono quasi quotidianamente e più volte al giorno assillato da una simile angoscia. Linda è tornata ieri da Edimburgo, dopo un soggiorno di un mese; alla sua partenza l'angoscia mi prendeva alla gola perché ipotizzavo sue difficoltà (o addirittura incapacità) di sbrigarsela nel cambio

dell'aereo a Londra, di adattarsi alla vita in una famiglia inglese, di accettare il cibo così diverso per lei da quello consueto e via di questo passo. Al ritorno, ancora timori (se non più angoscia) sia per gli orari da rispettare nei due aeroporti, sia per il problema dei bagagli, sia per l'arrivo a Malpensa...Tutte cose balorde, lo so, che sono state smentite dalla realtà ma che mi hanno alquanto logorato. Ho ereditato timori e preoccupazioni da mia madre buonanima; e del resto, per quel poco che la ho conosciuta, la madre di Concetta era ancor più apprensiva della mia, al limite della patologia. Eppure, credo di trarre in qualche modo beneficio anche da queste ansie, da questi timori (oggi sono di scena quelli per il viaggio di ritorno, i soliti pericoli per ipotetici guasti alla vettura, per eventuali ma poco probabili incidenti eccetera). Mi viene in mente un passo del ben poco che ho letto di Friedrich Nietzsche, il filosofo del superuomo di cui ricorre in questi giorni il centenario della morte: "*Was uns nicht umbringt, macht uns noch stärker*"; ciò che non ci uccide ci rende ancora più forti. Speriamo che valga anche per me.

Oggi è il nove Settembre del 2000; ieri, l'anniversario dell'inafausto armistizio di cinquantasette anni fa mi è scivolato addosso senza che me ne accorgessi. Allora si disfece l'Italia, checché ne dica oggi l'agiografia resistenziale. Ho già citato qualche storico secondo il quale si perse da allora il significato stesso di nazione.

Venti Ottobre dell'anno di grazia Duemila, venerdì; domenica scorsa è morto Angelo. Nei tempi felici, dall'inizio del Sessanta alla fine di quel decennio, vi era in piazza Vittorio Veneto a Somma lo studio

DPS. Sergio D. è scomparso, così come ho già raccontato, due giorni prima della morte di mia madre, nel Luglio del '93: ora se ne è andato in malo modo Angelo Pandolfi, la vera "testa pensante" unita ad una matita impareggiabile di quel vecchio studio professionale. Resta solo, dell'acronimo, la "S", ma sino a quando?

Don Gilberto è tornato apposta dal "ritiro spirituale" per celebrare le esequie di Angelo, ed in quella occasione, nella piccola chiesa di San Rocco, incapsulata nel non mai finito tempio del Pellegrino Pellegrini sito al margine sud del paese, ha voluto citare anche me, insieme ad Angelo ed a suo padre. Che ciò sia stato di buono o cattivo auspicio, non mi interessa per nulla. Le vicende sempre più tristi di casa mia hanno già da tempo ucciso il mio spirito ma soprattutto la mia voglia di vivere, così come ho scritto più volte in queste note.

Angelo era bello, alto, intelligente, colto. Si disse che avesse problemi con l'altro sesso ed in effetti non si era mai sposato né aveva avuto legami di cuore. Anche se molte ragazze dei nostri anni verdi lo desideravano in modo più o meno avvertibile.

Eravamo sinceri amici; aveva avuto una giovinezza tormentata: gli studi durati a lungo, troppo a lungo (ma poi diverranno architetti cani e porci in pochi anni di falso studio, in questa Italia manichea e come dissi più sopra). Quindi le morti per cancro di madre e padre ed in rapida successione la scomparsa, per lo stesso male, dell'amato (ed invidiato) cugino Giuseppe a poco più di trent'anni. Ogni volta, io, Anna, gli altri amici e lo stesso Sergio cercammo di consolarlo, per quanto ciò fosse possibile. All'ini-

zio degli anni Settanta lo studio DPS chiuse, per svariati motivi, ed ognuno andò per la sua strada. Ci perdemmo di vista, ed i contatti nell'ultimo quarto di secolo furono assai pochi. Io poi non ebbi mai il coraggio di andarlo a trovare, sapendo del suo stato di salute precario: ne chiedevo agli altri amici, a Carlucio P., a Michela G., a Mariarosa P., a Mariolino T., a Gianni B... Ci siamo ritrovati quasi tutti ieri, invecchiati, pieni di rughe, così come terribilmente invecchiate ho trovato le sue bellissime cugine di Casorate Sempione, la già splendida cugina Rossi di qui, accompagnata da padre e zio (ma non dall'ex-marito architetto B., dal quale è separata da vent'anni). *Senectus ipsa morbus est*, l'antica saggezza dei Padri vince ancora una volta. Mancavano all'appello molti: Mariarosa, passata nell'aldilà dopo tre anni di coma, le due sorelle G. perché lontane, Camillo anch'egli premorto a soli cinquant'anni e sepolto in Sardegna, ed altri ancora dispersi dal destino qua e là per il mondo.

Insieme, con o senza Sergio, abbiamo progettato e costruito molto a Somma e dintorni; mi pare ora il caso di ricordarne le cose principali. La villa Sola, inserita a suo tempo in un album dell'editore Vallardi; le case Ginelli, Colzi, Garzonio, Perfetti, nel nostro paesotto. E poi, sempre qui, il condominio ove entrambi abitammo negli anni felici, l'altro condominio in piazza Vittorio Veneto ove avemmo lo studio DPS, un terzo edificio condominiale con l'annesso cinema Odeon, un quarto edificio multipiano davanti all'ospedale.....

Ed a Besozzo il grande complesso delle suore di Santa Croce: convento, chiesa, clinica, cimitero; a Varese il deposito del "Campari", l'altro edificio per

le suore, ad Induno Olona un edificio industriale, a Gozzano ancora un edificio produttivo con annessa casa padronale, a Castellanza un secondo cinema... Tutto o quasi usciva dalla matita di Angelo, mentre io e Sergio faticavamo a calcolarne le strutture ed a farne i computi metrici per lui del tutto ostici.

Siamo al 30 di Aprile e fa ancora freddo. Pazienza. Ieri ho rivisto, dopo scambio di e-mail, il dottor Gerd Blaesser, amico dei giorni felici. Ma tutto è cambiato, e soprattutto sono cambiato io. Fra due settimane le elezioni: la canea che non da oggi si è scatenata, è letteralmente indicibile, ed io non ne dico. Hanno ritrovato un altro "boia nazista" (anzi, due o tre) ultranovantenne e lo vorrebbero imprigionare od almeno far processare nella Repubblica Federale che risponde sdegnosa: per la locale costituzione, i cittadini tedeschi non si possono estradare.

A Maggio, dopo le elezioni, le altre note.

Le elezioni hanno visto la vittoria netta della cosiddetta "Casa delle Libertà"; peccato che i miei due genitori siano nell'aldilà: avrebbero esultato vedendo Fini nelle vesti di vice-presidente del consiglio dei ministri. Io sono disincantato e penso solo ai miei guai ed al mio "privato". Domattina sarò a Roma per il convegno straordinario della SIFET, del cui direttivo ho fatto parte per venticinque anni e della quale sono oggi uno dei quattro "past president" ancora viventi. Ma sono quasi del tutto dimenticato dalla attuale direzione, indegna e formata soltanto da gentucola di nessuno spessore scientifico e men che

meno culturale. Questo è il risultato di quell'arrembaggio fatto dal consiglio nazionale dei geometri, che io avevo denunciato per tempo alla fine del mio mandato, e che sta dando ora i suoi frutti avvelenati.

L'amico professore Luigi Tanzi Cattabianchi, col quale intrattengo corrispondenza quasi regolare, mi comunica che su "ARMI" il noto medico e docente universitario Andrea Bonzani, un luminare, mi definisce (bontà sua) "*omnium magister nostrum*": il che, detto da lui, è un onore non da poco. Ma ormai non me ne importa nulla o quasi. La mia vita, quella dell'intelletto, intendo, è finita. Non sono più nessuno, e già lo ho detto più sopra. Io sono morto al Ponte di Oleggio; io sono un soldato di Napoleone, morto alla Beresina, come quello cantato da Sergio Endrigo; io sono morto vicino a mio padre dalle parti di Rovereto, alla fine del '18; io sono morto alla difesa di Roma nel '48, con i garibaldini di Villa Glori. Sono morto con Giovanni dalle Bande Nere, nel primo tentativo di unificare la penisola. Il colpo di colubrina che spappolò il ginocchio di Giovanni dei Medici ha ucciso anche me. Durante le notti, tutte queste mie morti e queste reincarnazioni mi si rivelano nella loro realtà cruda ed informe.

Si riaffaccia in Italia il terrorismo, ma non ne voglio dire. Temo che in autunno una sinistra sempre più velenosa farà di tutto, compresi i moti di piazza dei quali i terribili fatti di Genova sono stati solo un assaggio, per cacciare il governo delle destre: alla faccia della democrazia! Prevale, nella composita sinistra italiana attuale, la eterna componente comunista per la quale l'avversario non è tale (nel senso democratico comune al mondo occidentale) bensì un nemico da

combattere in tutti i modi, da demonizzare, da infangare nei modi più turpi e violenti. Come si è visto dalla guerra civile spagnola in poi, e già ne ho detto. Non basta cambiare il nome e chiamarsi “democratici di sinistra”: occorre veramente cambiare la mentalità e ricordarsi che il ventesimo secolo, il secolo delle ideologie contrapposte, è finito. Il terzo millennio ha ben altri problemi che non la vecchia disputa fascismo-antifascismo.

.....

Ho scritto circa un mese fa l'ultima riga del periodo soprastante. Sono stato purtroppo buon profeta.

Nel 1943, in piena guerra fra Asse ed Alleati, la “Decima” al comando di Junio Valerio Borghese aveva pensato di portare la battaglia nel cuore degli (allora) irraggiungibili Stati Uniti d’America. Un sommergibile oceanico avrebbe portato un “comando” di nuotatori abituati alle imprese che la Decima già aveva compiuto vittoriosamente ad Alessandria, Suda, Gibilterra e con eroica sfortuna a Malta, sino a Manhattan. Gli assaltatori avrebbero raggiunto nottetempo un paio di grattacieli, li avrebbero minati, e poi tolte le tute sotto le quali vestivano la divisa di ufficiali della Regia Marina Italiana si sarebbero presentati alle stupefatte autorità portuali di New York chiedendo il semplice trattamento di prigionieri di guerra in cambio della mancata esplosione delle cariche. Fieri soltanto del riconoscimento di aver portato la minaccia sin nel cuore degli States. La resa dell’8 Settembre di quell’anno impedì la realizzazione dell’ambizioso progetto, che pur avrebbe potuto aver successo.

L'11 Settembre di quest'anno 2001 ha visto ben di peggio. Quattro aerei civili, pieni di vittime del tutto ignare sono stati occupati da fanatici dell'Islam e diretti, due contro le famose "Twin Towers", il terzo contro addirittura il Pentagono ed il quarto contro la Casa Bianca. Solo quest'ultimo, forse per la reazione disperata dei passeggeri (ma lo si saprà mai?) si è schiantato al suolo verso Pittsburg; gli altri tre hanno purtroppo raggiunto gli obbiettivi assegnati ai fanatici suicidi. Non chiamo gli ignobili terroristi dirottatori, così come invece hanno fatto troppi giornalisti, "Kamikaze" ("vento divino") perché quei giapponesi si schiantarono volontariamente contro le navi da battaglia e le portaerei USA nel '45, e non contro bersagli stipati di civili innocenti. La guerra, anche se non dichiarata (ma chi si attiene ormai ai protocolli diplomatici del tempo che fu?) è così giunta ed in modo atroce nel cuore stesso della più grande potenza mondiale, gli *United States of America*, che sin dalla loro fondazione si erano ritenuti al sicuro da ogni attacco nemico. Ma la cosa atroce è che sono scomparsi in un turbine di fuoco forse tremila civili, forse quattromila. Un disastro immane. Gli USA pagano così (ma in malo modo ed ingiustamente) i roghi di Dresda (centomila morti, nell'inverno del '45, tutti civili, e fra questi almeno un migliaio di soccorritori e vigili del fuoco accorsi, dopo la prima ondata aerea, da tutta la Turingia) nonché quelli di Hiròshima e Nagasàki, dell'agosto di quel terribile anno. Con la giustificazione, allora, dello stato di guerra vigente fra la potenza americana da una parte, la Germania ed il Sol Levante dall'altra.

L'impresa suicida di questi fanatici islamiti non ha precedenti nella storia dell'umanità; il mondo intero

è inorridito e frastornato. Atroci sono stati gli applausi dei molti disgraziati palestinesi, che hanno visto le immagini televisive della tragedia americana. Atroci ma forse comprensibili per la lotta estenuante che li coinvolge contro Israele, sostenuto quest'ultimo dagli USA; terribile invece il ghigno feroce di chi ha organizzato l'attacco: si parla di almeno un centinaio di persone, forse non tutte arabe, e di un lavoro di preparazione di almeno un anno o forse più. Chi ha sostenuto, finanziato, coperto, aiutato gli attentatori fanatici? Sicuramente un paese dell'Islam, forse lo stesso Afganistan che protegge quella che viene da tutti indicata come la mente perversa, l'ideatore dell'attacco, quell'Osama Bin Laden che fu a suo tempo armato proprio dagli americani perché scacciasse da quel paese orientale i sovietici. E perché i servizi segreti degli Stati Uniti (CIA, NSA, FBI...) non sono riusciti ad avvertire in tempo le autorità del pericolo incombente? Ma per oggi basta.

.....

Apprendo oggi, dallo schermo di questo computer, che la data odierna è quella del ventotto Ottobre 2001: anno LXXIX dell'era fascista, se il fascismo fosse durato e non scomparso nell'anno XXIII, *annus horribilis* della guerra civile. Devo dire ancora una volta: com'è cambiato il mondo! Rivedo con la memoria i non pochi filmati sulla "marcia su Roma"; i vecchi 18BL stipati di fascisti con le divise più strane, quasi tutti con la sola camicia nera al vento, nonostante il tempo ormai autunnale e la fitta pioggerella che tutto avvolgeva. E poi la sfilata sotto il Quirinale, col re ed i capi militari che salutavano impacciati la marea sot-

tostante di giovani entusiasti e chiassosi, con alla testa un Mussolini ancora in borghese attorniato dai "quadrumviri" dal petto coperto di medaglie al valore guadagnate nella appena cessata prima guerra mondiale. Immagini patetiche, di un tempo in cui ci si poteva anche odiare ma senza coinvolgere gli innocenti, come oggi invece accade. Tempo della civiltà contadina ed operaia, tempo in cui la vita aveva ancor valore, tempo in cui parole come patria e famiglia trovavano giusta collocazione nell'animo di tutti, a cominciare dai bimbi delle prime classi elementari.

Tutto ciò che verrà dopo lo ho per gran parte vissuto anch'io, fra gioie e dolori, come è d'uso nella vita.

.....

Cinquantasette anni fa, in questa stessa data, 27 Aprile, un gruppo scalcagnato di partigiani dell'ultima ora mi arrestava nel fienile della vecchia casa del "Togn", demolita ormai da molto tempo. Avevo diciassette anni e mezzo, ero stupefatto per la improvvisa caduta della Wehrmacht: appena sei giorni prima, nell'edificio della "Lombarda" al ponte di Oleggio avevamo cantato a squarciagola gli inni del fascio e della guerra. Stupidi ed incoscienti, nulla avevamo presagito della fine incombente.

Due giorni fa, la "liberazione" è stata celebrata in modi molto diversi. Milano al solito rossa di bandiere, con solo qualche timido tricolore; a Trieste invece ed anche in altri luoghi sono stati ricordati i morti di tutte le parti, nel tentativo di riconciliare (ma che significato avrà, dopo più di mezzo secolo?) le due parti che combatterono la infausta guerra civile.

Piccola riflessione: quasi nessuno dei veterani di entrambe le fazioni sono oggi al mondo: io, classe del '27, pochi delle classi che vanno dal '20 al '25, quasi nessuno delle "leve" precedenti, quelli che fecero la guerra e la guerriglia. Mi spiace che Ciampi, modesto presidente di questa Repubblica malconcia, abbia detto che non si può far luogo ad alcun "revisio-nismo" (della storia, intendeva). Ma la storia sinora la hanno fatta solo quelli di una parte, con poche eccezioni. Anche al di fuori del nostro Paese; Michael Ledeen è uno di questi ultimi. Una storia onesta, che distribuisca non tanto torti e ragioni ma che racconti i fatti così come avvennero, mi pare indispensabile se non si vogliono imbrogliare i nostri figli ed i loro figli.

Pochi giorni fa, credo il 5 od il 6 di Agosto (io sto qui fra Milano e Somma, col caldo anomalo intorno ai 35°: Chicca è a Barcellona, Concetta a Margherita, Linda da ieri a Porto San Giorgio nelle Marche) il "Corriere" ha dato notizia di un film che qualcuno sta approntando sulla vita di Giovanni P.; a questo, siamo giunti! Di questo individuo, che ha ammazzato sparando alla schiena non so quanti fascisti, ho detto parecchio tempo fa. E adesso, questa Repubblica che lo ha insignito di medaglia d'oro (ma perché le altre "Medaglie d'Oro" ancora viventi non restituiscono al ministro della difesa i loro attestati, in segno di protesta?) permette, anzi gioisce che sulle sue imprese si faccia un film. Senza commento.

Si addebita ai "neofascisti" un mare di scelleratezze, come l'attentato alla stazione di Bologna di vent'anni fa (ma i condannati, Mambro e Fioravanti, giurano la loro innocenza). Talvolta mi chiedo: ma come mai, nel mezzo secolo e più ormai passato, nessun "fascista", "neo" o meno, ha mai sentito il dovere

di sparare a qualcuno dei personaggi più tristi della guerra civile: da quel cosiddetto “colonnello Valerio” accusatosi (e gloriatosi) della fucilazione di Mussolini e della povera Petacci (ma le cose sono andate ben diversamente!) al Moranino, dal maggiore dei fratelli Pajetta per l'appunto a questo P? Solo una giovane donna, la cui madre (peraltro partigiana e moglie di partigiano) era stata assassinata (credo proprio per ordine del Moranino) ebbe il coraggio di affrontare l'assassino, al tempo sindaco di Crevalcore, sparandogli addosso tutti i colpi della “Beretta” che si era procurata e vendicando così la morte dei genitori. Si fece solo pochi anni di prigione, avendo i giudici riconosciute le attenuanti e la grave provocazione.

In tutta la storia del dopoguerra, solo questa giovane donna, decenne al momento della morte di padre e madre, si assunse il compito della sacrosanta vendetta. Neofascisti stupidi ed imbelli!

.....

E' rispuntato all'improvviso il caso “Priebke”; il nostro presidente Ciampi, ex-azionista, non vuole la grazia per questo nonagenario che ha solo obbedito agli ordini, e che è stato condannato con una sentenza vergognosa ed oltraggiosa per il diritto. Anche Fini si associa a Ciampi: che dire? “un bel tacer non fu mai scritto”, così recita un vecchio adagio.

Di me e dei miei problemi non dirò altro.

Ancora qualche riflessione su avvenimenti generali. L'11 Marzo di quest'anno bisestile sono morte in Spagna 201 persone ed altre millecinquecento sono state ferite in un attentato simultaneo a più treni. ETA,

oppure Al Qaeda, od entrambe? Per ora non si sa; si parla solo di una ripetizione del terribile 11 Settembre a New York. Io vorrei fare qui qualche riflessione. Il coinvolgimento pesante dei civili nelle contese nazionali ed internazionali, ovvero nelle guerre civili od in quelle fra stati, così come la comparsa di “combattenti” non in divisa e dietro le linee, in altri termini i cosiddetti “partigiani”, o “ribelli”, od ancora “resistenti” che dir si voglia, data senza dubbio degli anni in cui si combatté la seconda guerra mondiale. Vero è che di simili avvenimenti si trovano tracce anche nei secoli precedenti, per esempio al tempo delle campagne napoleoniche od ancor prima in quello della guerra di indipendenza americana. Ma la comparsa massiccia dei “partigiani” è tipica degli anni Quaranta; dapprima (o quasi contemporaneamente) nella Francia occupata dai Tedeschi e nella Jugoslavia, poi nei territori sovietici e quindi in Italia, dopo l’infausto otto di Settembre del ’43. Finita bene o male la guerra in Europa, le “bande” rispuntano un po’ dovunque nel mondo, dall’America Latina al Viet Nam, dall’Africa al Medio Oriente. Ed è una strage continua: si pensi ai terroristi suicidi palestinesi, ai ribelli dell’Irlanda, a quelli per l’appunto della ETA basca, ai ceceni e via dicendo. La diffusione di armi automatiche e di esplosivi chimici facilmente nascondibili perché di peso e dimensioni minime, rispetto alla polvere nera dei secoli passati, insieme alla pratica dei dirottamenti aerei, facilita da un lato le aggressioni dei “partigiani” (chiamiamoli così per convenzione, visto che stanno da una certa parte) e dall’altro aumenta enormemente il numero delle vittime nonché la mole dei danni: basta ricordare le Twin Towers. Ancora una riflessione; nei secoli passati, i “partigiani” attaccavano le truppe “nemiche”: dai

coloni americani che sparavano contro i soldati britannici sino ai valligiani sudtirolesi che colpivano coi “fucili a vento” i granatieri di Napoleone. Raramente le azioni dei “resistenti” senza divisa erano dirette contro i civili. A partire invece dal 1940, dapprima in Francia, poi in Jugoslavia, quindi nell’Unione Sovietica ed infine in Italia, le vittime dei “partigiani” furono in gran parte civili: con una specie di “anteprima”, la guerra di Spagna fra nazionalisti e “rossi”, durante la quale vennero uccisi malamente da una parte e dall’altra molti, moltissimi civili per il solo odio politico: mi si faccia ricordare da un lato Garcia Lorca e dall’altra José Antonio Primo de Rivera. Se si vuole assegnare una data di inizio alle vicende partigiane vere e proprie, ricordando che le uccisioni spagnole vennero compiute generalmente da truppe regolari delle due parti in lotta, franchisti e miliziani, questa non può quindi che essere posta all’inizio degli anni Quaranta.

Ed allora, qualche altra riflessione in merito, per ciò che concerne l’Italia. La Repubblica Italiana si dice che sia fondata sulla “Resistenza”; lo sottolineava già a suo tempo Saragat, lo ricorda continuamente il presidente oggi in carica, Carlo Azeglio Ciampi. Mi pare che non sia corretto, e del mio parere sono illustri storici; ne ha scritto in questi giorni per esempio Ernesto Galli Della Loggia. L’apporto delle azioni partigiane sulle sorti del conflitto in Italia è stato ben modesto; senza lo strapotere americano ed inglese, l’insurrezione soprattutto comunista seguita alla caduta del Fascismo ed alla successiva nascita della RSI avrebbe avuto altri risultati. Le uccisioni compiute dai partigiani fra il 1943 ed il 1945, continuate poi dopo la fine delle ostilità (per l’Alta

Italia, dopo il 25 Aprile 1945) hanno visto la morte, spesso orribile, di molte decine di migliaia di persone, in gran parte civili fra cui non poche donne e molti sedicenni. Ne è testimonianza, fra le opere certamente non dalla parte di chi perse, il recente libro di Giampaolo Pansa, "Il sangue dei vinti". Opera onesta di un sincero "non fascista" (mi si permetta di usare questa dizione, al posto di quella corrente di "antifascista"). Ebbene, la guerra civile italiana è stata sicuramente l'unica accaduta in un paese perdente: ricordiamo che l'alleanza dei paesi dittatoriali comprendeva, oltre all'Italia, la Germania ed il Giappone (lasciando da parte i modesti alleati come Rumeni, Bulgari ed Ungheresi, e fuori discussione i valorosi Finlandesi). Infatti, né in Germania, né in Giappone vi furono episodi di "Resistenza" ai governi locali certamente dittatoriali; a parte qualche conato in Germania, quali l'episodio dei fratelli Scholl ed il successivo attentato ad Hitler del 20 Luglio 1944, nessuno dei quali assunse anche minimamente l'aspetto di "guerra civile". Per non dire del Giappone, ove per contro si ebbero episodi di attaccamento e fedeltà all'Imperatore al limite del patetico, con i casi di molti soldati sparsi per le isole del Pacifico che si arresero anni ed anni dopo la fine della guerra, non credendo all'esito sfavorevole per la loro patria. Purtroppo la Resistenza italiana non si può paragonare a quella francese od a quella jugoslava e nemmeno a quella, modesta, sovietica. In Italia la Resistenza iniziò la guerra, indubbiamente per volere comunista, non contro un "invasore" bensì contro un alleato, ché tale era ancora l'esercito tedesco nel mese di Settembre e sino all'inizio di Ottobre del '43. Negli altri stati sopra ricordati, i partigiani sparavano contro il nemico giuridicamente tale, contro chi in altre parole

aveva dichiarato guerra al loro paese. Da noi si sparò e da subito dopo l'8 Settembre contro i Tedeschi, ancor prima che il Regno del Sud dichiarasse guerra alla Germania ed al Giappone (con uno dei tipici voltafaccia italiani, avente radici già subito dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente). Si sparò poi contro gli italiani di parte fascista, di quella parte che nel bene e nel male aveva rappresentato legalmente il paese per vent'anni, senza opposizione se non quella dei pochi "fuorusciti", anzi con il consenso esplicito degli organi costituzionali riconosciuti legittimi da tutto il mondo, Unione Sovietica compresa. E non vale dire che si trattava di "liberare" l'Italia da una dittatura: alla fine della guerra, gli altri due paesi sconfitti, così come già sopra notato, divennero democratici senza spargimento di sangue.

Ed in Europa si ebbe più avanti una altra riprova del passaggio da regime dittatoriale a regime democratico senza che un colpo venisse sparato da una della due parti in causa: proprio l'esempio della Spagna. Morto per causa naturale Francisco Franco Bahamonde, non solo non vi fu una caccia ai "falangisti", ma molti di questi rimasero ai posti di comando sino al naturale ricambio operato dalle due parti politiche succedute tranquillamente alla dittatura, socialisti e popolari. Risultato: la Spagna, nonostante lo stillicidio di morti dovuto ai dissidenti baschi ed all'ETA, ha raggiunto uno sviluppo economico, sociale, politico fra i migliori in Europa: il recente episodio con cui ho aperto questa nota, ha visto l'unità assoluta degli spagnoli nel deprecare l'attentato e nel sostenere il governo in carica, proprio alla vigilia delle elezioni (che si svolgeranno domani, Domenica 14 Marzo 2004). Altro paese in cui il transito dalla dittatura alla democrazia avvenne mettendo i fiori sulla

bocca dei fucili fu il Portogallo. E noi italiani, rissosi ed inconcludenti, ci stiamo accapigliando ancora sui temi del “revisionismo” *et coetera alia*, mentre gli altri due ex- alleati degli anni Quaranta, pur essi perdenti così come noi, lo ripeto, non solo sono passati, indenni da guerra civile, alla democrazia, ma sono la seconda e terza potenza economica del mondo odierno.

Sempre a proposito di partigiani e di terrorismo (le due cose sono intimamente legate fra di loro, anzi sono tutt'uno). Su “Panorama” del 1° Aprile 2004, leggo un breve articolo di Fiamma Nirenstein (tipico cognome tedesco israelita: significa letteralmente “calcolo renale”; per favore non mi si obbietti che il rene è in quella lingua “Niere” e non “Nire”: è la stessa banale storia delle trascrizioni dei nomi nei secoli passati, come nel caso “Schuhmacher” oppure “Schumacher”, con e senza “acca”). La buona giornalista da tempo impegnata nel difendere Israele, dice fra l'altro: “...*La guerra al terrorismo ha brutte regole: non la contieni nei vecchi schemi strategici e neppure nei termini della convenzione di Ginevra. I terroristi non hanno divisa, sono civili nascosti fra i civili e se ne fanno scudo. La loro guerra viene legittimata perché si immagina provenga dalla povera gente, mentre la risposta, compiuta con mezzi convenzionali, viene condannata.* Guarda caso, poche pagine più avanti la parola sul terrorismo passa a Sergio Romano, ex - ambasciatore ed autorevole commentatore politico: “...*L'attentato di via Rasella fu un atto di guerra, giustificato dalle circostanze e dagli*

ideali di coloro che lo realizzarono. E il massacro delle Fosse Ardeatine fu la reazione di una forza occupante che cercava di difendere i propri soldati da una forma particolarmente insidiosa di guerriglia terroristica". Ancora Fiamma Nirenstein: "...La guerra al terrore ha regole sue, tragiche e talvolta ripugnanti. Ma la prima e la più importante ci convince: i ragazzi che vanno a scuola la mattina in autobus non devono essere uccisi". Oltre ai trentacinque anziani "territoriali" del Battaglione "Bozen" morti in via Rasella, vi fu anche un ignaro passante ed un ragazzo appena tredicenne: per la storia, Antonio Chiaretti (anni 48) - dipendente della TETI; Piero Zuccheretti (anni 12) - apprendista presso un negozio di ottica in via degli Avignonesi.

Ma la vergognosa cagnara organizzata appena dopo il processo ad Erich Priebke, vide in prima fila proprio gli israeliti romani. Chissà che cosa ne avrà pensato allora la brava giornalista, così pronta ora a comprendere le rappresaglie di Sharon?

Post-scriptum: ho dimenticato di dire che l'attentato dell'11 Marzo è stato attribuito ad Al Qaeda. Ne è nata la commedia degli equivoci, il governo spagnolo è stato accusato di mendacio (per via del dubbio su ETA) e con un improvviso voltafaccia le elezioni sono state vinte dalla sinistra di Zapatero. Giubilo delle sinistre europee ed in particolare di quelle variegata italiane. "La discordia regnava nel campo di Agramante": e di ciò ne approfitterà il terrorismo multicolore e multi-etnico che imperversa in questo nuovo millennio. Peccato per i miei figli.

A poca distanza sono stati ricordati (e celebrati) due fatti che mi riportano alla passata giovinezza; due fatti allora per me tristi e drammatici, ora passati alla storia. Il 4 Giugno, l'entrata degli americani a Roma (ricorderete, forse lo ho detto più sopra): io, Camillo Mattana ed altri, appoggiati allo ora scomparso muro della grande proprietà Zocco Ramazzo, che giuravamo: mai i nemici sarebbero entrati in Roma!). Il 6 successivo, lo sbarco degli anglo-americani in Normandia, per la Germania l'inizio della fine. Fra tanti commenti, ovviamente tutti allineati sulla "gloriosa" liberazione dell'Europa dal "nazifascismo", una voce discorde, quella ancora una volta di un uomo di cultura onesto e fuori dal coro, l'ambasciatore Sergio Romano su "Panorama" del 3 giugno 2004. State a sentire, miei lettori: *"... Dovremmo chiederci, per esempio, se il D-day possa considerarsi l'inizio di una nuova fase della storia europea e se tale fase sia stata complessivamente positiva per le sorti del continente ... Alla fine d'agosto l'Armata rossa aveva raggiunto le frontiere della Prussia orientale e stava invadendo la Polonia al centro, la Romania a sud. Comincia in quei mesi quindi la grande battaglia di due eserciti prevalentemente extraeuropei alla conquista del continente a sud della Manica e a nord delle Alpi. Durante quella battaglia quasi tutte le città europee vennero bombardate e le maggiori infrastrutture vennero distrutte. Mai prima di allora il continente era stato a tal punto devastato materialmente e politicamente da un conflitto. Mai prima di allora i vincitori nella storia dell'Europa erano giunti in maggior parte da paesi estranei al cuore originario del continente. **Non penso soltanto agli americani e alle molte nazionalità sovietiche. Penso anche agli indiani, ai brasiliani, ai maroc-***

chini. L' "operazione a tenaglia" si concluse simbolicamente sull'Elba il 25 aprile 1945... quell'incontro segnò l'inizio di una spartizione che ebbe risultati ineguali. I paesi occupati dalle forze angloamericane riconquistarono le libertà perdute, ricostruirono i loro sistemi politici e le loro economie, godettero di una lunga fase di tranquillità, solidarietà sociale e sviluppo economico. Quelli occupati dall'Armata rossa dovettero rinunciare alle loro democrazie parlamentari ... abolire la proprietà privata, subire continui controlli polizieschi, adottare una economia statale e piegarsi agli imperativi politici e ideologici di una potenza dominante ... Ma è possibile commemorare quella data senza ricordare che essa segnò per tutto il continente l'inizio di una fase in cui esso avrebbe progressivamente perduto il suo prestigio nel mondo e in cui quasi tutti i suoi governi avrebbero accettato di affidare la responsabilità della propria sicurezza ad una potenza extraeuropea?

Per ciò che è accaduto dopo lo sbarco in Normandia, beninteso, gli europei debbono innanzitutto rimproverare se stessi e le loro follie: il primo conflitto mondiale, la rivoluzione bolscevica, i trattati di Versailles, le guerre civili del primo dopoguerra, l'ascesa dei dittatori e la formazione degli stati totalitari, le persecuzioni razziali, i disegni imperiali di Adolf Hitler e di Benito Mussolini. Ma non mi sembra che questi errori giustifichino, il 6 giugno, una celebrazione ottimistica e festosa ... Gli americani hanno il diritto di ricordare il D-day con orgoglio e soddisfazione ... Nessun paese europeo, neppure la Gran Bretagna, può guardare retrospettivamente a quelle vicende con gli stessi sentimenti ... Ma è impossibile dimenticare che lo sbarco in Normandia fu anche il risultato di una decisione adottata durante la conferenza di Casablanca del gennaio

1943. Fu quella l'occasione in cui Franklin Delano Roosevelt e Winston Churchill esclusero la possibilità di una pace negoziata e decisero di combattere fino alla resa "senza condizioni"... Una trattativa in quel momento era forse possibile. Ma venne considerata inaccettabile ... Resta tuttavia il fatto che la resa senza condizioni e lo sbarco in Normandia segnarono l'inizio di una fase storica in cui l'Europa, nonostante i suoi sforzi unitari, sarebbe divenuta un gigante economico coi piedi di argilla. Ce la siamo meritata, ma non sono sicuro che il 6 giugno sia una data da festeggiare".

Già in altro suo scritto, Sergio Romano aveva sottolineato i veri motivi che avevano indotto gli Stati Uniti a partecipare al conflitto: non certo la preminenza ideologica, l'abbattimento delle dittature, l'idea di "portare la democrazia" in Europa (basterà pensare alla fine miserevole della stessa democrazia al di là della "cortina di ferro") bensì la necessità di espandere il proprio mercato e di estendere la propria influenza sia economica che politica: così come puntualmente avvenne.

Ed eccomi ad altre riflessioni; sono col morale "a terra", ma ciò non mi impedisce di reagire e di essere lucido. Ricordate? "*Romanum est, si nescis...*".

Ho riletto due libri ormai introvabili: "DUX" di Margherita Sarfatti, e "Colloqui con Mussolini" di Emil Ludwig. Entrambi gli autori sono ebrei; se della prima si può pensare che i suoi giudizi fossero influenzati dalla "liason" che aveva per un po' unito lei e Benito Mussolini, e quindi siano poco attendibili le frasi encomiastiche contenute nel libro, del secondo va ricordato che era uno storico di vaglia, che aveva indagato su personaggi famosi come per esempio

Napoleone e Bismark, Edison e Lincoln . Nell'immediato dopoguerra, giornali e libri perlopiù ad opera di gente che era stata sino al 25 Luglio fedele al Regime "perinde ac cadaver" (almeno apparentemente) e che "illico et immediate" aveva cambiato casacca il giorno successivo, avevano rovesciato valanghe di insulti sul dittatore ormai defunto. A parte mostrarlo, così come fece su "l'Unità", il suo presunto uccisore (quel Walter Audisio, ragioniere piemontese e poi deputato del PCI che aveva indossato per ordine del partito le vesti dell'esecutore della condanna a morte) imbelle e piagnucoloso di fronte al mitra partigiano (ma la verità è ben diversa, anche se ancora non del tutto chiarita); a parte ciò, vi fu la marea degli spregiatori che dimentichi di tutto, anche delle qualità di grande giornalista e di scrittore, oltretché di uomo di stato che sicuramente Mussolini aveva (qualità che sono ora riconosciute da qualunque storico onesto: si veda il gran lavoro di Renzo De Felice) scrissero che era stato poco più che un analfabeta, che non conosceva il tedesco mentre ne vantava la padronanza (ed aveva parlato ad un milione di tedeschi, al "Campo di Maggio" di Monaco, nella loro stessa lingua fra applausi scroscianti, nel 1938!). Ascoltiamo ora alcuni giudizi di Ludwig, certo avversario delle dittature e di sicura fede democratica; i "Colloqui" sono della primavera 1932. Mi scuso subito per la prolissità dei richiami e delle citazioni: ma credo che soprattutto per i miei lettori ne valga la pena.

"...Il suo italiano limpido, e direi latinizzante, è del tutto diverso dall'arte oratoria di D'Annunzio"....
"...Non correggeva mai i miei errori d'italiano, ma quando pronunziavi in modo errato un nome francese, egli lo pronunziò giusto, a bassa voce. Anche quando

volle dire in tedesco die Umwertung aller Werte (la rivoluzione di tutti i valori) e, nonostante la sua profonda conoscenza di questa lingua, sbagliò, egli si corresse con le parole: genitivo plurale...". "Nel mio manoscritto tedesco, Mussolini corresse ogni errore di scrittura della dattilografa. Io l'ho sentito parlare fluidamente anche in francese e in inglese...". Ricordo a chi leggerà le mie note, che Benito Mussolini era insegnante di francese nelle scuole secondarie, non solo "maestro elementare" come sottolineato dai suoi detrattori. Circa l'inglese, la TV ha recentemente mostrato un filmato, nel quale Mussolini parlava correntemente ed a braccio in inglese ad un convegno internazionale, e nemmeno con l'accento grossolano di tanti uomini politici odierni.

A proposito della guerra. "...La posizione d'una nazione fino ad oggi, nel concetto comune, è stata fissata dalla sua forza nella guerra...- Fino ad ieri- dissi io. - E domani? "Domani!" ripete Egli scetticamente. "Un criterio sicuro essa non è più, questo è vero. Perciò per domani è necessario un arbitrato fra gli stati. La unione di almeno un continente. Dopo la unione degli Stati, si deve spingersi verso la unione dei continenti, ma ciò è in Europa straordinariamente difficile, perché in Europa ogni popolo ha un volto speciale, lingua, costumi, tipi...In America è indubbiamente più facile unire quarantotto Stati, con la stessa lingua, e senza una storia secolare... Napoleone ha voluto una Europa. Questo era il suo grande orgoglio: unirla. Oggi è forse maggiormente possibile, ma soltanto intendendo europeo in un determinato senso, come fu l'aspirazione di Carlomagno e di Carlo V, dall'Atlantico agli Urali"...- Quando si ascolta Lei - dissi- si trova che Lei è sempre più misurato che non la maggior parte dei fascisti ... Probabilmente è avvenuto con Napoleone, al

suo apogeo, la stessa cosa. E si può Lei inoltre spiegare perché Napoleone non ha mai potuto impadronirsi completamente della sua capitale, perché è sempre rimasto le fiancé de Paris? - Mussolini sorrise. Poi disse in francese: "Ses manières n'étaient pas très parisiennes. Forse egli aveva tuttavia in sé qualcosa di brutale. Inoltre erano contro di lui i giacobini, perché egli aveva soffocato la rivoluzione, i legitimisti, perché egli era un usurpatore, il clero, a cagione della sua lotta contro il papa. Gli unici che lo amavano erano quei del popolino".

...- E oggi? Se Lei considera il giornalismo una così alta scuola, perché lo ostacola? -

"Oggi esso non è più quello che era prima della guerra" disse decisamente. "Oggi i giornali servono agli interessi, non più alle idee, almeno la maggior parte. Come potrebbero dunque educare moralmente colui che li scrive?...".

... Ma se Lei stesso attraverso il giornalismo ha tanto imparato, e i Suoi lettori ancora di più, non trova che ogni censura distrugge questa parte di critica produttiva? -

"Questa è una illusione" disse egli vivacemente. "In primo luogo (e intanto cercava un giornale) ieri qui, in questo giornale, è stato aspramente attaccato uno dei miei decreti. In secondo luogo, con la libertà di stampa, i giornali pubblicano solo ciò che vogliono veder stampato le grandi industrie o le banche, le quali pagano il giornale."...- Legge molto? -

"Tutto" disse, "Specialmente i giornali dei nemici. Raccolgo anche caricature; ne ho interi volumi."

- Di caricature ve ne sono già di Lei e di me - io dissi.
- In un disegno tedesco io le sto a cavalcioni sulle spalle.-

Mussolini rise e disse:

“La caricatura è importante e necessaria. Da voi si dice sempre che qui regna la tirannia. Ha letto le satire di Trilussa? Sono pungenti, ma così spiritose che non le ho proibite”.

... Al ministero dell'aeronautica, Balbo mi aveva mostrato tutto il suo regno, cominciando dagli scantinati, che comprendono le cucine e il ristorante sul tipo dei grandi transatlantici ... A Mosca ho visto mangiare alcune migliaia di uomini ... tuttavia a Mosca vi sono tre classi a prezzi differenti, mentre qui, dal ministro sino alla più giovane segretaria, mangiano tutti uno accanto all'altro la stessa cosa, pur pagando, secondo il loro stipendio, da due a sette lire ... Balbo era più orgoglioso della posta pneumatica, con la quale egli può far mandare in tutti gli uffici un caffè serbato caldo nel thermos, che non del suo volo nell'America meridionale.

... - Il presidente che dirige uno dei più potenti Stati del mondo m'ha dichiarato nell'estate scorsa che questa non è che una crisi come già altre precedenti. E che sarebbe presto superata. -

“Io la considero piuttosto” diss'egli “ come crisi del sistema capitalistico. Tutto il sistema è in giuoco.”

Già da tempo io avevo nel cuore dei sentimenti da marchese di Posa: ora afferrai l'occasione e dissi:

- Se Lei crede tutto ciò, perché non fonda l'Europa? Napoleone l'ha tentato, Briand l'ha tentato.

Briand è morto, e l'eredità viene, in modo paradossale, a Lei ... Mussolini come fondatore dell'Europa: Ella potrebbe divenire il primo uomo del secolo. -

... Egli mi guardò come re Filippo lo strano sognatore. Poi rispose piano e freddo:

- Sì, sono più vicino a questa idea che cinque anni fa, ma il tempo non è ancora maturo. Prima bisogna lasciare che la crisi operi ancora più profondamente. Delle nuove rivoluzioni verranno. Solo esse formeranno il nuovo tipo dell'europeo".

...- Accetterebbe Ella la parola conclusiva di Napoleone: 'Che ballata fu la mia vita!' ?-

"Meraviglioso".

... - Se Lei dunque ha poetato e scritto e fatto musica, crede che potrebbe tornare all'arte, se per avventura fosse obbligato ad un ozio forzato?-

Egli scosse la testa:

"Non ritornerò più alla contemplazione; sono uno spirito occidentale nel senso più forte della parola. Non dico più col vostro Faust: Im Anfang war das Wort!, sibbene assolutamente: Im Anfang war die Tat". (in principio era la parola; in principio era l'azione, nota di Ludwig a fondo pagina). *Ei citò queste parole in puro tedesco ...*

... "Io già Le dissi" saltò su a dire vivacemente "che non ci sono razze. Si tratta di una illusione dello spirito, un sentimento ... - In conseguenza- dissi io - si potrebbe allora scegliersi anche una razza?- "Si può"-

- Allora io ho scelto il mare Mediterraneo, e ho sùbito Nietzsche come grande alleato.-

Questo nome trovò come un'eco in lui, che disse senza nesso apparente: "Strebe ich denn nach meinem Glücke? Ich strebe nach meinem Werke!" (Miro io dunque alla mia fortuna? Io miro alla mia opera!).

Così citava Mussolini, in puro tedesco, la più fiera parola di Nietzsche.

... "La vita ha un valore" disse egli con voce sicura. "Noi dobbiamo sempre rischiarla. Io andrei anche oggi di nuovo in battaglia".

- Secondo questa logica, Lei non dovrebbe aver precauzioni- dissi io.

"E neppure le ho" rispose.

- E dimentica che uno dei Suoi nemici rischia sempre di nuovo la propria vita per rubarLe la Sua?-

Egli rimase completamente impassibile.

"Conosco questa logica. So anche ciò che si pubblica: che io sono sorvegliato da mille poliziotti, e che ogni notte dormo in un posto diverso. Lo so. Ma io dormo ogni notte nella villa Torlonia, e vado in auto e cavalco quando e dove mi piace. Se dovessi pensare alla mia sicurezza, mi sentirei umiliato".

... "Io stesso non ho affatto fondato la mia opera soltanto sulla gloria; la immortalità è il pegno della gloria. Ma essa viene in seguito". E fece un segno realistico verso una incontrollabile distanza".

Qui si chiudono le mie citazioni. Questo era l'uomo cui sono poi stati attribuiti orrori ed errori. Di questi ultimi ne ha certamente fatti: si veda la citazione sulla razza, e si pensi alle "leggi razziali" emanate pochi anni dopo (seppure, nella pratica e sino all'infausto otto di Settembre del '43, applicate senza rigore). Questo era l'uomo che un piccolo funzionario dell'apparato comunista, il cui nome è ancora incerto e che comunque la storia non ricorderà, uccise a Dongo alla fine di Aprile del '45. Era l'uomo la cui salma verrà poi appesa per i piedi ad una trave, in piazzale Loreto a Milano, senza che il pallido cardinale arcivescovo svizzero, in precedenza gran benediciente di

gagliardetti del Fascio, ardisse andare in processione a togliervela. *Et de hoc, satis.*

Le cattive notizie non solo mai sole. Mercoledì 30 Giugno di quest'anno bisestile (ann bisest, ann fūnest, così la saggezza popolare della mia gente) è morto (ed immediatamente venne cremato) Giovanni, il sottotenente della GNR che aveva avuto per camerati Giorgio Albertazzi, Enrico Maria Salerno, bravi attori di cui non è necessario dire, e Livio Zannetti, poi deputato socialista e direttore dell'Espresso non ancora fazioso. Giovanni Mattana, di cui ho detto in precedenza, quel Giovanni che citava Croce a memoria, divenuto poi marxista ed infine "manifestante", allorché fu stufo del PCI, così come lui stesso mi disse un giorno nel suo studio da odontoiatra. Quante cose ricordo! Poco prima del 25 Luglio del '43, la Federazione Fascista di Varese bandì un concorso per esami scritti ed orali; a Somma vinsi io lo scritto, e Giovanni (che allora non mi conosceva) se la prese male, perché secondo lui il tema di suo fratello Camillo era migliore del mio. Agli orali, a Varese, febbricitante per una delle solite faringiti, feci una pessima figura: si trattava di chiosare il discorso di Carlo Scorza, segretario del PNF, pronunciato poco prima della caduta del regime. Ma io non ne sapevo nulla, né altri a Somma me ne avevano mai parlato.

Con Giovanni sedemmo a lungo sul grande tavolo del consiglio comunale di Somma, tra la fine del '60 e quella del '70; io per il PSI, lui per il PCI; io credendo in una Italia libera, europea, laica, sociale, nazionale, un po' sulla scia del "Manifesto di Verona"; lui secondo il criterio del PCI di allora: tanto peggio,

tanto meglio, ancora credendo in una improbabile rivoluzione marxista (ma pochi anni dopo, le brigate rosse costrinsero il PCI su posizioni di difesa della democrazia). Giovanni, sempre arguto e sottile, aveva coniato il detto “*a Somma non c’è un sindaco Carenzi, bensì c’è carenza di un sindaco*”; infatti, Lorenzo Carenzi, sindaco DC, era una figura mite ma incapace di decidere: Dante lo avrebbe collocato, poveretto, fra gli ignavi.

Al figlio di Giovanni, Francesco, ho scritto una breve lettera citando l’episodio di Giovanni, col pastrano grigioverde della “Guardia”, me e Camillo appoggiati al muro di cinta del giardino Zocco Ramazzo, con Camillo che giurava sull’impossibilità che Roma cadesse nelle mani degli “alleati”. Non so se ho fatto bene, ma tant’è.

E’ difficile, per chi come me ha assistito (ed ha vissuto) la seconda guerra mondiale, durante la quale morirono decine di milioni di persone, in gran parte civili (qualcuno stima in quaranta milioni il totale dei “caduti” per cause belliche) comprendere quanto si legge sui giornali a proposito dei focolai di guerra ancora aperti in Afganistan, in Cecenia, in Iraq e qua e là per il mondo. Generali e politici, governanti e diplomatici si strappano le vesti per ogni civile ucciso: li chiamano “danni collaterali”. In USA addirittura vengono sottoposti a processo in corte marziale, i militari sospetti di aver provocato vittime fra la popolazione; per ogni soldato caduto nascono veri e propri drammi (soprattutto sui mezzi di informazione più o meno telematici o di stampa). Ma come? Improvvisamente tutti vorrebbero vincere il nemico senza morti, soprattutto se questi non vestono la divisa?

I soli bombardamenti “alleati” hanno fatto, in Europa, fra il Settembre del 1939 ed il Maggio del '45, alcuni milioni di vittime civili, in buona parte donne e bambini. I bambini e le maestre della scuola di Gorla, chi li ricorda? Ed i (oggi dicono) trentamila morti di una sola notte a Dresda, nella “tempesta di fuoco” appositamente generata dalle bombe incendiarie inglesi ed americane (ma pare che fossero molti di più: si disse, anche da parte inglese, che fossero quasi centomila: tanti quanti quelli prodotti ad Hiroshima e poi a Nagasaki dai due ordigni nucleari sganciati dalla US-Air Force). Nei giornali di questi ultimi mesi, ho letto di tutto. Crimini di guerra commessi da inglesi ed americani durante lo sbarco in Normandia nell'estate del '44 ed a carico di civili francesi, pur loro alleati dal punto di vista giuridico; crimini di guerra commessi in Sicilia nel Giugno del '43 dagli americani (fucilazioni indebite di prigionieri italiani e tedeschi); e per contro, si solleva il velo contro uno dei più famosi “crimini” commessi dalla Legione Condor (la flotta aerea militare tedesca, a sostegno di Franco nella guerra civile spagnola): il bombardamento di Guernica, peraltro immortalato da Pablo Picasso in un suo quadro universalmente noto. Primo: il quadro era stato iniziato dal furbo pittore per tutt'altra scena: alla notizia del bombardamento, prestamente ne fece il “capolavoro” che tutti ormai conoscono. E sta bene, questa è una delle tante furberie che la storia addebita oggi a Picasso, assieme alle migliaia di ceramiche illustrate ognuna in pochi secondi e poi vendute a peso d'oro. Ma i morti: si è sempre parlato di duemila morti all'incirca, sotto ore di bombardamento pesante, di ottocento feriti ricoverati a malapena in vari ospedali. La

verità parla ora di meno di cento morti, di una ottantina di feriti, durante una azione durata meno di mezzora. E non va dimenticato che il bombardamento di Guernica, insieme a quello (davvero ben più pesante) di Coventry, nel primo anno della seconda guerra mondiale, furono da sempre usati come motivo per la “ritorsione” costituita dai terribili bombardamenti terroristici sulle città tedesche (ed italiane!) a partire dalla raggiunta superiorità aerea degli Alleati.

Ed ora, per qualche morto civile, tutti si stracciano le vesti all'improvviso. Ma che accade in Africa, in questo continente ricco di materie prime e povero di tutto, per la insipienza e l'avidità dei governanti dell'epoca “post-coloniale” e per l'incapacità di lavorare, di aggregarsi in forme che non siano quelle tribali, insomma di diventare autonomi, da parte di quelle sfortunate popolazioni ancora al livello del nostro medioevo, però fornite di armi automatiche al costo della fame e della carestia? Si parla, timidamente qua e là, di centinaia di migliaia, addirittura di alcuni milioni di uccisi in Congo come in Sudan, nella vecchia Liberia così come in Etiopia ed Eritrea. Ma a nessuno interessano questi morti: la denuncia viene solo da qualche coraggioso monaco comboniano, da qualche sperduta suorina che vivono nell'impossibile tentativo di salvare qualche bambino o qualche povera madre (che poi magari soccombono alle conseguenze della peste del 2000, la sindrome da immunodeficienza acquisita o come si dice con la brutta sigla inglese, AIDS che solo i francesi, ostinatamente volti alla difesa della loro bella lingua, chiamano, invertendo le lettere, “SIDA” così come dovrebbe essere pure in italiano). E continuerò un'altra volta.

Sul nuovissimo balcone di casa, tenacemente voluto da Concetta e ben riuscito (una delle sue idee geniali) stavo compilando parole crociate sul "Corriere"; un refolo di vento mi ha portato davanti al viso un seme volante, con tanto di pappi. Disseminazione anemofila o, con termine migliore, anemocora. La mente torna ai semi del tiglio che sta davanti alla casa amata, quella di Mezzana, muniti non di pappi bensì di ali, che girano come eliche sull'onda del vento: e come non pensare allora ad una Mente onnisciente ed onnipotente che regola l'universo intero? Ma quale (la parola esatta non mi viene: la vecchiaia incalza, seguita dai primi sintomi del morbo di Alzheimer!) ma quale "evoluzione naturale" più o meno darwiniana potrebbe da sola regolare tale miracolo, uno dei tanti, quasi infiniti miracoli di quella che chiamiamo "natura"? ma chi ha stabilito per esempio che i cristalli di neve debbano essere rigorosamente esagonali, con quelle bellissime forme che si vedono anche sotto pochi ingrandimenti? E come non pensare quindi a Dio, ad un Ordine generale e sito chissà dove, in questo Universo di cui sappiamo così poco? L'oleandro che Concetta ha fatto portare al piano terreno, appena sotto il nuovo balcone, era rinsecchito per la carenza quasi totale d'acqua, in questo Agosto così poco piovoso. È bastato annaffiarlo e poterlo delle parti ormai morte, ed ecco che si ritrova pieno di germogli, di foglie minute che in tre o quattro giorni saranno di nuovo quelle lanceolate e verdi di sempre. Quale trasformazione chimica lo ha permesso, è noto: l'acqua ha portato molecole di sali minerali lungo il fusto ancora attivo; ma quale altra trasformazione ha a sua volta mutato queste molecole minerali, combinate con l'ossigeno dell'aria, in cellule vegetali, cioè viventi, capaci di aumentare di

peso e dimensioni e di ripristinare le vecchie foglie rinsecchite?

Guido Colombo è il nuovo sindaco di Somma; “rara avis” in un mare di giunte di sinistra (non della “mia” sinistra) nei comuni vicini. Romano è consigliere comunale: molti mesi fa mi aveva promesso il posto di assessore alla cultura, ma già in vicinanza delle elezioni su di ciò era calato il silenzio. Mio fratello è da sempre largo di promesse, generalmente poi non mantenute. Pazienza!

Non so bene se in questo od in uno dei due tratti precedenti, ho detto del malcostume comunista consistente nella demonizzazione, nella distruzione morale (e fisica) del nemico di classe e comunque di partito. Leggo con piacere che Pierluigi Battista, uno dei commentatori politici del “Corriere della sera” (peraltro uomo non di destra!) nel numero di oggi, 2 Giugno 2005, cinquantanovesimo della Repubblica Italiana, mi dà inconsapevolmente ragione. State a sentire cosa scrive. *“L’ossessione del nemico “interno” è il veleno che rischia di intossicare senza requie la sinistra italiana: isolare e seppellire di sospetti il “reprobo” ed il “fuori linea”, screditarne le intenzioni, deturparne l’immagine, squalificarne con ferocia collettiva parole ed atti ... E’ una malattia antica questa sindrome del tradimento, la sostituzione della discussione politica con la mazza chiodata del sospetto e della delegittimazione morale ... Forse è una malattia più profonda, una connaturata avversione al dissenso, un’antropologica propensione ai riti crudeli del tutti contro uno...è una intossicazione mentale ...”*. Per me non è una novità: ho già scritto dell’assassinio, in piena guerra di Spagna, quella guerra che le belle

menti dei bardi della democrazia di allora (e di oggi) ritengono (ritengono) la lotta della libertà contro il truce fascismo franchista (ed italiano) di anarchici e trozkisti, rei di non essere allineati con il buono e paterno Stalin e con i virtuosi comunisti. Amen

Ho letto alcuni libri di miei più o meno coetanei, che come me a suo tempo hanno vissuto i tempi della Repubblica Sociale e della guerra civile. Roberto Vivarelli, professore emerito alla “Normale” di Pisa, arruolatosi addirittura a quindici anni nei battaglioni di camicie nere, poi come me approdato alla sinistra socialista (mai e poi mai a quella spregevole comunista: lo afferma a tutte lettere!). E poi due volumetti di Carlo Mazzantini, professore di liceo a Tangeri e poi all’università irlandese di Galway. Inutile dire che queste letture non hanno fatto altro che convincermi della giustezza della mia scelta di allora, così come gli autori credono nella bontà della loro. La storia della resistenza in Italia, così come è oggi raccontata nei licei e come la si legge nelle migliaia di pubblicazioni da parte dei “vincitori” ne esce veramente malconcia. Carlo Mazzantini, anche lui liberal-socialista, (la cui figlia Margaret è pure autrice di successo: da un suo libro è tratto un film che va per la maggiore) parla di enorme amplificazione a fini encomiastici delle “battaglie” sostenute dai vari gruppi partigiani. Ma perché sono dovuti passare sessant’anni, per poter iniziare a scrivere la verità?

Ieri, 4 giugno, un mio giovane collega del Dipartimento di Matematica, Fausto Saleri, si è gettato dal settimo piano della “Nave”, sede fra l’altro del suo ufficio. Senza commento.

E' morto Giovanni P., il partigiano "Visone" di cui ho detto un paio di altre volte. Mi dispiace che la sindachessa di Milano, Letizia Moratti, abbia proposto di tumularne la salma nel Famedio. Il suo predecessore Albertini non lo avrebbe probabilmente fatto. Dopo i libri di un sincero avversario del Fascismo, Giampaolo Pansa, in cui l'autore condanna senza appello l'orrore della guerra civile, mi sembrava che sarebbe stato opportuno sceverare il grano dal loglio, ed al loglio appartiene senza ombra di dubbio la figura di "Visone". Le sue "eroiche" imprese, da lui stesso raccontate, si sono sempre limitate allo sparo di proiettili nella schiena di fascisti indifesi, con pronta fuga a piedi od in bicicletta. Mai partecipato a combattimenti: medaglia d'oro della "Resistenza" a mio parere del tutto usurpata. Peccato. Così va questo mondo italico in questi anni bui.

A proposito di Pansa: un capitolo del suo libro dedicato agli orrori successivi al 25 aprile, parla di Adriano Visconti e della sua tragica fine: ebbene, il titolo, senza commenti, è significativo, dato che è letteralmente il seguente: *L'eroe ed il suo boia*. L'eroe è il maggiore Visconti, il boia è il suo assassino, cioè per Pansa il futuro sindaco di Milano, Aldo Aniasi, il partigiano "Iso" di cui ho già detto nelle pagine precedenti.

Inaspettatamente, il Comune di Somma e la "Pro Loco" mi hanno conferito, a Capodanno 2008, l'"Agnesino d'Argento"; molti articoli sulla stampa provinciale, cerimonia al cinema Italia con la presenza di oltre mille persone, mio disarticolato breve discorso e finale in mio onore con la "Marcia di Radetzky". Peccato che non ci fossero le mie bimbe e nemmeno Luca con Simona, ma solo Concetta in verità un poco emozionata. La cosa mi è passata sul viso

come la pioggia primaverile, senza lasciar traccia.

Sul “Corriere della Sera” del 16 settembre 2007 vi era un lungo articolo sul film del regista polacco Andrzej Wajda, sull’eccidio di Katyn, del quale ho detto in altro “file” di queste memorie. Aperti gli archivi della ex- Unione dei Sovieti, è stato definitivamente stabilito che, per ordine in data 5 marzo 1940, firmato da Stalin, Molotov, Voroshilov e Beria, vennero massacrati nella foresta polacca di Katyn fra i 22 000 ed i 30 000 soldati dell’infelice Polonia. Dice fra l’altro l’articolo sul giornale citato: “... *Quando nel 1943 Berlino rivelò l’esistenza delle fosse comuni e pubblicò i nomi dei caduti, i russi negarono qualsiasi coinvolgimento, istituendo un processo-farsa e **trovando complicità negli alleati che non volevano perdere l’apoggio di Stalin nella guerra al nazifascismo. Dopo la guerra, nella Repubblica Popolare polacca Katyn sarebbe rimasto tabù inviolabile ...***”. E poi, i graziosi “alleati” giudicarono per crimini di guerra ed impiccarono a Norimberga politici e militari tedeschi! Senza commento, da parte mia.

Forse lo ho già scritto (perdo la memoria) la mia mente va al bel libro di Hans Hellmut Kirst degli anni Sessanta, “Keine Heimat”, tradotto in italiano col titolo “Non è la mia Patria”. “Keine Heimat” è divenuta ai nostri giorni una popolare trasmissione televisiva e musicale tedesca; tutt’altro del libro: così cambia il mondo, che, ripeto, non è più il mio mondo. E per oggi smetto. Nella trasmissione “Voyager” del giorno di natale 2008, su RAI 3, è stata ricordata la progettata impresa di attacco, da parte della Regia Marina italiana, al porto di New York di cui ho raccontato in queste memorie. Il disgraziato otto di settembre pose fine al progetto, che avrebbe dovuto avere come data il dicembre del 1943. Povera Italia!

Israele ha attaccato i terroristi nella striscia di Gaza; ne sono morti un centinaio di civili, fra cui donne e bambini. Grandi lai da parte di tutti, per questi “danni collaterali”; ma nessuno urlò per lo scandalo quando i “Liberatori” uccisero, come già dissi, forse ben centomila civili a Dresda, nell’inverno del 1945. Oppure quando, a guerra finita, l’Armata Rossa incalzante causò la morte per fame e disagi di forse più di UN MILIONE di civili tedeschi in fuga dalle regioni dell’est (si veda la testimonianza di Bertrand Russel, il famoso filosofo inglese su “Times” del 19 ottobre 1945).

E’ trascorso il 25 di aprile. Si è persa una buona occasione: un deputato, socialista e figlio di partigiano, ora della cosiddetta “Casa della libertà” berlusconiana, aveva presentato un disegno di legge per conferire a reduci partigiani ed a reduci della RSI sia la qualifica ufficiale di “combattenti” che un diploma di benemerenzza. Lo scalpore suscitato nei soliti tristi ambienti della partigianeria ha indotto Berlusconi a ritirare il disegno, sottolineando che non si possono equiparare partigiani e “repubblicini” (ma quando la finiremo con questo tristo sostantivo dovuto alla propaganda inglese del tempo di guerra? Un giornalista serio e di sinistra, della mia vecchia sinistra socialista, Giampaolo Pansa, scrive da tempo e correttamente “repubblicani”). Peccato. Era il momento buono (solo il quotidiano “Libero” lo ha fatto) di sottolineare che la “liberazione” dell’Italia (ovvero la sconfitta dell’esercito germanico e delle formazioni della RSI) fu opera degli eserciti Alleati e non certo dei partigiani. Ormai lo hanno detto e scritto in molti, non certo fascisti, come per esempio l’appena citato Giampaolo Pansa. Si è persa quindi l’occasione di una vera pacificazione fra gli italiani: anche Fini si

è subito associato alla richiesta di ritiro del DDL; la presidenza della Camera dei Deputati dà evidentemente alla testa: era già accaduto con un altro politico, il Pier Ferdinando Casini. Solo due donne, a mio modesto parere, hanno retto la Camera in modo serio, sereno ed ineccepibile: Leonilde Iotti, comunista e dopo di lei Irene Pivetti, leghista. E per oggi, 28 aprile 2009, anniversario dell'uccisione (ancora non chiarita) di Mussolini, basta così.

8 luglio 2010. Alle 21 circa di domenica, 27 giugno è morto mio fratello Romano. Ci eravamo sentiti mezz'ora prima, e lui era stanco ma sicuro di farcela. "Sono un vecchio combattente e combatterò sino alla fine", mi diceva sempre. Articoli e necrologi su "La Prealpina" e su "La provincia di Varese"; moltissimi al funerale, tenutosi nella brutta chiesetta di San Rocco, inserita nelle mura di quella che avrebbe dovuto essere la parrocchiale di Somma, secondo i disegni del Tibaldi. Nella camera mortuaria, inserita nell'ex-fabbrica "Cellux", a due passi da dove abitavamo a Mezzana, in quella casa Rossini che poi lui aveva restaurato, mi era parso altra persona. Il male lo aveva trasfigurato: nulla era rimasto, o quasi nulla, delle sue fattezze. Io sono annichilito; quasi nulla o nulla del tutto ho fatto per Anna e per Andrea, nemmeno fiori, se non le mie inutili preghiere in latino, incapace come sono di pregare in italiano, così come vuole la Chiesa di oggi, scombicchierata dal "Papa buono" e dal suo Concilio "Vaticano secondo". Non amo quella specie di cappella malfatta; io avrò credo (o almeno lo spero) le mie esequie a Mezzana, nella chiesa di Santo Stefano protomartire. Sono stanco, anche se nessuno lo crede.

Su uno dei giornali nei quali stavo leggendo le parole elogiative dedicate a Romano da molti sommesi

e non, ho visto per caso un ricordo di Amedeo Guillet, il “comandante Diavolo” di cui scrisse Montanelli e che io avevo ricordato in Memo3. E’ morto in Irlanda a 101 anni, dopo le incredibili avventure in Etiopia ed Eritrea. Ma di italiani simili temo non ne nascano più.

Al funerale di mio padre, morto a settantatré anni, vi erano due bandiere tricolori, cariche di gloria e di medaglie per i rispettivi caduti in due guerre mondiali oltre all’Africa ed alla Spagna: erano le bandiere degli Istituti Tecnici Statali “Carlo Dell’Acqua” di Legnano e “Carlo Cattaneo” di Milano. Come già dissi, gli Istituti rendevano così omaggio al padre di chi scrive ora queste note, che in entrambe le scuole aveva servito con onestà e diligenza. Il vecchio aiutante maggiore della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, e dentro di lui il giovanissimo sergente dei “fanti verdi e rossi della Brigata Volturmo” sarebbe stato felice per tale onore, e le due bandiere hanno seguito tutto il corteo funebre dalla chiesa di Santa Agnese sino al cimitero del capoluogo. Romano è morto di un anno minore rispetto a nostro padre, ma nessuna bandiera, nemmeno lo stendardo comunale, gli ha reso onore, nonostante il suo passato al servizio di Somma nell’aula consiliare, certamente celebrato sui giornali. Non si usa più, così come non si usa più il lungo corteo dalla prepositurale al cimitero. Bastano quei quattro salmi a San Rocco, così si salva anche la circolazione dei veicoli e non si intasano più le strette vie del paese! Come è cambiato il mondo! Per fortuna Mezzana non è quasi cambiata, ed io spero di avere il solito corteo, così come lo ebbero i miei nonni e lo ebbe Anna, dalla piazza di Santo Stefano sin quasi alla vecchia casa del Coppirolo. Amen.

Rileggendo un libro di Giampaolo Pansa, uomo di valore e giornalista insigne, mi rallegro. Nel "Riformista" (Rizzoli editore, Milano, 2009) dice infatti: "... *I "repubblichini", espressione che odio e che qui uso soltanto per comodità ...*". Peraltro, il noto giornalista nei suoi libri scrive correttamente "*Repubblica sociale*" e "*Duce*" con la maiuscola: ebbene stringo la mano idealmente a Pansa, che intervistato da Pietrangelo Buttafuoco alla domanda "... *nel berlusconismo c'è una replica del fascismo?*" risponde su "Libero" di domenica scorsa quanto segue: "... *Ma dai ... ma non scherziamo! Sono incomparabili. La prima fu un'epopea di popolo, anche tragica. Quella di Berlusconi è una stagione ...*". Mai un antifascista dei soliti ammetterebbe che il fascismo fu una "epopea di popolo"!

Apprendo, dalla stessa intervista, che Giovanni Prodi, fratello di Romano, fu sottotenente di una delle divisioni della RSI, poi internato a Coltano. Anche lui! Leggerò il nuovo libro di Giampaolo Pansa, "I vinti non dimenticano", con curiosità ed interesse.

E per oggi, basta.

Leggendo l'ultimo libro di Bruno Vespa, "Il cuore e la spada", vi ho trovato diverse sviste: la più grave è quella di pagina 160, dato che parlando di Carlo Borsani, fucilato a Milano a due passi dal Politecnico, insieme al sacerdote Tullio Calcagno, dice che era divenuto cieco "... *per le ferite riportate durante la prima guerra mondiale*". La medaglia d'oro Carlo Borsani, classe 1917, era invece stato ferito durante la sfortunata campagna di Grecia nel 1941. Come fidarsi degli autori seri, come certamente è Vespa? Ho detto in altra parte di queste memorie delle grosse sviste di un altro e ben noto giornalista, Enzo Biagi: sinora l'unico autore per il quale non ho trovato mende, è proprio Giampaolo Pansa.

Su "Panorama" dell'ultima settimana di settembre 2011, Bruno Vespa parla della conferenza di Yalta e la fa datare del 4 maggio 1945, presenti Stalin, Churchill e Roosevelt. Peccato che in tale data il presidente americano fosse già scomparso (12 aprile 1945: ricorderò la frase pronunciata in quel giorno da Martin Bormann davanti a Hitler: "*Mein Führer, die Tzarine ist gestorben!*", riferendosi al precedente della morte della zarina Elisabetta, durante la guerra dei sette anni fra la Prussia del grande Federico e l'impero guidato dalla zarina, nel 1756: morte che significò la vittoria prussiana. Bormann voleva dire che la morte improvvisa di Roosevelt avrebbe potuto avere come risultato il ritiro degli Stati Uniti dal conflitto, con la conseguente vittoria del terzo Reich: cosa che però non avvenne). In realtà la conferenza si tenne fra il 4 ed il 12 febbraio di quell'anno, non nel mese di maggio, a guerra ormai finita!

Mi rendo conto all'improvviso che oggi è il 13 aprile. Centonove anni fa, in questo giorno, nascevano nella bella e grande casa del Montevideo mia madre Ermelinda e la gemella Adalgisa, che sarebbe morta quasi subito dopo. La madre Savina era attorniata da familiari e parenti, come s'usava allora; il piccolo Attilio, di soli tre anni, girava per casa frastornato da tutto quel traffico. Ermelinda, poi Linda ed infine Lina, avrebbe avuto i suoi primi vent'anni fra calze di seta e carrozza a cavalli, per poi passare i venti successivi fra i disagi e la quasi povertà. Ed i venti ulteriori col dolore della morte inesplicabile del fratello, con la fatica di comprendere un mondo divenuto di colpo a lei ostile. Ma con tenacia, con fatica, con qualche raro sorriso arrivò poi sino ai novant'anni.

Oggi, 29 agosto 2012 è per me una data triste: 67 anni fa moriva in modo ancora non chiarito lo zio Attilio, a soli 45 anni. Nel cimitero di Somma, sul monumento agli aviatori caduti a Malpensa, vi è la lapide in bronzo dedicata ai caduti sommesi della RSI, ed il suo nome figura fra di loro; il più giovane di quattordici anni, il più vecchio di 50.

E' il 17 marzo 2012; fra pochi giorni sarà primavera astronomica. Non mi è stato rinnovato il contratto col Politecnico, ed io da novembre sono in pratica a casa; vado ancora in ufficio perché ho in atto sia un librino che verrà pubblicato da Maggioli, che i due capitoli per il libro sulla meccanica. Ci vado uno o due giorni alla settimana, sinché non mi butteranno fuori: anche se Carlo Monti afferma che nessuno oserà mai farlo. Il librino riguarda la storia (molto aggregata e sommaria) della topografia in Italia nel XX secolo; la presentazione è di Carlo Monti.

Per la prima volta dopo ottocento anni, un papa se ne va dal soglio di Pietro per sua scelta e non per morte. Ma stavolta non è stato come per Celestino V, "che fece per viltade il gran rifiuto". Joseph Ratzinger, Benedetto XVI, se ne va non per viltà bensì per scelta e per coraggio. E' mio coetaneo, ed è stato per circa un anno, diciassettenne, soldato della Wehrmacht. E' stanco, ed ha capito che in questo mondo in evoluzione occorre altra forza, altra decisione per condurre una Chiesa, non allo sbando ma comunque in serie difficoltà. Fra una settimana all'incirca avremo un altro papa; per me sarà il settimo; ben poche persone hanno potuto vedere nel corso della loro vita sette papi!

Sono stanco, non mi interessa più nulla. Il mio povero Paese è senza guida da tempo; le elezioni hanno avuto per esito un nulla di fatto. Il mio librino pare

venga apprezzato: Mattia Crespi, intelligente ordinario alla "Sapienza" lo ha ricevuto e mi scrive quanto segue:

*„ Caro Attilio,
e' arrivato il tuo libro!!!*

Sono davvero felicissimo e ho gia' iniziato a leggerlo: ti ringrazio davvero molto per aver impiegato parte del tuo prezioso tempo per dedicarti a questa impresa.

Solo tu potevi farlo e il risultato e' ECCELLENTE: non c'erano dubbi!!!

Ti ringrazio molto, inoltre, per aver raccolto una mia modesta idea: penso proprio che tutti i nostri giovani dovrebbero leggerlo e, a tal fine, se sei d'accordo, suggerirei al nostro Coordinatore AUTEc, il Prof. Bitelli, di pubblicizzarlo come merita.

*Mi spingo piu' in la': sarei davvero felice se fosse offerto come omaggio a tutti i nostri dottori di ricerca che partecipano annualmente al Premio AUTEc, ovviamente previo acquisto da parte dei diversi corsi di dottorato che ricomprendono le nostre discipline a livello nazionale (non dico previo acquisto da parte dell'AUTEc perche' e' troppo povera); **se poi ogni copia fosse autografata da te sarebbe fantastico!***

Fammi sapere, per favore, cosa ne pensi: sono a tua disposizione per ogni iniziativa che divulghi il piu' possibile il prestigioso risultato del tuo lavoro!

*Un carissimo saluto e un sereno weekend,
Mattia”*

Rileggevo oggi, 28 marzo 2013, alcune pagine di "Memo 3". L'Italia è malconcia, il presidente sta cercando di trovare un governo passabile, dopo il fiasco di ieri di quel veterocomunista di Bersani. Ma sarà difficile. L'improvviso successo elettorale di quel

branco di illusi che hanno votato quell'impossibile comico Beppe Grillo, ha reso quasi impossibile la vita del parlamento, insieme alla balorda cocciutagine del prefato Bersani.

Riflessione dovuta: come ho già scritto in precedenza, quanto accade in questo povero paese dalla fine della guerra nel 1945, è del tutto incomprensibile. Vi era all'inizio del conflitto il cosiddetto "Tripartito", per il quale addirittura qualche buontemponone aveva coniato il nome "RoBerTo" (Roma, Berlino, Tokio). Uscito a pezzi dalla immane sconfitta, il Tripartito ha visto Berlino e Tokio, ben più bastonate di quanto non lo sia stata Roma, divenire in pochi decenni la terza e quarta potenza economica del mondo. In particolare Berlino è oggi accusata di essere la potenza economica egemone in Europa e di dettare legge nell'intera Unione, della quale fanno parte due delle nazioni vincitrici: Gran Bretagna e Francia, pur loro malconce anche se non come l'Italia. Quale demone ha colpito la Penisola? Perché non ha avuto la sorte favorevole di Germania (pure divisa in tre parti, delle quali solo due si sono riunite: ricordo bene le scritte sui muri della Baviera negli anni Sessanta: "*In drei Teile? Niemals!*") e del Giappone, che addirittura ha subito la devastazione di due esplosioni nucleari? A proposito della Germania, mi è capitata fra le mani la busta di una lettera spedita da Berlino ad Anna negli anni Sessanta. Bene la busta, della quale allego qui copia, riporta la geografia del Paese ancora unito, addirittura con la parte dopo il "corridoio" di Danzica, come era all'avvento di Hitler al potere, con a tratteggio i "temporanei" confini fra le tre parti, ma con la scritta evidente: "*Deutschland – das Reiseland*", Germania, il paese dei viaggi. Una delle tre parti infatti sarà puntualmente riunita alla

“Heimat”, alla Madre Patria, dopo la caduta del muro di Berlino e la scomparsa della posticcia DDR. Purtroppo la terza, al di là dell’Oder e per la brama di rapina sovietica da un lato, per l’insipienza Alleata dall’altro, è saldamente nella mani di una Polonia prepotente che non la mollerà mai: ma questo dà l’idea chiara di che cosa sia la Germania!



Siamo a giugno 2013; al solito, come credere a giornalisti e storici? Emilio Gentile, storico di vaglia ed allievo di Renzo De Felice, ordinario alla Sapienza, in una trasmissione di RAI-Storia su Roma occupata dopo l’otto settembre, parla dell’attentato di via Rasella. A parte il tono ed il linguaggio di parte e non da storico indipendente, dice cose inesatte. Parla del gruppo di attempati territoriali altoatesini colpito dalla bomba dei gappisti e dice che si trattava “... di un battaglione di SS”; poi parla di civili “... uccisi durante il conflitto fra le SS ed i partigiani”:

grande menzogna, non vi fu alcun conflitto dato che i gappisti erano prontamente fuggiti dopo aver acceso la miccia, che provocò la morte, come già scrissi, di un adolescente italiano di passaggio e forse di altri due civili. Vi fu una stupida ed inutile sparatoria dei territoriali contro le finestre degli edifici circostanti, ma senza vittime. Ecco come si tramanda la storia alle future generazioni; debbo ricordare ancora Indro Montanelli, che a tale proposito parlò di “... *molti partigiani di nostra conoscenza, tanto bravi a lanciar bombe quanto pronti a pagarne il prezzo con la pelle altrui* ...”. Il vecchio Indro, che di “balle” ne ha raccontate anche lui in diverse occasioni, ha qui perfettamente ragione.

Gentile ricorda anche il bombardamento di Guernica da parte della “Legione Condor” tedesca, ed al solito rammenta non la storia ma la leggenda: parla di “totale distruzione” della cittadina e di “duemila morti”. In realtà i morti furono come già dissi molti e molti di meno (troppi, comunque: ma come confrontarli con quelli della notte di Dresda o con quelli di Hiroshima e Nagasaki?) e molta parte di Guernica non venne toccata dalle bombe. Ma pazienza, forse fra un altro secolo si saprà la verità da parte di storici più informati.

Talvolta mi chiedo chi scelga i nomi dei programmi televisivi, e se si renda conto di ciò che fa, e conosca l’origine dei termini che ha scelto. Sicuramente chi ha scelto il programma dal titolo “quarto grado” pensava ai tempi delle indagini poliziesche dei tempi andati, allorché “terzo grado” era il tipo di interrogatorio duro al massimo, ivi compresa la “*territio verbalis*” accompagnata quasi sempre dalla “*territio realis*” con vari sistemi costrittivi. Ma penso

invece che non sappia bene l'origine del termine, colui che ha chiamato "quinta colonna" il programma serale di Rete 4. Posso invece dire "io c'ero", anche se ragazzino ma pure allora bene informato. Era in corso ormai da tempo la guerra civile spagnola: dalla parte dei nazionalisti (che tutte le democrazie chiamavano "ribelli") vi erano come è noto reparti italiani e reparti tedeschi. Le forze repubblicane erano mal ridotte, nonostante gli aiuti sovietici, francesi, inglesi ed americani, cui si aggiungevano alcuni antifascisti italiani fra i quali vanno ricordati almeno Pietro Nenni e Randolfo Pacciardi, più tardi ministro della difesa della Repubblica Italiana e fervente anti-comunista. Mentre dalla parte dei fascisti vi erano ben due futuri comandanti partigiani, Davide Laiolo ("Ulisse", che sulla guerra scrisse un libro esaltante le "Camicie Nere": *Bocche di donne e di fucili*) ed Edgardo Sogno conte del Vallino, più tardi accusato dalla Repubblica Italiana di tentato "golpe". Durante la battaglia per la conquista di Madrid, in una trasmissione radiofonica lo stesso generale Franco disse "... quattro colonne nazionaliste circondano l'abitato: una *quinta colonna* è già in città". La cosa venne subito ripresa dai giornali di tutto il mondo. Si intendeva dire che erano insorti anche i nazionalisti locali, non pochi. Da allora il termine "quinta colonna" ha assunto il significato, chissà perché, di covo di spie. Ne fecero drammi teatrali o libri Hemingway e Graham Green. Non so quindi per quale motivo la trasmissione citata, che si limita a criticare ed a censurare l'operato della pubblica amministrazione italiana centrale e locale dei nostri (brutti) giorni, abbia voluto chiamarsi con quella definizione impropria degli anni Trenta.

Oggi, due di agosto del 2013, sono stato a Somma

in treno, come ormai faccio di frequente, per pagare bollette varie in banca e per assolvere altri minimi compiti. Che pena la stazione ferroviaria; bella, elegante, vincitrice dei premi che in quei tempi le Ferrovie dello Stato assegnavano alle migliori ed alle meglio ricche e adorne di fiori, oggi è un rudere con muri scrostati, senza più biglietteria e servizi, senza nemmeno l'ingresso dall'esterno (!), deturpata da scritte vergognose, coi sottopassaggi lordi di escrementi. Ah, i begli anni Quaranta, col capostazione cavaliere Meacci dal vistoso berretto rosso e dalla trombetta di brillante ottone! Come non ricordare quanto scrisse Lodovico Melzi nel suo ottocentesco libro su Somma, quando parla, a proposito della modesta stazione di allora definendola "...quel lurido casotto che ebbe l'immeritato onore di accogliere due Sovrani d'Italia e tanti personaggi che annualmente si recano al campo d'Istruzione militare". Ma se la vedesse oggi!

E pensare che ancora un quarto di secolo fa tutto era ancora in buone condizioni a Somma: ricordo che alla biglietteria acquistavo l'abbonamento **mensile** di prima classe, comprensivo di supplemento Intercity e posto prenotato, alla allora vigente "tariffa 51" fra Somma e Bologna, ove ero professore alla Facoltà di ingegneria: pensate, per 95.000 Lire. Ora il biglietto **giornaliero** di andata e ritorno in prima classe fra Milano e Bologna costa 45 Euro, pressappoco la somma di cui sopra, nessuna riduzione per professori o studenti. Ecco come è stata ridotta l'Italia dopo la cosiddetta "tangentopoli", da una magistratura onnipotente e da una classe politica indecente!

A Mezzana non conosco più nessuno. I miei coetanei sono scomparsi, così come i loro parenti ed amici.

I cognomi autoctoni sono ormai rari, i visi a me sconosciuti. Ho buoni contatti solo con Carlo Ferrario, ottimo conoscitore della storia locale. Autodidatta, ha rovistato per archivi civici e religiosi, andando anche in Curia a Milano e all'Archivio di Stato a Varese. Ha pubblicato diversi libri su fatti e personaggi, come già aveva fatto Ivan, del quale ho detto. La sua grande competenza nel dialetto locale, con cui pubblica anche storielle e vecchie "panzane" locali, ne fa un personaggio d'eccezione: il Comune gli ha attribuito l'anno scorso il meritato "Agnesino d'argento".

Per caso, ordinando un poco (molto poco) le mie carte, ho trovato una copia de "L'Europeo" del febbraio 1986, con un articolo della redattrice scientifica Graziella Weisser; si tratta di una lunga intervista a diversi cari colleghi ed amici del Politecnico ed a me stesso. L'argomento è quello delle carte tecniche regionali, allora in fase di allestimento in parte della Penisola. Ne parlano anche Carlo Monti, Riccardo Galletto, Luca Marescotti, Augusto Rossari (tutti ormai pensionati, me compreso). Ma mi sono meravigliato: ancora una volta, come è cambiato il mondo! I settimanali di oggi, anche quelli di spicco come lo Espresso e Panorama, non portano che articoli volgari e dozzinali, insieme a notizie spesso sciocche e mal scritte. Possibile che in un trentennio il giornalismo italiano sia così scaduto? In questa vecchia copia dell'Europeo vi sono ottimi articoli su politica, cultura, esteri, scienza, spettacoli, costume che nulla hanno in comune con la robaccia che trovi oggi sui settimanali più diffusi. Vi ho trovato un bel ricordo di Leo Longanesi, un articolo su scrittori italiani del momento, un articolo su uno dei personaggi della politica che poi farà molto discutere e addirittura una ru-

brica da lui tenuta: Giulio Andreotti, a sua volta arguto commentatore di fatti e di costumi. Un altro Paese, insomma!

Non ho sonno, oggi sedici di settembre 2013. Chissà perché mi viene in mente un fatto dei begli anni cinquanta; un paio di volte alla settimana andavo a Varese da Sergio (al quale davo ancora del rispettoso “Lei”) grazie al passaggio offertomi da Ignazio V. sulla sua “500 giardinetta” (così allora si chiamava questo tipo di Fiat in legno e metallo). Era ospite di Ivan anche un bel personaggio che voglio qui rammentare, uno dei più intelligenti segretari comunali che Somma abbia mai avuto: il ragioniere Carletti. Ero consigliere comunale in quota PSI, e ricordo che il segretario era definito dai miei colleghi come il “trentunesimo consigliere”; infatti risolveva i momenti critici delle sedute consiliari (maggioranza democristiana con aiuto di liberali e PSDI) inventando letteralmente sui due piedi e citandoli, articoli di legge mai passati in Parlamento, alla faccia dei consiglieri ignoranti ma intimoriti dalla sua faccia di bronzo. Povero Carletti, il destino lo aveva brutalmente bastonato, e io ne ero al corrente. Morirà per infarto, pochi anni dopo. Il figlio, sottotenente del battaglione di bersaglieri “Mussolini”, uno dei primi della RSI, era caduto da eroe, pistola in pugno, in combattimento contro i partigiani di Tito (Josip Broz) a difesa dei confini orientali della Patria (alla faccia dei male informati che diranno poi essere quella zona triestina solo il “Küstenland” tedesco, governato da Gauleiter nazisti austriaci). E peggio ancora, per il povero Carletti: molti anni dopo, la figlia era morta a Londra per un banale incidente stradale, mentre stava migliorando il proprio inglese in quella capitale. Più sfortunata di così! Del Carletti vi sono solo poche note in

uno dei libricini di Ivan, che ricorda per bene personaggi del nostro povero paese, oggi malridotta città.

Sul solito treno della vecchia linea Domodossola-Milano, quel treno che tanta parte ha avuto nella mia vita dai dieci anni in poi, incontrai M. La avevo già notata nel passato, studentessa liceale, per il modo un poco tenero, da bimba, con cui studiava e ripeteva muovendo le labbra. Ora mi pareva diversa (seppi poi che era in tesi alla "Statale"), non più ragazzina ma forse non ancor donna e familiarizzammo subito, parlando di questo e di quello. Lei saliva ad Arona, io a Somma, ed incominciammo a diventare amici. Spesso, per guadagnare tempo, scendevamo alla Bovisa, per poi prendere il treno della Nord, continuando infine con la metropolitana. Mi aveva colpito una sua frase, buttata lì come niente: mi disse che non aveva rapporti sessuali da gran tempo. Risi dentro di me, visto che i suoi anni erano ventidue o ventitré, ed il "gran tempo" la rimandava quindi ai quindici od ai sedici, per cui la cosa mi parve improbabile. Un giorno, d'improvviso, disperato per le infedeltà di Anna che aveva iniziato quel drammatico percorso che l'avrebbe uccisa, mi ritrovai innamorato di lei e glie lo dissi brutalmente: ne fu come fulminata. Iniziammo ad incontrarci anche a Somma, al poligono di tiro di cui ero direttore, o nelle stradine dell'intorno, di domenica. Ci baciavamo come due scolaretti; un paio di sere osammo andare sin sulla Rocca di Angera per vedere il lago rutilante di luci, ed Arona là di fronte. Mi disse di essere quasi fidanzata con un militare; non andammo mai al di là dei baci teneri ed appassionati. Nel Gennaio del 1973, venne un paio di volte a trovarmi nella sala professori del "Cattaneo"; un giorno ricevetti una sua cartolina dalla Costa Azzurra: *"Ici il y à le soleil, ma vorrei essere a Milano"*

(continuava, in francese) *perché il mio sole sei tu, anche se lì ci sono la nebbia ed il gelo*". Nessuno, nemmeno Anna, mi aveva mai scritto parole d'amore così tenere e delicate. E poi, ognuno di noi due andò per la propria strada. Nel Luglio dello stesso anno, entrai in Zeiss e trascorsi i mesi estivi ad Oberkochen; lei si laureò con la lode. Ci ritrovammo su di un treno, all'improvviso, forse l'anno dopo: si stava sposando col suo ufficiale.

In modo del tutto casuale, ci ritrovammo via Internet dopo quarant'anni: lei era a Palermo, il marito era un alto funzionario dello Stato. Ogni tanto ci sentiamo per telefono, da buoni amici.

Dodici Ottobre del duemilatredici, anniversario della scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo. E' un peccato che sia morto ormai da parecchi anni il toscano bastian contrario, Montanelli. Ci sarebbe voluta la sua voce indignata per far da contraltare alla canea di tutti, destra, sinistra e Chiesa compresa. E' morto a cento anni Erich Priebke, l'ergastolano di Roma. Non gli vogliono fare nemmeno il funerale, non lo vogliono seppellire né a Roma né in Argentina, accanto alla moglie. Continuano tutti a chiamarlo "il boia delle Ardeatine", anche se lui non ha sparato e l'ordine di eseguire la sentenza fu di Kappler, come riconosciuto nel relativo processo. Sino all'ultimo Priebke si è comportato da soldato, con serietà e con dignità, nemmeno rinfacciando a tutti le colpe ed i genocidi perpetrati da quel marzo del '44 in poi, oggi compreso, da tanti altri di ogni colore e razza, e in ogni parte di questo povero mondo. Di lui ho già detto più sopra, e non mi ripeto. Ma che vergogna! Una Chiesa che non perdona e

nega il funerale a chi ha eseguito ordini allora legittimi, ma che chiude gli occhi davanti agli scandali di ogni giorno, dalle morti in Siria a quelle in Libia od in Kenia ed in Somalia o ancora in altre parti dell’Africa e dell’Asia tormentate. Quel sindaco romano, medico di professione, non ricorda però i trentacinque altoatesini morti nell’attentato insieme al bimbo dodicenne romano, “danno collaterale” come si dice oggi!

Dei giornalisti, meglio non dire. Ma sono giornalisti? Ma sanno scrivere? Ma sanno qualcosa? Nella presentazione di un bell’articolo redatto da Carlo Monti, e pubblicato sulla Rivista del Dipartimento del Territorio, ho scritto quanto segue, che vale la pena di riportare qui avanti:

“Ho consigliato al collega Carlo Monti di scrivere questo articolo divulgativo ma rigoroso dal punto di vista concettuale, per contrastare la banalità, la leggerezza, addirittura talvolta la grossolanità con cui i giornalisti della carta stampata o degli altri mezzi di informazione parlano, spesso a vanvera, di questioni tecniche. Io credo di avere discrete conoscenze (non mi picco di essere “colto”, ricordando le polemiche crociate sui termini “cultura” ed “erudizione”) in alcuni settori delle scienze, quali parti della fisica come per esempio l’ottica geometrica e la statica, le discipline del rilevamento e della rappresentazione, l’oplogia (su tutti questi argomenti ho scritto articoli e ho pubblicato libri): ebbene, talvolta sono colpito dal raccapeccio, nel leggere quanto si scrive o si dice per televisione sulle cose che io conosco. Sono assalito quindi dal “dubbio sistematico” (in senso gnoseologico) su quasi tutto quanto, con intenti cosiddetti “divulgativi”, viene oggi in qualche modo propalato.”

Fra le “scemenze” da addebitare ai giornalisti, recorderò qui le molte indicazioni, al tempo delle “brigade rosse”, sull’arma usata: per tutti o quasi gli autori degli articoli si trattava della “P38”. Grossolano errore, probabilmente da far risalire addirittura agli indagatori, poliziotti o magistrati male informati e quindi “ignoranti”. In realtà si voleva dire che l’arma usata era una pistola in calibro “.38 special”, ovvero un’arma a tamburo (vi è una sola “pistola” semiautomatica da tiro a segno che spara tale cartuccia), da cui l’affrettata ed errata indicazione P38. In realtà, la semiautomatica Walther P38 era l’arma di ordinanza della Wehrmacht, in calibro 9 parabellum; arma innovativa e risalente agli anni Trenta del Novecento. E’ probabile che nelle mani del terroristi ve ne fosse qualcuna, ma sicuramente i più usati furono i predetti revolver nel calibro americano (in pollici!) .38 Special od anche .357 Magnum. Non dico poi degli altri svarioni giornalistici in tema di armi: la confusione fra “proiettile”, “cartuccia”, “bossolo”, “munizione”, “esplosione”, è qui di rigore.

Venerdì 18 Ottobre. Il tribunale militare romano ha condannato all’ergastolo un ex – caporal maggiore tedesco, tale Storch (che significa cicogna) per il tragico fatto di Cefalonia: il condannato, novantuno anni, vive tranquillo nella Repubblica Federale che si guarda bene dall’estrarlo. Al solito, il reato è anteriore alla legge che lo punisce, ma non importa. Nessuno perseguita (ammesso che ve ne siano ancora di vivi) i responsabili delle fosse di Katyn o delle foibe istriane. Pazienza!

Continua la serie dei giornalisti anche di vaglia, male informati. Tocca stavolta ad Arrigo Petacco, che nel libro di Mondadori “Uccidete quel fascista!”, ove si narra dell’assassinio di Ettore Muti, di topiche ne

prende alcune. Al solito parla di “Guernica rasa al suolo dalla Legione Condor”. Ne ho già detto e non mi dilungo nella smentita. A parte il ritratto negativo di quello splendido olimpionico che fu Renzo Morigi, del quale ho detto in diverse mie note, ridotto a malfattore e a profittatore del Regime e che mi sembra del tutto gratuito (cosa ne penseranno le due figlie: la vedova del mio caro amico e collega Giorgio Folloni, e la di lei sorella, vedova pur essa dell’amico Gianni Liverzani, campione del mondo a Phoenix) il Petacco dice che la Legione Muti venne costituita “nell’ambito delle Brigate Nere”, errore marchiano. La Legione nacque subito dopo la costituzione della Repubblica Sociale, mentre le Brigate Nere sono del luglio 1944, circa un anno più tardi. Come credere alla veridicità di quanto altro scrive nel libro?

A proposito di errori marchiani. Molti anni fa, sul “Giorno” allora quotidiano assai diffuso e diretto da Italo Pietra, un altro giornalista di vaglia, Marco Nozza, mio coetaneo poi scomparso nel 1999, ne commise uno pesante, dato che aveva anche insegnato storia in una scuola secondaria superiore, a Celana nel bergamasco, località ben cara a Giovanni XXIII. Scrisse infatti che Mussolini, nel 1911 viveva a Milano con scarsa voglia di lavorare e ancor minori profitti, per cui spesso *“la madre lo rimproverava e gli diceva di lavorare anziché oziare ed occuparsi dei socialisti ...”*. Peccato che Rosa Maltoni Mussolini, candida maestra elementare e moglie del facinoroso fabbro ferraio Alessandro, fosse morta già nel 1905 e non avesse mai messo piede a Milano! Segnalai la grossa menda al giornale, ma non ebbi risposta.

Come cambia la lingua italiana. A parte gli anglicismi diffusi ovunque, anche al di fuori della pubbli-

cità, spesso errati e comunque non facilmente comprensibili ai più, si son diffusi e si diffondono giornalmente termini scorretti e usati a sproposito. Uno di questi è certamente il verbo “intrigare”: è invalso l’uso di dire a ogni piè sospinto “come m’intriga il tal fatto ...”. Io uso semplicemente “come mi interessa”, oppure “mi sorprende ...” e analoghe affermazioni.

Infatti, mi interessa la situazione dell’istruzione media degli italiani dall’inizio del ventesimo secolo sino al secondo dopoguerra. Chiarisco subito: dal 1960 in poi il numero dei laureati (e dei diplomati) è cresciuto da noi in modo elevato, starei per dire esponenziale. Ma sino ad allora le cose erano ben diverse. Prendiamo due esempi caratteristici, tolti dal partito fascista fra i tanti. Due dei segretari più noti, Starace e Muti, erano il primo ragioniere, il secondo non aveva superato l’esame delle cosiddette “tre tecniche”, ovvero del triennio che seguiva la licenza elementare. Eppure erano giunti al rango di ministri di stato, e se la cavavano bene sia con gli scritti sia con i discorsi (soprattutto Starace). E’ proprio della licenza tecnica che voglio dire, pescando nei miei ricordi giovanili. In questo tipo di scuola, si insegnava computisteria, francese, matematica, oltre ben s’intende lingua italiana, storia e geografia. Gran parte dei dirigenti delle molte officine sommesi, dal noto Lanificio di Somma al cotonificio Bellora, dalla Secondo Mona alla Texeta, direttori ed amministratori erano in possesso di tale licenza e non d’altro, se non di una pratica lunga anni. Eppure le cose giravano bene, le aziende sopra indicate esportavano in mezzo mondo. Chissà perché, sono scomparse molti anni dopo, piene di laureati in scienze commerciali, in ingegneria, in “pubbliche relazioni”, financo in fi-

losofia. Certo, il mondo era cambiato, anche se l'economia non era ancora divenuta globale (eravamo negli anni ottanta o novanta del ventesimo secolo). Ma una seria riflessione sulla scuola si impone.

E del resto, se rivedo i miei allievi geometri diplomati negli anni sessanta e settanta di quel secolo, e li confronto con quelli che ho esaminato, come presidente di commissione di esami di stato dal novanta al duemiladodici, mi rendo conto dell'abisso che li separa. Al livello dei laureati odierni i primi (spesso ancor migliori!), semianalfabeti (anche per le discipline tecniche!) i secondi.

Mio zio Attilio, per l'appunto con la licenza tecnica, era capufficio del comune di Gallarate, come segretario del Fascio e poi ispettore federale del PNF teneva discorsi applauditissimi. Era giunto al grado di tenente colonnello della MVSN, vicecomandante della ottava Legione CCNN di Varese. Molti segretari comunali disponevano solo della predetta licenza, con in più il "patentino", frutto di un esame integrativo. Non erano nemmeno ragionieri; oggi un segretario comunale, per divenire tale, deve essere in possesso di laurea!

Fra i canali RAI quello che seguì con maggior interesse porta il numero 54 e riguarda la storia. Storia spesso vista con le lenti antifasciste, ma non sempre. Qualche sera fa ho seguito la trasmissione su Mussolini il socialista, da segretario della federazione forlivese sino a direttore dell' "Avanti". Lo storico Emilio Gentile ne ha fatto un ritratto oggettivo, ricordando le sue qualità di autodidatta, che leggeva Nietzsche in tedesco e Sorel in francese, e sottolineando che si era diplomato insegnante di francese per le scuole secondarie a Lausanne.

Sempre su questo canale, nell'ambito della trasmissione che fa parte del ciclo "Il tempo e la storia" diretto da tale Massimo Bernardini, ho poi sentito il dibattito sul bimillenario di Ottaviano Augusto, diretto stavolta da Luciano Canfora, illustre grecista e latinista e comunista di stretta osservanza (come lo fu Concetto Marchesi, allora rettore dell'Ateneo Patavino, ed al quale venne addebitata la condanna a morte di Giovanni Gentile). Devo dire che Canfora è stato corretto e imparziale; ha osservato che le cerimonie, svoltesi nel 1937 all'Ara Pacis alla presenza di Mussolini furono eccellenti, con l'assunto di legare la grandezza di Roma augustea al trionfo del fascismo in un momento critico della storia d'Europa: si era alla vigilia del '38, quando a Monaco Mussolini venne detto da tutti "salvatore della pace".

Ho visto il film "Cesare Mori, il prefetto di ferro". Che fumettone RAI! Al momento non ricordo se ne sia stato girato un altro in precedenza: la mia memoria incomincia a vacillare; mi sembra di averne visto un altro in B&N molti anni fa. Comunque qui si presenta un Mussolini grasso e deforme, dei fascisti al solito buffoni e idioti. Gli si fa cantare un "Allarmi, siam fascisti..." stonato e limitato alla prima riga della canzone, seguito da "Le donne non ci vogliono più bene ..." dimenticando che questa seconda canzone è del 1944, allorché la scrisse Mario Castellacci, allievo ufficiale della GNR, così come già dissi molte pagine fa. Ma le stupidità nel film sono molte, a parte il far usare al prefetto una bella "Beretta 1934" nel 1926; lo si fa vittima di tre attentati, cosa stupida nei tempi in cui la mafia non avrebbe mai osato sparare contro poliziotti, magistrati e funzionari in genere: gli attentati di questo tipo nascono nel secondo dopoguerra, come

ben sappiamo, allorché la mafia, reintrodotta in Sicilia dagli invasori (altro che “liberatori”!) americani divenne nuovamente attiva e operante..

Il borioso Mussolini del film alla fine dice a Mori “... Vi ho nominato senatore ... “, dimenticando che i senatori erano di nomina regia. E che dire del coinvolgimento, in tutto il film, dell’intero fascio palermitano e di un deputato del PNF nella cosca mafiosa, cosa mai avvenuta nella realtà?

A proposito del ritorno dei mafiosi al seguito degli alleati, la stessa RAI Storia ha trasmesso un documentario sull’invasione della Sicilia nel luglio 1943, nel quale si ammette chiaramente quanto ho detto sopra, pur attenuando le colpe americane e asserendo che l’aiuto dei noti mafiosi si era reso necessario per la loro conoscenza di siti e persone.

Mi sia permesso a questo punto, cambiando completamente argomento, di parlare di un gruppo familiare di amici sommesi colpiti da un destino incredibilmente avverso. Mi piacerebbe sentire il parere di uno dei tanti sacerdoti che imputano le avversità e i dolori della vita al “libero arbitrio” che Dio avrebbe concesso agli uomini e quindi al loro comportamento. A Somma vi era una coppia del tutto normale: lei, la maestra Romagnoli, ben stimata, lui il falegname Casolo Ginelli, di vecchia discendenza locale. Ebbero due figli, Antonio, del 1915, Ambrogio del 1922. State a sentire la loro sorte, riassumendo e sintetizzando molto. Antonio si laurea in lettere alla “Cattolica”, con Padre Agostino Gemelli; è fervente cattolico e fervente fascista: su “Gerarchia” del 1935 compare (come ho già ricordato) un suo articolo su Sandor Petöfi, alfiere dell’indipendenza ungherese. La rivista ricorda che il giovane universitario sostituì nella locale fabbrica “Caproni” un operaio malato,

riversandogli poi il mensile.

Più avanti, Antonio viene chiamato alla “Scuola di Mistica Fascista” come docente; assolto il servizio militare nel “Terzo Bersaglieri” passa alla Folgore; ho la riproduzione di una bella foto di un reparto della famosa divisione di paracadutisti, immagine a suo tempo pubblicata dalla rivista del TCI nella quale compare anche lui con la classica barba, che portò poi sino alla fine. Inviato in Africa settentrionale con la divisione, si copre di gloria e fa saltare più carri inglesi, nascosto in buche della sabbia e applicando mine anticarro ai pesanti “tank” del nemico. I tedeschi dell’Afrika Korps lo chiamano “Wüstenteufel”, il diavolo del deserto! Ferito in battaglia, ritorna in Italia per la convalescenza, ove lo sorprende l’infausto otto di settembre. Poche settimane dopo viene nominato commissario prefettizio al Comune di Somma. Nel dicembre del 1944 diventa vice segretario federale del PFR, ma preferisce tornare al suo antico reggimento di bersaglieri di stanza a Novara. Chi scrive lo incontra una notte mentre, su di un triciclo a motore guidato da tale Zocchi, somnese suo coetaneo, passa dal Ponte di Oleggio per andare per l’appunto a Novara, sfidando gli agguati partigiani fra Oleggio e Bellinzago. Lo Zocchi lo ritroverò poi a Somma, alla fine di aprile del ’45, capo partigiano.

Arrestato il 26 di aprile del 1945, il 12 di maggio un gruppo tuttora sconosciuto di partigiani (non sommesi) carica Antonio, il capitano dei pionieri del genio Dino Borsani, il brigadiere della GNR Celeste Ingignoli e il centurione della MVSN Guido Colombo su due automezzi, li porta in località Maddalena sul greto del Ticino e li sottopone a fucilazione: ne ho già detto più sopra. Antonio si salva, ferito ad una spalla. Poco dopo salirà dalla Maddalena sino ai sobborghi

di Somma, e si rifugia nella casa di tale Silvio D'Amici, altro suo coetaneo e capo della Polizia partigiana locale! Il D'Amici lo nasconde per una settimana, sino alla guarigione della modesta ferita. Antonio uscirà nottetempo dalla casa del suo protettore, per andare in bicicletta a Cassano Magnago, una dozzina di chilometri più in là, nella casa della moglie, una bella ballerina della Scala milanese, appena sposata ed incinta del figlio Massimo.

Salto qui molti anni; dopo avere fatto il pastore in diverse località del Veneto (aveva prima chiesto aiuto a Padre Gemelli, che nulla volle o poté fare per lui) Antonio, rientrata l'Italia nella legalità, vince il concorso per professore di Liceo, si stabilisce a Rapallo e vi diventa preside della locale scuola media.

Ambrogio, con la fatica tipica degli studenti del primo dopoguerra, si laurea in medicina. Siamo molto amici e molto legati: sarà testimone alle mie nozze con Anna. Per lunghi anni sarà il mio medico di fiducia; io sarò il progettista, insieme ad Angelo, della sua nuova e bella casa in viale Primo Maggio. Si sposerà a sua volta, avrà una figlia, Giuliana, che diverrà pure lei medico.

E qui incomincia la storia sconvolgente e terribile dei fratelli e dei loro familiari. Dapprima muore la moglie di Ambrogio, per una neoplasia cerebrale. Siamo negli anni Ottanta, comanda la nuova Folgore mio cugino, il generale Antonio Milani (sua nonna Carlotta e mia nonna Savina erano sorelle), e io suggerisco ad Antonio di andare a trovarlo a Livorno, sede della brigata: che infatti lo accoglierà come si deve ad un eroe di El - Alamein. Poco dopo, siamo alla fine del decennio, Antonio muore dopo non pochi tormenti, per un cancro al pancreas. Me lo racconta il figlio Massimo, agronomo e funzionario della

Regione Lombardia, che incontro per una conferenza da me tenuta a Vertemate con Minoprio, in Brianza, nella sede del centro di studi da lui diretto: mi dice che il padre era morto nelle sue braccia quasi all'improvviso.

Giuliana nel frattempo si era sposata con l'ingegner Francesco Abate, di Parabiago, dirigente della Aermacchi di Venegono. Persona squisita, studioso di vaglia. Erano nate nel frattempo a breve distanza due bimbe: il primogenito, un maschietto, era nato e morto subito dopo. Ambrogio era andato intanto in pensione, e la figlia Giuliana lo aveva sostituito anche come mio medico. Ambrogio mi aveva messo al corrente del desiderio del genero di intraprendere la carriera universitaria: riuscii in breve a farlo chiamare come collaboratore delle esercitazioni di un mio amico e collega di dipartimento di Scienza delle Costruzioni, Luigi Biolzi. Fortuitamente e fortunatamente si era aperto un posto di ricercatore, con il concorso interno, e Abate era fra i candidati favoriti. Pochi giorni dopo la notizia drammatica: Francesco Abate era stato colpito da cancro polmonare. Una forma bruttissima e fulminante: dopo qualche mese, la morte; era la fine di febbraio del 1996, anno bisestile. Poco dopo, Ambrogio, appena settantenne, viene colpito da leucemia; sopporterà per molti mesi la malattia con serenità cristiana (tutti, in famiglia, erano profondamente religiosi) ma dovrà soccombere nell'estate del '97. Nell'estate del 2004 moriva per cancro al cervello anche Giuliana, appena cinquantenne. Non passa molto tempo; sul "Corriere della Sera" del 12 settembre 1998 era apparsa la notizia che trascrivo letteralmente qui sotto:

"Nera. Sub di Como annega nelle acque di Zoagli.

E' stato identificato la scorsa notte il giovane sub morto giovedì' nello specchio di mare antistante Zoagli. Si chiamava Marcello Casolo Ginelli, aveva 21 anni e risiedeva a Vertemate con Minoprio, in provincia di Como. Il giovane era in vacanza a Lavagna, ospite della nonna. Secondo quanto e' stato accertato, giovedì' pomeriggio Casolo Ginelli e' uscito in barca per una battuta di pesca subacquea ed e' morto forse a causa di un malore. Il riconoscimento del cadavere e' stato fatto, intorno alla mezzanotte, da alcuni familiari. Il padre del giovane, Massimo Casolo Ginelli, funzionario della Regione Lombardia, era stato candidato alla carica di sindaco di Vertemate con Minoprio, alla guida di una lista civica.”

La nonna era la vedova di Antonio, il paracadutista. Ma la tragedia delle due famiglie Casolo Ginelli non è finita: il “Giornale di Cantù” nel 2009 evidenzia l’altra notizia:

“ Vertemate con Minoprio: Addio a Massimo Casolo Ginelli. L'ex presidente della Pro Loco è stato stroncato da un tumore fulminante nel giro di pochi giorni. Vasto cordoglio in tutto il paese, visto che collaborava con varie associazioni e con l'Amministrazione. Aveva 64 anni.”

A questo punto non so proprio cosa dire: sono allibito. Altro che “libero arbitrio”: qui la sorte, o il destino, o come lo si voglia chiamare, si sono comportati in modo incomprensibile. Perché sempre e per tutti quanti, con l’eccezione del giovane Marcello, le neoplasie? Io non ho risposte.

Ho riletto buona parte di “Il lungo viaggio attraverso il fascismo” e di “25 luglio – 8 settembre”, entrambi di Ruggero Zangrandi, morto suicida pochi

anni dopo la seconda edizione di entrambi i libri. L'autore, amico e compagno di banco di Vittorio Mussolini al liceo, divenne in breve da ultrafascista qual era, uno schietto antifascista, come accadde ad alcuni (non molti, come tenta di far credere!) della sua generazione, quella dei "Littori" e dei Littoriali (fra i Littori, diversi futuri deputati DC, PSI, PC). Il primo libro tenta di far passare molta parte degli italiani del tempo come avversi al regime, ma è in contraddizione con la realtà. Ad esempio cerca di far passare le oceaniche adunate del 10 giugno 1940, in occasione del discorso di Mussolini sulla dichiarazione di guerra a Francia e Inghilterra, come accolte di cittadini delusi e spaventati: ma ciò è falso. La delusione, lo spavento giunsero dopo il '42, dopo le prime dure sconfitte militari sui molti fronti aperti per volontà tedesca. Si veda la testimonianza di Carlo Mazzantini in "L'ultimo repubblicano", oltre che in molti altri testi non sospettabili, fra i quali quelli di Indro Montanelli.

Fra i veri e propri "miracoli" attribuibili al fascismo, ve ne è uno che mi pare incontestabile. Gli italiani sono da sempre una congerie di individui risiosi, attaccabrighe, "l'un contro l'altro armati", come dimostrano le vicende delle Signorie e dei Comuni; del resto lo ribadì il poeta: "perché non siam popolo, perché siam divisi...." . Ebbene, per almeno tre lustri, quelli che vanno dal 1926 al 1941, gli italiani furono veramente, checché ne dica Zangrandi insieme allo sparuto gruppo dei suoi amici, un popolo unito e compatto. Per la campagna di Etiopia anche molti antifascisti "classici" come Orlando e Croce (che donò alla Patria la sua medaglietta d'oro di senatore!) si sentirono legati alle vicende del Paese, quello con la classica "P" maiuscola. Non era mai accaduto prima

(né durante il Risorgimento, fatto da pochi e contro la maggioranza della plebe; né durante la Grande Guerra, coi soldati analfabeti e tenuti in timore dalle decimazioni di quell'ottuso Cadorna mentre operai e contadini vi erano contrari). Non accadrà mai più dopo, almeno per mia testimonianza di vita (non posso naturalmente predire il futuro, ma dubito molto che possa accadere ancora).

Cito a testimonianza un film, un film "antifascista" del secondo dopoguerra: "Una giornata particolare", incentrata sulla visita di Hitler a Roma. La folla plaudente dell'intera Urbe che vi compare, la compattezza dell'intera famiglia della protagonista femminile (Sofia Loren), l'eccezione costituita dal protagonista maschile (il bravo Marcello Mastroianni, mancato disegnatore del fiorentino Istituto Geografico Militare) non richiedono da parte mia commento, e smentiscono nel contempo tutti gli assunti di Zangrandi.

Ho scritto del rimpasto di frasi o battute riprese da televisione e pubblicità indebitamente (per esempio, nel caso di "quinta colonna"). Vedo ora sui muri delle stazioni metropolitane un'altra pubblicità, per la quale non so bene quale sia il messaggio immaginato dal suo ideatore ed estensore. Si parla di un sito che reclamizza il possibile acquisto "on line" di cibi pronti; un baffuto cameriere dice al pubblico che lo osserva: "*Hai in tasca 400 ristoranti, o sei solo felice di vedermi?*". Non so veramente chi possa comprendere questa battuta, che certamente solo a pochi, come me, ricorda quella originale di ben ottant'anni fa. In un film del 1933, la allora celebre Mae West, formosa attrice statunitense, dice al partner Cary Grant (che meravigliosi attori, al tempo della mia

giovinezza, e che squallore al confronto coi giovina-
stri odierni!): “... *hai in tasca una pistola, o sei solo fe-
lice di vedermi?*”. La battuta fece scalpore, per il suo
contenuto “hard” (l’accento al rigonfiamento della
parte bassa dei pantaloni del bell’attore era evi-
dente!) ma mi pare che l’incauto pubblicitario che la
ha rimodellata a suo piacimento, non verrà per nulla
compreso dal pubblico che osserverà il suo manife-
sto, e che si chiederà (con pochissime eccezioni) che
cosa diavolo volesse comunicare con quella (così
com’è illustrata oggi) incomprensibile frase, oltre-
tutto rivolta da un uomo ad un altro uomo!

Spesso interessante, come già dissi, la trasmis-
sione di RAI Storia dal titolo “Il tempo e la storia”,
condotta da Massimo Bernardini, in verità con stile un
poco melenso ed un tocco di piaggeria verso gli emi-
nenti storici invitati. Ieri sera è stata e non per la
prima volta, la rievocazione della distruzione dell’ab-
bazia benedettina di Montecassino. Nell’ormai lon-
tano 1973, per l’esame finale del quarto corso di te-
desco, da me sostenuto nell’ambito dei “Sommer-
kurse” all’università di Vienna, scrissi proprio un te-
sto dal titolo: “*Die Wichtigkeit einer tadellosen Über-
setzung*” (l’importanza di una traduzione senza er-
rori) che si riferiva a quel fatto. Uno (stupido) ufficiale
statunitense, che intercettava il colloquio telefonico
dell’unico tedesco presente nel monastero, con il co-
mando di Frascati, equivocò sul genere di un sostan-
tivo tedesco: capì “*die Abt*” al posto del corretto “*der
Abt*” e tramutò così l’abate Diamare (*der Abt*) in un
battaglione (*die Abt*) della Wehrmacht. Così almeno
scrisse, nel dopoguerra, un giornalista nordameri-
cano. La domanda proveniente da Frascati era: “*Ist
der Abt noch da?*”, l’abate è ancora lì? E il graduato
rispose: “*Doch, doch er ist da!*”, certo, è ancora qui!

(il mio esame venne premiato con un non frequente “*ausgezeichnet*”, eccellente). I voti nelle università di lingua tedesca sono cinque: “*Unbefriedigend, Befriedigend, Gut, Sehr gut, Ausgezeichnet*”, in cifre 5 (insufficiente) 4 (sufficiente) 3 (buono) 2 (molto buono), 1 (eccellente) con eventuali decimi.

Le quattrocento tonnellate di esplosivo lanciate il giorno dopo, per caparbio volere del generale neozelandese Bernard Freyberg, contro il volere statunitense e dell'arcivescovo anglicano di Canterbury, distruggeranno uno dei più preziosi monumenti della cultura occidentale. Se ne veda il resoconto su Google, ove si dice anche dell'errore fatale di traduzione del sostantivo “*Abt*”.

Ieri sera ho seguito con piacere la trasmissione di RAI-Storia, su Filippo Tommaso Marinetti, il fondatore del futurismo, così caro anche a mio figlio Luca. Magistralmente condotta da Giordano Bruno Guerri, la trasmissione è stata splendida. L'uomo, il poeta, lo scrittore, il soldato sono stati mirabilmente descritti, coi suoi rapporti con D'Annunzio, che all'inizio lo aveva chiamato “cretino fosforescente”, ma che poi lo ebbe in simpatia (lo ricevette ancora al Vittoriale un paio di settimane prima di morire, insieme alla moglie e alle tre figlie). Soldato semplice volontario nella “grande guerra”, che terminò da sottotenente, aderì poi al fascismo anche per amicizia con Mussolini, ma sempre senza ricoprire cariche. Montanelli ricorda che si presentò volontario in Etiopia, nel 1935, con la sola valigetta da avvocato come bagaglio. Guerri ha sottolineato che il credo di Marinetti era il seguente: il sentimento di “Patria” deve prevalere su quello di “libertà”. Lo storico Emilio Gentile, che ho già citato in queste memorie, lo disse “malato di italianismo”. Sessantaseienne, andò volontario,

come Seniore della Milizia, al comando di un battaglione di camicie nere, in Russia; aderì alla R.S.I. e morì per una broncopolmonite nel 1944, senza vedere la fine ingloriosa della guerra.

A proposito del ventennio: ieri sera, a RAI Storia, un'ora dedicata all'architettura di Roma voluta da Mussolini. Incredibile: demolite tutte le faziose e stupide leggende di dieci o vent'anni fa, create da storici ignoranti e da architetti incapaci, come quelle per cui l'apertura della via dei Trionfi e la demolizione della "spina" davanti a San Pietro sarebbero da considerare come delitti. Esaltazione, da parte dello storico Gentile (più volte citato in queste memorie) dell'opera di Mussolini e dei suoi architetti, da Libera a Piacentini, da Piccinato a Pagano e ai molti altri del MIAR e del Gruppo 7.

Lo stupito conduttore della puntata "Il tempo e la storia", il solito Massimo Bernardini, chiede a Gentile: "ma allora, la definizione di "Colosseo quadrato" affibbiata al palazzo della civiltà e del lavoro all'EUR?" "Una stupidaggine. Del Colosseo il palazzo riprende solo il motivo dell'arco, inteso dai romani come simbolo dell'eternità. Il resto è architettura, buona architettura ..." "Ma allora, stiamo forse facendo apologia del fascismo?" risponde (fintamente) allibito Bernardini. In realtà, osserva lo storico, che certamente appartiene alla schiera degli antifascisti, Mussolini fu sicuramente l'architetto della Roma moderna, della Roma che voleva rifarsi ai fasti di quella antica, buttando a mare il lerciume accumulato nei secoli soprattutto a partire dal medioevo, lerciume che si era accumulato intorno alle rovine di quella che fu la Roma dei Cesari. Gli architetti chiamati da Mussolini a rifare Roma, così come a fare Sabaudia e Littoria, erano il meglio di quei tempi: la rivalutazione

attuale di Terragni, Persico, Pagano (pensiamo alla casa di Malaparte di Adalberto Libera) e dello stesso più volte ingiuriato Marcello Piacentini lo dimostra senza ombra di dubbio.

.....

Da qualche anno vige la malaugurata imposizione, qui al Politecnico, per cui tutto va fatto in lingua inglese. Che follia! Vi sono sentenze contrarie a questo "Diktat", ma nessuno veramente interviene. Giornalmente nella posta interna dell'ateneo vi sono lettere pro e contro; quelle contro ormai sono numerose ma inascoltate. La vicenda è finita sui giornali, e molte sono le prese di posizione a difesa della lingua italiana che secondo la Costituzione è pur sempre quella ufficiale in ogni ordine di scuola. Segnalo quanto dice un accademico importante:

*“Come ha detto Claudio Marazzini – storico della lingua, docente all’università del Piemonte Orientale e presidente dell’Accademia della Crusca – l’Italia è «una nazione che non ha mai avuto confidenza con la propria lingua, in cui il consenso nazionalpopolare non è mai esistito, **in cui il sentimento della dignità o potenza della nazione è stato sempre debole, e quando si è sviluppato ha avuto il marchio infamante del fascismo, che resta difficile da cancellare**».”*

Ma perché mai, **marchio infamante** ? E’ mai possibile che tutto quanto la Nazione e Popolo fecero in quei vent’anni debba portare un “marchio infamante”? Anche le bonifiche pontine, anche l’Opera Nazionale Maternità e Infanzia, anche la previdenza

sociale, anche le imprese di Italo Balbo, anche la riforma della scuola di Gentile e di Bottai, anche la Roma pulita e ordinata del Governatorato (la si veda oggi)? Suvvia!

.....

Come riprendere a scrivere le mie modeste considerazioni sul mondo di ieri e su quello attuale? Oggi è il ventidue di marzo del sedicesimo anno del nuovo millennio. Tutti sanno ciò che è accaduto a Bruxelles. Ma sanno anche che questa guerra anomala e asimmetrica, come la definiscono i giornalisti, non è che una delle tante esplose dal 1945 in poi, anche in Europa, coi massacri nella ex-Jugoslavia a due passi da noi. Che beffa! Il venticinque di aprile di quell'anno, ricordato in Italia con enfasi come giorno di vittoria popolare contro il "nazifascismo" (ma la vittoria fu quella dello strapotere militare angloamericano, come già si è visto da molte citazioni sopra riportate) nasceva a New York la "UNO", United Nation Organization. Mai più guerre, era l'imperativo dell'organizzazione voluta dai vincitori, Sovietia compresa. Il fallimento della precedente e ginevrina Società delle Nazioni non aveva insegnato nulla. Cosa costa oggi ai contribuenti dell'intero mondo questo pachiderma impotente? A che serve l'immenso edificio che lo contiene, insieme alle migliaia di addetti ben pagati? Quale guerra ha evitato questo mostro deforme e tragico? A che servono i molti "caschi blu" sparsi qua e là per questo mondo in fiamme come non mai nei secoli passati? Il Pandit Nehru aveva detto negli anni Cinquanta, che se questa organizzazione non fosse allora già nata, avrebbe dovuto essere fatta con urgenza: che tragico abbaglio!

Oggi, 28 maggio 2016, la notizia della morte di Giorgio Albertazzi. Se ne va così il quarto degli allievi ufficiali della Guardia Nazionale Repubblicana da me, giovanissimo, incontrati a Varese nell'ormai lontano 1944 come già scrissi più sopra: gli altri tre furono, scomparsi tutti da tempo, Enrico Maria Salerno, classe 1926 (appena maggiore di me per un anno), Livio Zanetti, come Albertazzi classe 1924, e Giovanni Mattana, 1923 quindi il più vecchio. I primi tre sono troppo noti per dirne: Giovanni, già più sopra menzionato, fu illustre odontoiatra qui a Milano, fra i suoi clienti molte giovani attrici e persone di vaglia. Fu, come Albertazzi, amico ed estimatore di Dario Fo, anche lui in quei tempi paracadutista della piccola Repubblica. I quattro finirono a Coltano, prigionieri di guerra, non invece Fo, che verso la fine disertò. Giorgio Albertazzi ed Enrico Maria Salerno non nascosero mai la loro adesione alla RSI: invece Livio Zanetti lo fece e quando i giornali divulgarono la notizia, abbandonò la redazione dell'Espresso e fuggì in Alto Adige, per poi tornare a Roma assai depresso.

RAI 3 parla con enfasi dei "campioni in camicia nera": e mostra la serietà con cui il regime aveva impostato la preparazione atletica degli italiani nel decennio che va dal '30 al '40. Campione del mondo la nazionale di calcio nel 1934 e poi nel 1938, sotto la guida severa di Vittorio Pozzo, già tenente degli alpini nella grande guerra; vittoria di Ondina Valle alle Olimpiadi di Berlino nel 1936; maglia gialla al Tour del giovane Gino Bartali ancora nel '38. Il tutto commentato da Mieli che ricorda essere stato il 1936 l'anno del massimo e totale consenso di tutti gli italiani nei confronti del regime. Lo stesso Mieli parla anche delle colonie italiane in Africa, e porta testimoni assolutamente inattaccabili su quanto il nostro

paese fece di buono laggiù; basta ricordare due nomi di spicco: Raffaele Squitieri, nato il 5 luglio 1941 a Mogadiscio, Anna Maria Cancellieri, nata a Roma il 22 ottobre 1943, la cui famiglia ha vissuto a Tripoli sino al momento della Gheddafiana cacciata nel 1969. Il primo, presidente della Corte dei Conti, la seconda due volte ministro della Repubblica Italiana. Oltre a loro due venne intervistata Nadia Cucchi, reduce dall'Eritrea, della quale consiglio di leggere quanto scrive su "Mai Tacli", numero 1/1976.

.....

Sono trascorsi altri anni, io son stanco e visibilmente invecchiato. Cammino con difficoltà, il mondo è a mio avviso assai peggiorato, il mio Paese è in sconquasso. Da oltre un anno non vedo la mia casa, quella di Mezzana, sono triste e sconsolato. Sere fa ho visto su "RAI storia" le vicende delle due transvolate atlantiche di Italo Balbo. In biblioteca ho una rara copia del libro di Balbo; ma basta la trasmissione per indicare quale fosse l'Italia di allora. Il commentatore ha cercato di depurare l'impresa dall'impronta fascista; ma Balbo scrisse che sotto la tuta di volo tutto l'equipaggio indossava la camicia nera.

.....

Vorrei scrivere ancora, ma a che serve? Oltretutto direi probabilmente cose inutili o peggio dannose. faccio quindi mia la sentenza attribuita a Ludovico Sforza, duca di Milano, detto Ludovico il Moro, da molti ritenuto rozzo guerriero ma in realtà colto e capace di esprimersi nell'ancor bel latino del pieno Ri-

nascimento: *Dixisse aliquando penitui, tacuisse nunquam.*

E ora chiudo, citando Publio Virgilio Marone: *“claudite iam rivos pueri: sat prata biberunt.”* Proprio in questi giorni il Regno Unito si scinde dall'Europa, da questa Europa mal concepita e peggio governata, della quale restano solo i sogni di Carlo Magno, di Carlo V, di Napoleone (e forse quello tragico di Hitler). Ma quel Regno è mai stato per davvero parte del vecchio continente? A che è servito lo “Eurotunnel”?

Solo qualche ultima modesta riflessione: la mia generazione ha visto l'uso intensivo della Terra, dalla estrazione di tutto quanto nei milioni di anni trascorsi dalla sua origine, si era formato nel sottosuolo (carbone, gas, petrolio) sino alla terribile deforestazione. Ha visto il progressivo consumo dell'ambiente, unito al suo intossicamento procurato dall'uso insensato delle energie fossili e nucleari. La popolazione del mondo cresce in maniera preoccupante. Come sarà il pianeta fra cent'anni? La Terra si difende, in qualche modo si è sempre difesa. Nei secoli della storia (del “prima” sappiamo ben poco) le epidemie erano un modo per difenderla dall'aumento umano. Ne verranno ancora? O accadrà qualcosa di ben peggiore? Non avanzo previsioni: sono certo di essere vissuto in un momento (un attimo, nelle vicende della Terra) di trasformazioni ben più profonde di quelle avvenute da tre o quattromila anni fa, sino a questa parte. Il mondo, al tempo della mia nascita non era in fondo molto diverso da quello dei secoli precedenti. Ora lo è.

Il titolo di questo libro riguarda due mondi. Proviamo a sintetizzare, prendendo due mappamondi, il primo del 1927, il secondo di oggi.. Partiamo dal vecchio continente, uscito da poco dalla “Grande

Guerra". L'Europa è sconvolta, è sparito l'impero austro-ungarico, la Germania è alle prese con l'inflazione e col governo traballante di Weimar, la Russia con lo sterminio di intere classi. E' nata la Jugoslavia, l'Italia si avvia al sogno di ritrovare la Roma dei Cesari, la Gran Bretagna ha un gran daffare con le colonie rubate alla Germania sconfitta. Nel vicino Oriente Francia e Gran Bretagna hanno creato dal disfacimento dell'Impero Ottomano stati e staterelli di loro convenienza, lasciando all'Italia il Dodecanneso e dimenticandosi di Israele. Il resto dell'Oriente vede Albione, Francia e Olanda con colonie varie, fra cui il mostro India che sta per ribellarsi. La Cina è niente, ancora uno sterminato deserto di contadini affamati e minacciati dal vicino e temibile Giappone, che le ha "suonate" da poco anche alla Russia zarista. L'Oceania tranquilla e spopolata è sotto la solita Gran Bretagna. E l'Africa? Sulla costa mediterranea giocano le potenze europee Spagna compresa: il resto del continente è al Medioevo ed anche prima, con poche tribù guerriere armate di fucili perlopiù ad avanguardia. Al solito Francia, Gran Bretagna, Belgio, Portogallo si sono prese le zone più ricche di minerali, mentre la povera Italia si è limitata alla inutile Eritrea ed alla sabbiosa Somalia.

Nel Nuovo Continente la parte Sud dormicchia, mentre gli USA sono all'inizio della terribile catastrofe bancaria che durerà anni, in attesa del "new deal" rooseveltiano. La popolazione mondiale era giunta a DUE miliardi di esseri umani.

Ed ora, un attento sguardo al mappamondo attuale, ricordando che la popolazione della Terra si è in un secolo quadruplicata, grazie anche agli antibiotici ed alla scomparsa di malattie secolari come la tu-

bercolosi, la difterite e la malaria. Il vecchio continente di diritto sarebbe unito sotto la sigla UE; ma di fatto, grazie anche alle trenta lingue ivi in uso, oltretché a dissapori secolari difficili da cancellare, non ha nemmeno una difesa comune e nemmeno una moneta unica se non per una sola sua parte. La Russia, ex-Unione Sovietica, fa da sé e costituisce uno dei tre temibili blocchi nucleari del mondo: in questo momento è in guerriglie locali ma col pericolo che si estendano e mandino l'intera Terra a catafascio. Il vicino oriente è in guerra da almeno trent'anni, anche per la politica dissennata degli USA. Il nuovo stato di Israele se la cava quasi da solo. L'India, pur divisa dal Pakistan, liberatasi dal dominio inglese è una potenza nucleare pur se minore, e conta un miliardo di abitanti. La Cina: in settanta anni di regime comunista si è trasformata da povero Paese agricolo in un mostro industriale e nucleare, anche essa con un miliardo di abitanti, con una industria da far spavento al mondo capitalista. Si sta letteralmente "mangiando" l'Africa, alla faccia dei vecchi europei, sciacalli impotenti. Un giorno o l'altro si impossesserà di Taiwan, con danno enorme per tutti noi ma soprattutto per gli USA incapaci di difenderla. Gli USA: grazie a quell'insensato e paralizzato Roosevelt, che a suo tempo negò un possibile accordo con la Germania di Hitler (o di un suo successore!) hanno creato la Russia di Putin che ora vorrebbero frenare senza però riuscirvi, a meno dello sconquasso del mondo intero.

Ecco i DUE MONDI di cui sono stato testimone.

.....

Post scriptum.

Mi vedo costretto a riprendere il discorso: la pan-

demia è giunta. Cosa accadrà con il cosiddetto Covid19 non lo so, e mi interessa poco. La mia vita sta per finire. Ma ieri sera al solito canale RAI 54 ho avuto la conferma della differenza abissale che esiste fra l'Italia e la Germania, o meglio fra gli italiani ed i tedeschi. Era l'anniversario della resa incondizionata della Wehrmacht voluta testardamente da Churchill e Truman, nonostante i tentativi di Doenitz di fare pace separata con gli occidentali per poi fermare i sovietici. Il Grande Ammiraglio, succeduto a Hitler, davanti ad una intera divisione di marinai e di soldati, in perfetta divisa ed armamento, disse chiaro e forte che i fondamenti su cui era basato il Terzo Reich erano crollati, nonostante i sacrifici e la lealtà di tutto il popolo tedesco e in particolare dei suoi marinai. Ora bisognava ricominciare daccapo (e come lo fece, l'intero popolo tedesco! Senza la vergogna di piazzale Loreto e della carneficina dei fascisti o "presunti tali"). E venne trasmessa anche la resa firmata dal generale Jodl, austero e tragico: sarà impiccato poi dopo il tragicomico processo di Norimberga, come "criminale di guerra". Nessun crimine per gli inglesi, cui si erano arresi tutti i cosacchi, con la promessa di portarli con le famiglie in Inghilterra ma poi consegnati a Stalin che li ucciderà in massa. E nessun crimine per i morti delle fosse di Katin, voluti dallo stesso bel campione di libertà. Guardate ora, lo ho già detto, cosa sono la Germania riunificata e l'Italia disfatta!

E dopo la pandemia, arriva anche la guerra in Europa. Per ora, limitata ad est, ma come finirà?

Permettetemi di dare qualche indicazione sulla Terra, alla luce della scienza attuale e non delle tre religioni più diffuse oggi: l'ebraismo con Geowa (circa 2000 anni a.C.), il cristianesimo, nelle sue varie

forme, col nostro Dio (2020 anni fa) e l'islamismo, pur esso con due o tre forme, con Allah (circa 1300 anni fa). Lasciamo perdere la favola di Adamo ed Eva, di Noé e dei suoi discendenti Sem, Cam e Jafet. Secondo la scienza attuale, la Terra pare che abbia 4,6 miliardi (!) di anni; l'uomo (all'incirca come lo intendiamo) soltanto 300.000 anni, infine la "storia", ovvero le notizie tramandate e scritte, per circa 8.500 o al massimo 10.000 anni. Spesso gli amici mi chiedono pareri sugli sconvolgimenti climatici della nostra epoca, temendo chissà quali catastrofi. Comprendo i loro timori, e ricordo loro che ciò trova una ragione che è legata non all'evoluzione del clima così come è accaduto nelle varie ere terrestri, bensì per un solo fatto: l'intervento dell'uomo sulla natura, in tema di energia. Cercherò di farmi capire, da ingegnere quale sono.

Per millenni l'uomo ha conosciuto una sola forma di energia, quella animale. Poi ha scoperto quelle del vento e dell'acqua, vele e mulini. Non comprese se non più avanti quella meteorologica, creduta dapprima furia degli Dei. Ad un certo punto vi si aggiunse l'energia elastica dell'arco vegetale o metallico, ad uso bellico. Molto ma molto più avanti l'uomo scoperse l'energia della polvere pirica, a soli fini bellici. A due passi da noi, nel XVIII secolo, arrivò l'energia del vapore, e fu l'industria; poi quella elettrica assieme al motore a scoppio, e tutto il mondo cambiò.

Mutiamo per ora argomento. La popolazione umana per molti secoli fu limitata a un miliardo o poco più di esemplari; più sopra ho scritto che al tempo di Napoleone l'intera Africa contava trenta milioni di abitanti: oggi ne conta 1,2 miliardi! Il monito

cristiano “*crescite et multiplicamini*” è stato qui purtroppo seguito alla lettera. Nei dieci secoli che ci precedono, limitandoci all’Europa, la natura si difendeva dalla crescita eccessiva con le pandemie e altrove, in Asia ed Africa, anche con le carestie. Ricorderete nel primo caso le pesti del Trecento (Boccaccio) e del Seicento (Manzoni). In epoca recente (1919) la “spagnola”. Oggi, pare che la natura si difenda con il Covid 19.

Ma il ventesimo secolo dell’era cristiana, ha purtroppo scoperto in modo drammatico un’altra forma di energia, prevista e modulata dal tedesco Albert Einstein con la famosa formula $E = mc^2$ e quasi realizzata dai fisici italiani poco dopo, i “ragazzi di via Panisperna” guidati da Enrico Fermi. La cosa si concreterà qualche anno più avanti negli USA: era il **16 luglio 1945** ad Alamogordo, nel deserto del Nuovo Messico, esplode la prima bomba atomica sperimentale, voluta dal fisico Robert Oppenheimer e sostenuta dal presidente Roosevelt prima e poi dal presidente americano in carica Harry Truman. Porterà poco dopo al crimine di guerra (mai riconosciuto dai vincitori) che sacrificò in Giappone Hiroshima e Nagasaki. Fermiamoci un poco.

La contrapposizione attuale nel mondo, riguarda i paesi retti in modo democratico, USA e Regno Unito capintesta, che vorrebbero estendere tale sistema di vita a tutta la Terra, e paesi in cui quella che noi chiamiamo democrazia non c’è per nulla (Cina, quasi tutta l’Africa) o vi è in modo assai discutibile (esempio Federazione Russa, India, vicino Oriente, Turchia, America Latina, Africa mediterranea). Oltre all’Europa, all’America settentrionale, al Giappone, a Israele, ad Australia e Nuova Zelanda, nessun altro

paese del globo gode di una democrazia come mediamente la intendiamo. Su una popolazione mondiale attuale di circa 8 miliardi di esseri umani, la democrazia ne conta circa 1.000 milioni, la dittatura almeno 2.600 milioni, la democrazia incerta o discutibile circa 4.400 milioni. Ed ora, qualche considerazione.

Come si fa ad imporre un sistema di vita? Con l'esempio, la persuasione, o con la forza? Come già dissi, il 25 aprile 1945, mentre, guarda caso, nell'Italia del nord infuriava la vendetta comunista col massacro di (pare) 30.000 "fascisti o presunti tali" (!) a Washington si riunivano molti "signori" per fondare l'ONU, Organizzazione delle Nazioni Unite con il preciso impegno: "mai più guerre; tutto andrà risolto per via diplomatica". Poco dopo scoppiava la guerra in Indocina: da allora, quante guerre qua e là per il mondo vi furono? Molte, molte centinaia, sotto lo sguardo impotente del "Caschi Blu" dell'ONU!

E oggi, la guerra è in Europa, con la minaccia nucleare: le due parti vantano 6.000 testate nucleari ciascuna, cui ne vanno aggiunte alcune decine di Paesi minori. Basterebbero solo queste ultime per distruggere l'intero pianeta! La formula di Einstein, che vi ho ricordato più sopra, dice che UN GRAMMO di materia può fornire una energia di circa 90×10^6 Kilogrammetri! (ricordo per inciso che le bombe sul Giappone valsero ciascuna circa 20.000.000 Kgm) (uso Kgm e non Joule, come unità di misura, perché la seconda è assai meno conosciuta). Probabilmente l'uso di testate nucleari porterebbe alla distruzione della Terra, che però non "scoppierebbe" ma sarebbe ridotta ad ammassi infirmi di liquidi e solidi, forse con forme di vita bacillari o al più di insetti. A ciò è giunto l'uomo, in soli dieci millenni di "storia".

E ora basta. Io ho fatto quello che ho fatto. Me ne sono testimoni familiari, amici, studenti. Faccio miei alcuni versi di Uncle Ez, il più grande poeta americano del ventesimo secolo, nei suoi "Pisan Cantos" (che ho già citato più sopra); in tedesco nel testo originale:

Und mir sagen die Damen, Du bist Greis, Anacreon!

Me ne vado volentieri da questo mondo, augurando a chi resta buona fortuna!



Dello stesso Autore

Questo è l'ultimo della quarantina di libri da me pubblicati con vari editori. Chi lo volesse, potrà trovarne i riferimenti su Internet

LIBRI

- 1) Lezioni di Topografia, in coll. con G. Inghilleri, ed. Tamburini, Milano, 1965.
- 2) Lezioni di Topografia e Cartografia, in collaborazione con M. Girelli e C. Monti, ed. CLUP, Milano, 1975.
- 3) Topografia e Cartografia, in coll. con G. Bezoari e C. Monti, ed. CLUP Milano, 1978.
- 4) Fondamenti di rilevamento generale, vol. I, Topografia e Cartografia, in coll. con G. Bezoari e C. Monti, ed. Hoepli, Milano, 1983.
- 5) Idem, vol.II, Fotogrammetria ed applicazioni, in coll. con G. Bezoari e C. Monti, ed. Hoepli, Milano, 1983.
- 6) Principi di Fotogrammetria, ed. CLUP, Milano, 1988, 2 ed.
- 7) Introduzione alla cartografia, ediz. Zanichelli, Bologna, Ediz. ital. a cura di C. Monti ed A. Selvini, riveduta ed adattata del volume "Introductory Cartography" di John Campbell, 1990.
- 8) Elementi di Fotogrammetria, ed. CittàStudi, Milano, 1994
- 9) Rilevamento e rappresentazione cartografica, in coll. con C. Saibene, ed. Centrostampa Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, 1987.
- 10) La Fotogrammetria per l'Architettura, in coll. con G. Bezoari e C. Monti; ed. Liguori, Napoli, 1992.
- 11) Strumenti topografici, in coll. con G. Bezoari; Liguori, Napoli, 1995.
- 12) Manuale di topografia moderna- CittàStudi, Milano, 1996. in coll. con G. Bezoari.

- 13) Elementi di Cartografia. CittàStudi-UTET, Milano, 1996.
- 14) Gli strumenti per la fotogrammetria - storia e tecnica. In collaborazione con G. Bezoari, Liguori, Napoli, 1999.
- 35) Topografia e fotogrammetria, vol.1- Petrini editore, Torino, 2000.
- 16) Topografia e fotogrammetria, vol.2- Petrini editore, Torino, 2000.
- 17) Topografia e fotogrammetria, vol.3- Petrini editore, Torino, 2000.
- 18) Cartografia generale, tematica e numerica, UTET, Torino, (in coll. con F. Guzzetti), 1999.
- 19) Fotogrammetria generale, UTET, Torino (in coll. con F. Guzzetti) 2000.
- 20) Il rilievo e la rappresentazione dell'architettura, ed. italiana dell'omonimo volume di J.P. Saint Aubin, in coll. con Laura Baratin, Ed. Moretti & Vitali, Bergamo, 1999.
- 21) Misura e rappresentazione, in coll. con G. Bezoari e C.Monti, Ed. Ambrosiana, Milano; 2001.
- 22) Topografia generale con elementi di geodesia, in coll. con G. Bezoari e C. Monti, ed. UTET, Torino, 2002.
- 23) Misura, rilevamento e rappresentazione. Ed. EPITE-STO, Milano, 2006
- 24) Appunti per una storia della topografia in Italia nel XX secolo, Ed. Maggioli, Rimini, 2013.
- 25) Strumenti topografici e metodi operativi tra Settecento e Novecento. Ed. Maggioli, Rimini, 2014 (in coll. con Carlo Monti).
- 26) Topografia, fotogrammetria e rappresentazione all'inizio del ventunesimo secolo. Ed Maggioli, Rimini, 2015. (in coll. con Carlo Monti).
- 27) Topografi e fotogrammetri fra cronaca e storia, Ed. Maggioli, Rimini, 2015
- 28) La misura della Terra, Ed. Maggioli, Rimini, 2016 (in coll. con Carlo Monti).
- 29) Un secolo e mezzo di Geodesia e Scienze Affini nel Politecnico di Milano. Ed. Maggioli, Rimini, 2017, (in coll. con Carlo Monti).

- 30) Sintesi storica della Topografia dal XVIII al XXI secolo. Maggioli ed. Rimini, 2017 (in coll. con Carlo Monti)
- 32) Dall'iconometria al trattamento delle immagini. Maggioli ed., Rimini, 2018. (in coll. con Carlo Monti).
- 33) Meccanica delle armi corte. Maggioli ed. Rimini 2019.
- 34) Il ruolo della meccanica nella misura sul terreno e sulle sue immagini. Maggioli ed. 2019.
- 35) Meccanica delle armi corte, Il revolver e le sue versioni speciali. Maggioli, Rimini, 2019 (in coll. con Luca Soldati)
- 36) Pistole automatiche, Tecnica, storia e cronache. Ed. Ghedini, Milano, 1997.

CONTRIBUTO A MANUALI E LIBRI MULTIAUTORE

- 1) Some consideration on the surveying and plotting from photographs, for the urban mapping in scale 1:200. Articolo sul volume in onore del prof. Solaini, CLUP, Milano, 1979.
- 2) Stato attuale della Cartografia in Italia, con suggerimenti per l'uso pratico delle carte, in "La cartografia per l'urbanistica e l'architettura", ed. CLUP, Milano, 1985.
- 3) Gli strumenti topografici integrati, nell'ambito delle nuove metodologie per il rilevamento topografico del territorio. Atti del seminario SIFET, febbraio 1987-CLUP, Milano.
- 4) Restituzione di architetture per elementi discreti mediante tecnologie a supporto informatico: stato attuale e prospettive. In coll. con L. Colombo, vol. in onore del Prof. L. Pieri: "Studi e ricerche", Cusl, Bologna, 1988.
- 5) Primi risultati relativi allo studio sperimentale di un teodolite elettronico integrato ZEISS modello ELTA 3, pubbl. dell'Ist. di Geodesia, Topografia e Geofisica Mineraria Univ. di Bologna - Tecnoprint, Bologna, 1989. In collab. con A. Capra e P. Russo.
- 6) Voci: Topografia e Fotogrammetria, 286 pagg. in: "Il Nuovo Gasparrelli", (Manuale del Geometra), in coll. con C. Monti, ed Hoepli, 1988- agg. 2009.

7) Voci: Topografia e Fotogrammetria, in: "Il nuovo Colombo" (Manuale dell'Ingegnere), ed. Hoepli, Milano; agg. 2018.

8) Voci: topografia, cartografia e fotogrammetria, in "Manuale dell'Ingegnere civile ed ambientale", ed. Hoepli, Milano, 2018.

9) La restituzione fotogrammetrica dell'arte: nuovi indirizzi e nuove frontiere- Volume "L'arte della restituzione fotogrammetrica; la restituzione fotogrammetrica dell'Arte. Min. Pubbl. Istruzione, Camerino. 1993, Tipog. S. Giuseppe, Pollenzo, Macerata.

10) Digital Photogrammetry for Archeology: an Application for the Ancient Engravings in Capo di Ponte (BS, Italy), 1rst part. ISPRS VI/3 Meeting Proceedings, Padova, 1997, in coll. con G. Bezoari e D. Papi.

11) Meccanica di precisione, un caso esemplare: gli strumenti topografici. In: Storia della Meccanica, Pavia University Press, 2014.

12) La meccanica delle armi da fuoco portatili. .In: Storia della Meccanica, Pavia University Press, 2014.



1967: con gli studenti del Carlo Cattaneo di Milano